

LAVINIUM

La città dei Laurenti

A cura di Giosuè Auletta e Michele Zuccarello



AUTO 2000

Concessionaria Roma e Provincia

VENDITA



CHEVROLET

POMEZIA

Via dei Castelli Romani, 5 - Via del Mare, 77

Tel. 06.9106170 - 06.9121298

E-mail: info@auto2000srl.it

RICAMBI - OFFICINA



OPEL

POMEZIA

Via Spoleto, 31

Tel. 06.9106222

AUTOLAVAGGIO - Via Spoleto, 31 - Tel. 06.9106222

La PIAZZA della PACE
*Ai bambini e alle bambine
che corrono, pattinano,
saltano, vanno in bicicletta,
giocano a pallone
nella piazza di Pomezia*



REDAZIONE TESTI

Giosuè Auletta

COMPUTERGRAFICA

Michele Zuccarello

CARTOGRAFIE - DISEGNI - FOTO

Giosuè Auletta – Michele Zuccarello

PROGETTO GRAFICO

Alice Comunicazione

STAMPA

Alice Comunicazione Edizioni

COPYRIGHT

Alice Comunicazione

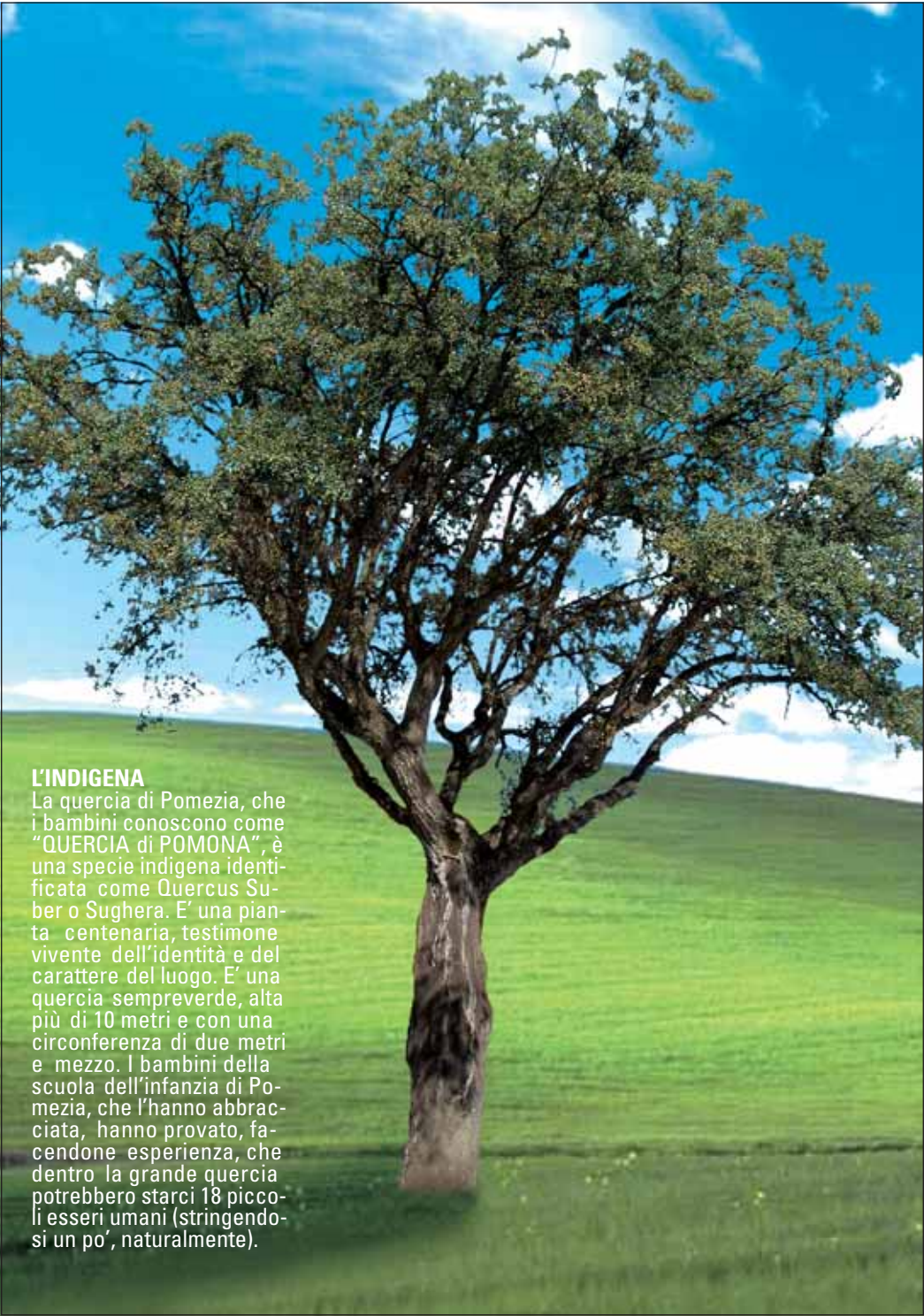
PUBBLICHE RELAZIONI E
COORDINAMENTO PUBBLICITA'

Eliano Stella

LAVINIUM

La città dei Laurenti

A cura di Giosuè Auletta e Michele Zuccarello



L'INDIGENA

La quercia di Pomezia, che i bambini conoscono come "QUERCIA di POMONA", è una specie indigena identificata come *Quercus Suber* o Sughera. E' una pianta centenaria, testimone vivente dell'identità e del carattere del luogo. E' una quercia sempreverde, alta più di 10 metri e con una circonferenza di due metri e mezzo. I bambini della scuola dell'infanzia di Pomezia, che l'hanno abbracciata, hanno provato, facendone esperienza, che dentro la grande quercia potrebbero starci 18 piccoli esseri umani (stringendosi un po', naturalmente).



Introduzione

Il POPOLO dell'ALLORO

*"C'era un albero di alloro (laurus),
nella parte più interna della reggia,
che era sacro e venerato da molto tempo.
Si racconta che il re Latino lo aveva trovato
quando fondò la città consacrandolo a Febo
e da quell'albero aveva dato il nome
di Laurenti agli abitanti del luogo"*

Virgilio,

Eneide, libro VII, versi 59-93

Salve,

*i bambini di Pomezia mi conoscono come la "Quercia di Pomona" ed hanno
immaginato le mie radici con le ali intuendo il segreto della vera
conoscenza locale: radicarsi in un luogo e volare alto.*

*Io c'ero quando Pomezia non c'era. Non so perché non mi hanno sradicata,
come fecero con le mie piante-sorelle, quando fondarono la città.*

*Forse perché ero un punto di orientamento su questo colle panoramico dove
da una parte si vedeva il Mare e, dall'altra, Monte Cavo, mentre tutt'intorno
fino ad Ardea c'era una meravigliosa campagna con vallate, boschi e corsi
d'acqua. Dicevano, e continuano a ripeterlo (facendo di tuttata un'erba un fa-
scio), che questo è Agro pontino, che qui c'era la Palude, ma non è vero! Io
c'ero, io so, ma solo i bambini di Pomezia hanno capito quello che significo
con la mia presenza in mezzo al traffico che mi soffoca e mi uccide lentamente.
Quando Pomezia, la città nuova, non c'era e gli orizzonti erano aperti, vede-
vo il luogo mitico di un'altra città, antica, costruita intorno ad una pianta
sacra venerata dagli abitanti come segno, simbolo e destino della Natura del
Luogo dal quale dipendeva la Vita della Comunità. La città è Laurentum/La-
vinium/Pratica e la comunità era quella dei Laurenti. Quell'antica città, ora,
può essere rievocata, raccontata ed immaginata, grazie a Giosuè Auletta e
Michele Zuccarello, con l'aiuto della scrofa e del picchio che conoscono
la realtà segreta di Pomezia.*

Buon viaggio iniziatico! Ci vediamo alla fine.

La Quercia di Pomona



SOMMARIO



Presentazione

Lavinium e Pomezia

La città antica e la città nuova

Pag. 9



La Natura del Luogo

16 - Agro Romano e Agro Pontino

19 - La faglia geologica

21 - Il gas Radon

22 - La pianta dell'Alloro

Pag. 15



Il Mito del Luogo

26 - Saturno il saggio

27 - Pico il picchio

30 - Fauno l'oracolo

31 - Latino l'indiges

35 - L'indigesto Enea

Pag. 25



Pag. 37

La Storia del Luogo

39 - Da Laurentum a Lavinium

- 46 - Laurenti arborigeni
- 48 - Il Villaggio e la Sorgente Sacra
- 50 - Le mura di Lavinium
- 52 - Il Foro di Lavinium
- 56 - Il Fascinum Laurentino
- 58 - Il quartiere dei ceramisti
- 61 - Minerva Tritonia
- 63 - Il Palladio
- 65 - Matrimonio e patrimonio
- 69 - La faccia il viso il volto
- 70 - La Piazza degli Dei
- 73 - La ragazza con il fiore e lo specchio
- 74 - La Memoria di Indiges
- 76 - La Madonnella

79 - Da Lavinium a Pratica di Mare

- 83 - Campo Selva e la torre del Vaianico
- 85 - Il borgo medievale
- 88 - Genius Loci
- 89 - La casa di Enea
- 91 - Mater Materia
- 92 - Il mito di Sergio Leone

95 - Da Pratica di Mare a Pomezia

- 98 - Le visuali di Pomezia
- 99 - Concezio Petrucci
- 102 - La Torre Meridiana
- 104 - La Chiesa del grande bonificatore
- 106 - La casa Comunale
- 109 - Pomona a Pomezia
- 110 - Il culto del Littorio
- 112 - La gioventù del Littorio
- 115 - Cimitero Militare Tedesco
- 116 - Il paesaggio perduto
- 118 - Il bosco del sughereto

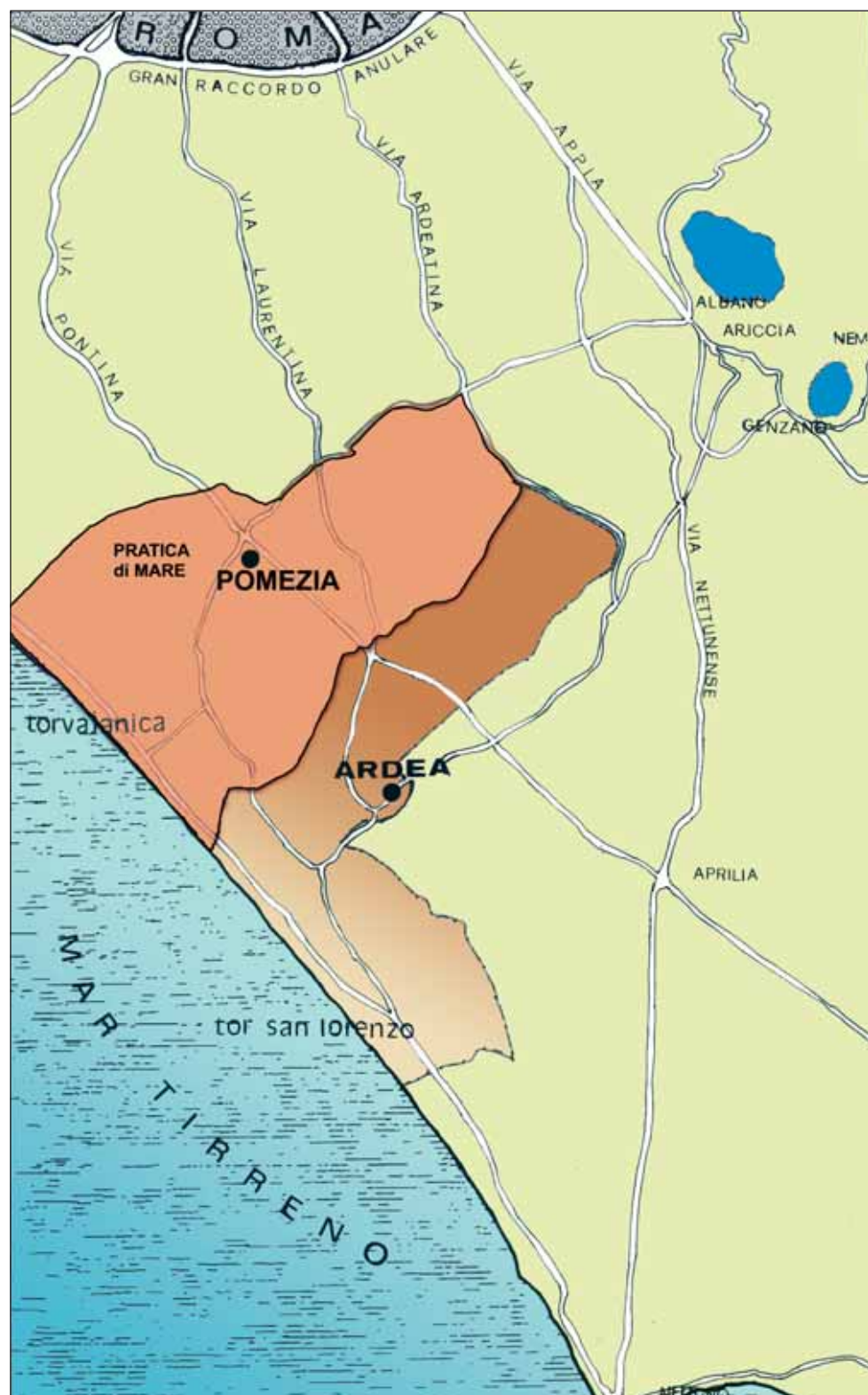


Pag. 120

Enea Tour

Pag. 123

Ritorna alle Origini



PRESENTAZIONE

LA CITTA' DI POMEZIA
Pomezia è il capoluogo di un comune della provincia di Roma con oltre 60 mila abitanti



LAVINIUM e POMEZIA

LA CITTÀ ANTICA E LA CITTÀ NUOVA

Pomezia si presenta, a chi arriva dalla statale pontina 148, come un agglomerato informe di case, caseggiati, grattacieli, palazzine e palazzoni, stabilimenti industriali, centri commerciali, negozi, cartelloni pubblicitari, alberghi, hotel, vecchi casali, insegne luminose, segnali stradali, pali della luce: la prima tentazione è quella di spingere sull'acceleratore per allontanarsi, il più in fretta possibile, da un caos urbanistico indescrivibile, indecifrabile, insensato. A Pomezia, invece, è necessario fermarsi perché la modernità è l'altra faccia dell'antichità. Per capire l'una bisogna conoscere l'altra che spesso si nasconde e si occulta ai suoi stessi abitanti.

Pomezia nasconde, dietro la facciata, una realtà segreta che deve essere vista, guardata, osservata da vicino, ma anche da lontano. Il rischio che si corre, quando si arriva a Pomezia, è quello di perdersi in particolari insignificanti, senza una visione d'insieme della sua realtà territoriale.

IL COMUNE DI POMEZIA
Il comune di Pomezia fu istituito nel 1938 quando non c'era ancora né la città e né la comunità. Gli abitanti originari del comune furono quelli dei due centri storici del territorio Ardea e Pratica di Mare che avevano antiche tradizioni comunitarie. Ardea ha fatto parte del comune di Pomezia fino al 1970 quando tornò ad essere una autonomia locale.





MUSSOLINI come ENEA

Mussolini, durante il ventennio fascista, fu identificato con Enea il mitico fondatore della stirpe imperiale di Roma.

A Mantova, nel parco virgiliano, c'è un monumento del 1926 che celebra il duce fascista mentre calpesta "Turno" rappresentato come un africano, simbolo di tutti i popoli da conquistare e da sottomettere. Anche Mussolini, come Enea, fu detto fondatore dell'impero, nel 1936, dopo l'aggressione con ogni genere di armi, anche chimiche, degli indigeni in Africa





POMEZIA VISTA DALL'ALTO

La forma urbana di Pomezia, vista dall'alto, si presenta con la città antica ancora immersa nel verde (in basso a sinistra), e la città nuova che si espande nel territorio a macchia d'olio.

ENEAS DI HOLLYWOOD

Il mito di Enea a Pomezia è conosciuto nella versione hollywoodiana del genere "sandaloni" anni '60



All'origine di Pomezia c'è una ideologia totalitaria del XX secolo con il culto del littorio ed il mito della Romanità. La romanità è l'altra faccia della Latinità che nel territorio, oggi di Pomezia, aveva un centro sacro a carattere metropolitano: Lavinium. C'è un mito di Lavinium che la romanità ha utilizzato, manipolato e stravolto. Il mito è quello di Enea che ancora oggi, a Pomezia, è conosciuto nella sua versione ideologica ed hollywoodiana, falsa e fuorviante. Il fondatore di Pomezia, durante il fascismo, si identificò con Enea portando alle estreme conseguenze l'antica ideologia del Capo con una missione fatale da compiere: guerre, violenze, persecuzioni razziali.



PRATICA di MARE

Pratica di Mare è un luogo identificato come Laurentum, nel mito, e come Lavinium nella storia.

La storia di Pomezia avrebbe dovuto insegnare qualcosa, almeno con il senno di poi, ma così non è stato. Ha prevalso, finora, nell'interpretazione della storia locale (da Enea a Mussolini) il punto di vista di conquistatori e colonizzatori, sradicati e sradicatori. Virgilio, nell'Eneide, ci racconta un'altra storia locale/universale facendo di Laurentum/Lavinium la città mitica/reale di un antico popolo indigeno, radicato nel territorio: i Laurenti.

E' Lavinium (oggi, Pratica di Mare), la realtà nascosta di Pomezia, il luogo dove la storia, radicata nei miti delle nostre comuni origini, può diventare maestra di vita, ma la città dei Laurenti, oggi, è isolata dalla modernità, abbandonata, inaccessibile come dimostra Pratica di Mare



IL PICCHIO

Il Picchio laurentino (*Picus viridis*) era un simbolo della Latinità. Secondo Plinio, il Vecchio il picchio conosceva il segreto per aprire tutte le porte con un'erba magica detta "Lucaria"

LA SCROFA

La scrofa laurentina (*Sus Scrofa*) è la femmina del cinghiale che nell'immaginario della Latinità rappresentava l'insieme dei popoli latini.



con la sua area archeologica che rappresenta la parte inconscia, nascosta, rimossa della comunità locale.

Dove un tempo c'era un'antica città, oggi c'è solo un borgo medievale in rovina ed un museo, un luogo di memoria, dove il protagonista è sempre Lui, Enea, con una tecnologia multimediale al servizio del suo mito e della sua ideologia. All'ingresso del museo, per fortuna, c'è la dea del luogo, Minerva, la sapienza che accoglie i visitatori ricordando, con la sua muta e significativa presenza, che l'intelligenza è l'arte della distinzione. Per ragionare e pensare è necessario distinguere il vero dal falso, la realtà dall'ideologia, la latinità dalla romanità.

Nel patrimonio mitico dell'antica Lavinium ci sono due animali simbolici corrispondenti a due modi di essere, di stare al mondo e di conoscere: il picchio e la scrofa.

Il picchio e la scrofa, nell'immaginario collettivo del mondo antico, erano animali-guida legati alla tradizione del viaggio iniziatico. La conoscenza di un luogo presuppone il fiuto della scrofa, l'attaccamento alla terra, la visione dal basso, ma anche il necessario distacco e la giusta distanza del picchio, la capacità di vedere dall'alto e da fuori la realtà locale nel suo contesto di appartenenza. L'ideale forma di conoscenza, secondo l'immaginazione dei bambini di Pomezia che hanno imparato a conoscere i miti locali facendo esperienza della realtà, sarebbe una scrofa con le ali.



RADICAMENTO

“Il radicamento è forse l'esigenza più importante e più misconosciuta dell'anima umana.

È tra le più difficili a definirsi.

Mediante la sua partecipazione reale, attiva e naturale all'esistenza di una collettività che conservi vivi certi tesori del passato e certi presentimenti del futuro, l'essere umano ha una radice.

A ogni essere umano occorrono radici multiple.

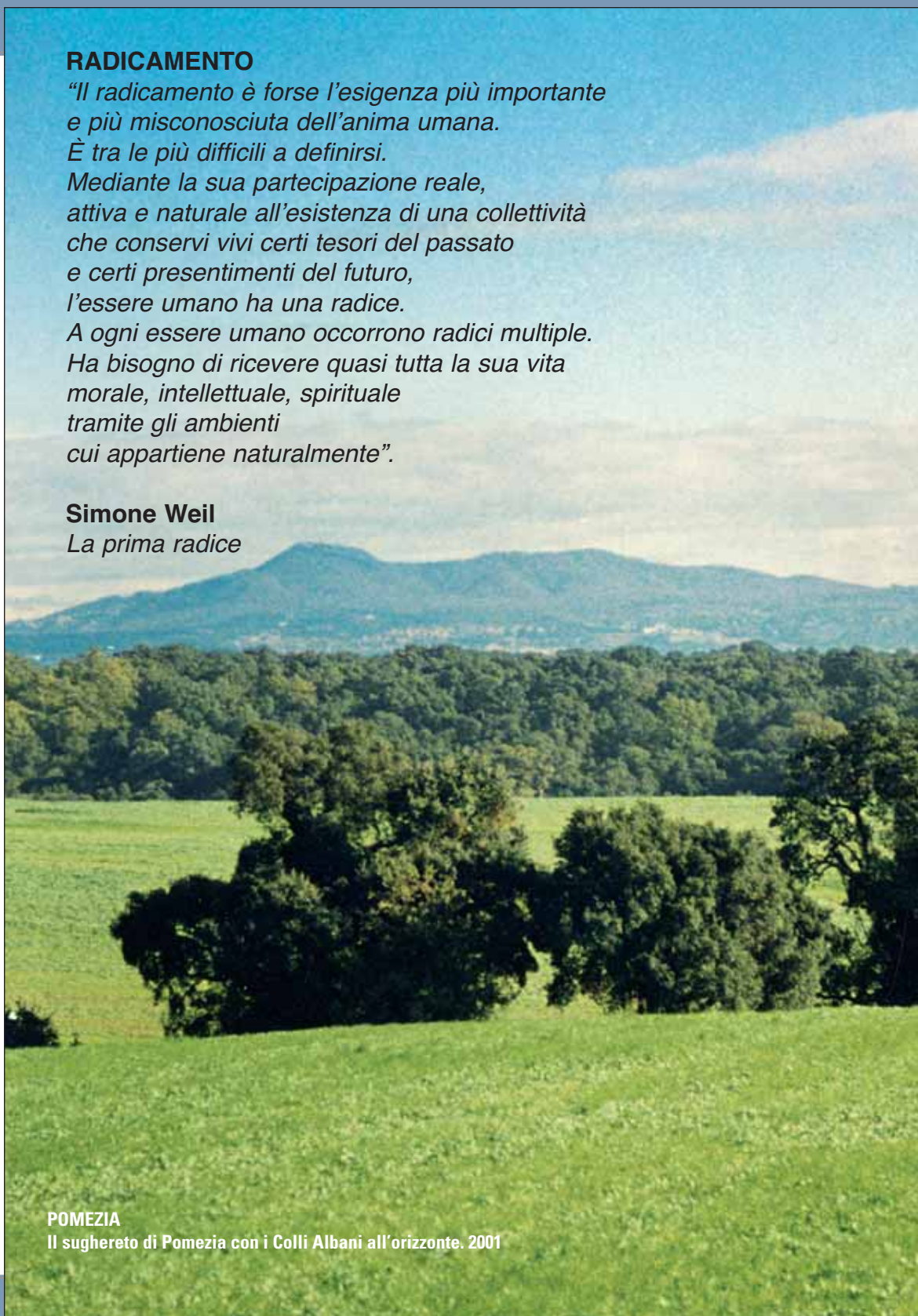
Ha bisogno di ricevere quasi tutta la sua vita morale, intellettuale, spirituale tramite gli ambienti cui appartiene naturalmente”.

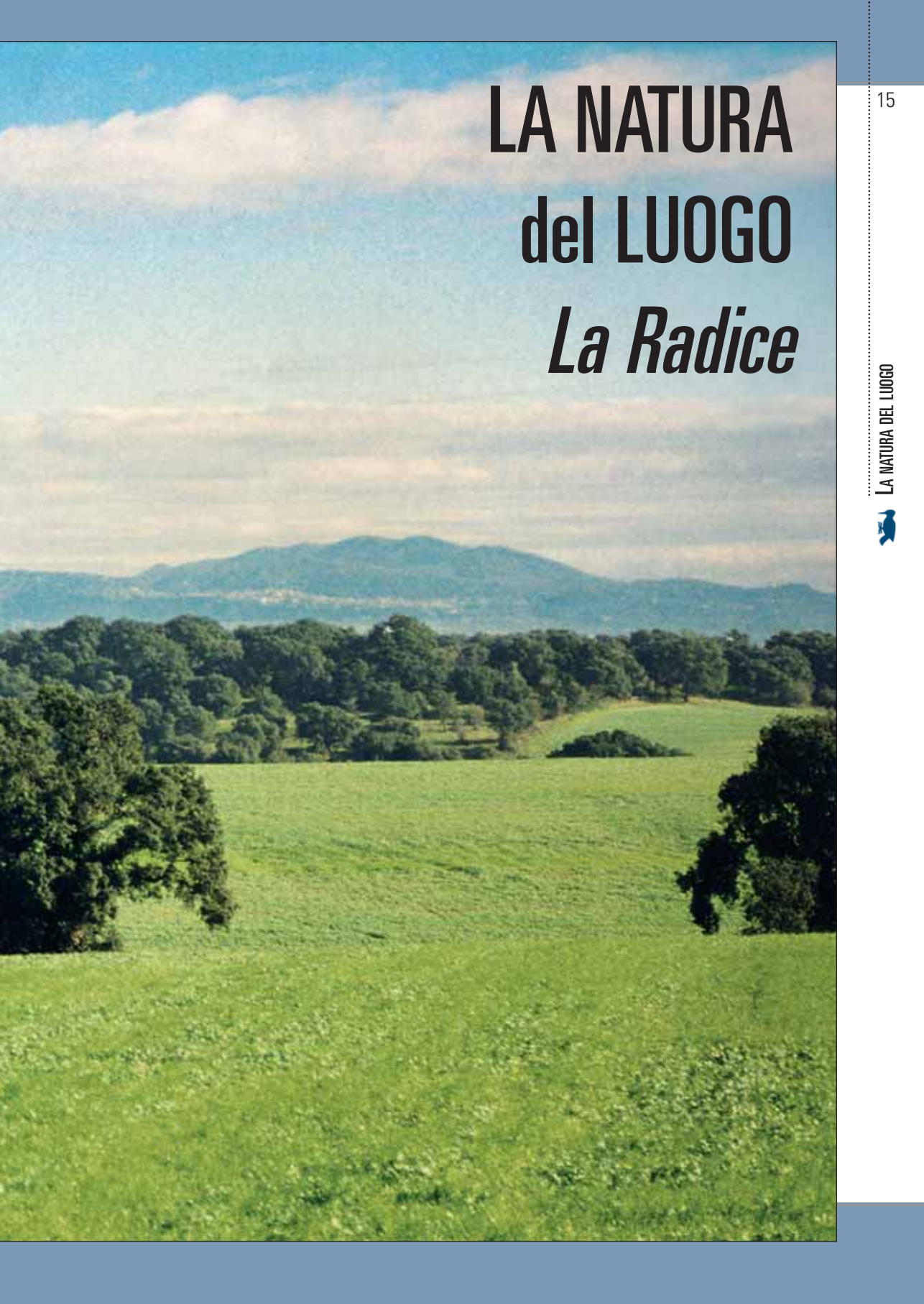
Simone Weil

La prima radice

POMEZIA

Il sughereto di Pomezia con i Colli Albani all'orizzonte. 2001





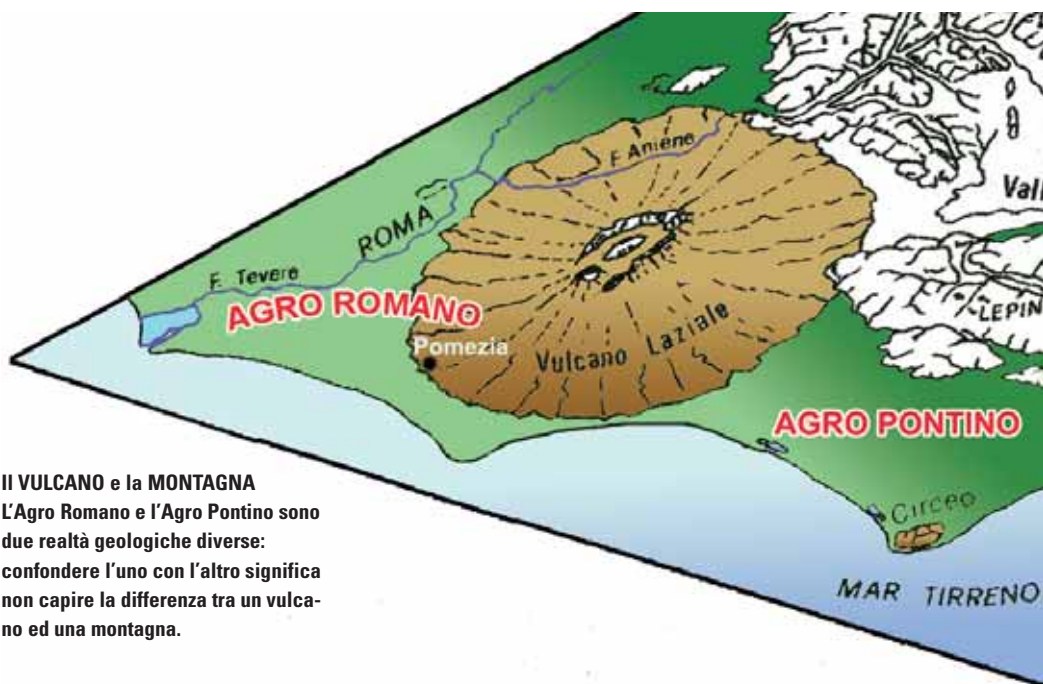
LA NATURA del LUOGO

La Radice

15

LA NATURA DEL LUOGO





IL VULCANO e la MONTAGNA

L'Agro Romano e l'Agro Pontino sono due realtà geologiche diverse:

confondere l'uno con l'altro significa non capire la differenza tra un vulcano ed una montagna.

La PREMESSA IDEOLOGICA

Una volta stabilita la premessa, il punto di partenza, l'ideologia rifiuta gli insegnamenti della realtà

Hannah Arendt

"Alle origini del totalitarismo"

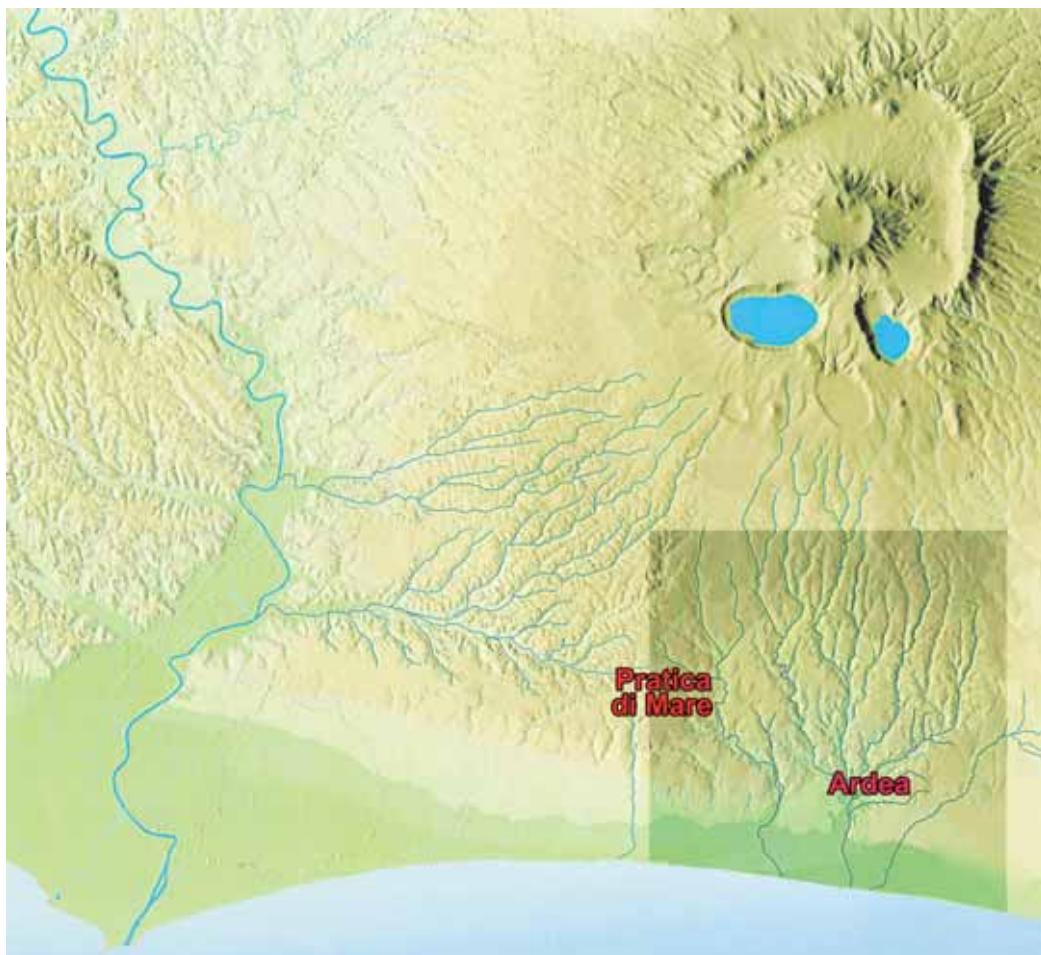
AGRO ROMANO e AGRO PONTINO

L'ideologia "razionalista", come chiave di interpretazione di Pomezia e della sua storia, si fonda su una premessa locale e territoriale che non corrisponde alla realtà di fatto. La premessa è che Pomezia si trova nell'agro pontino. ma la natura del luogo ci mostra un'altra realtà che i miti locali richiamano continuamente alla nostra memoria. Pomezia fa parte dell'agro romano o, più precisamente, dell'agro laurentino che aveva ed ha

una particolare e straordinaria identità territoriale determinata da un paesaggio invisibile: il paesaggio geologico.

L'originario schema urbanistico di Pomezia si apriva, non a caso, in corrispondenza delle due primordiali realtà geologiche che hanno generato il territorio laurentino: il vulcano laziale, da una parte, ed il mare dall'altra.

Araldo di Crollalanza, il presidente dell'Opera Nazionale Combattenti, sapeva bene (e lo scrisse nel 1937) quale era la vera natura del territorio



IL VULCANO LAZIALE

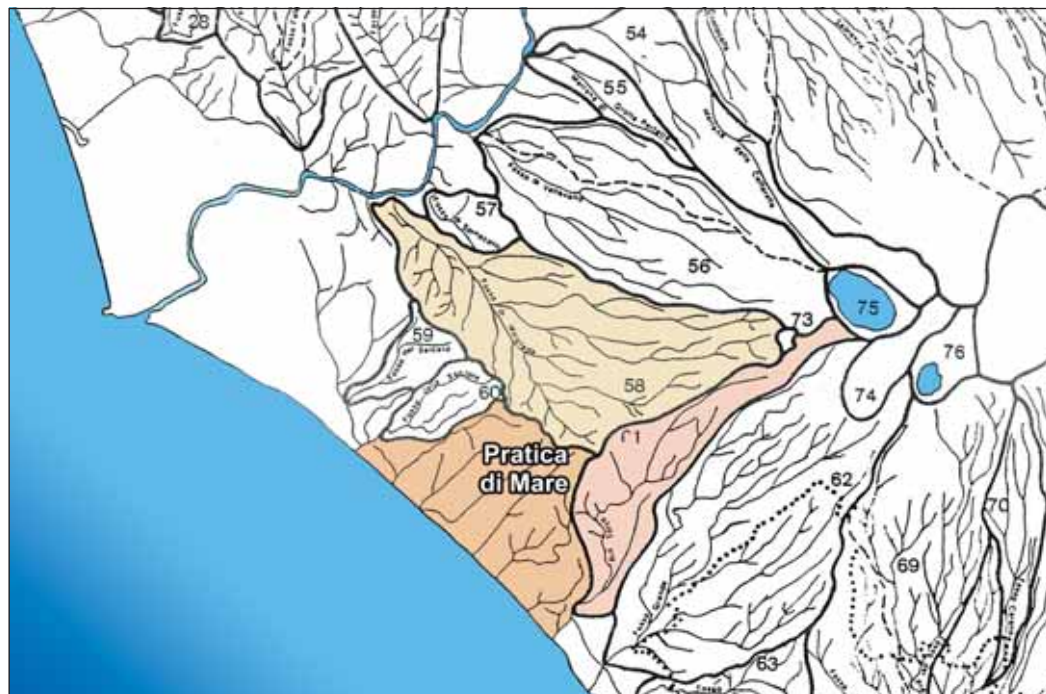
Pratica di Mare, nel territorio di Pomezia, si trova su una faglia geologica del più grande vulcano d'Italia: il Vulcano Laziale.

La faglia geologica di Pratica di Mare separa i bacini idrografici di importanti corsi d'acqua che fanno parte di un sistema territoriale ignorato da qualsiasi piano paesistico locale, provinciale, regionale.

della futura Pomezia dove non era necessaria alcuna opera di bonifica: *“L’attività nell’agro romano si differenzia notevolmente da quella compiuta nell’agro pontino perché non mira a riscattare la terra dall’acquitrino e dalle boscaglie, a redimerla con opere grandiose nei*

corsi d’acqua, ad appoderarla e a trasformarla in senso totalitario, ma tende a correggere le caratteristiche idrografiche esistenti”

L’antica città di Lavinium, molti secoli prima di Pomezia, aveva fondato lo sviluppo duraturo della comunità locale sulle caratteristiche naturali, geologiche ed ambientali, del territorio.



BACINI IDROGRAFICI

Due grandi bacini idrografici (Rio Torto e Malafede) caratterizzano il territorio di Pomezia con la faglia geologica di Pratica di Mare.

MATER MATERIA

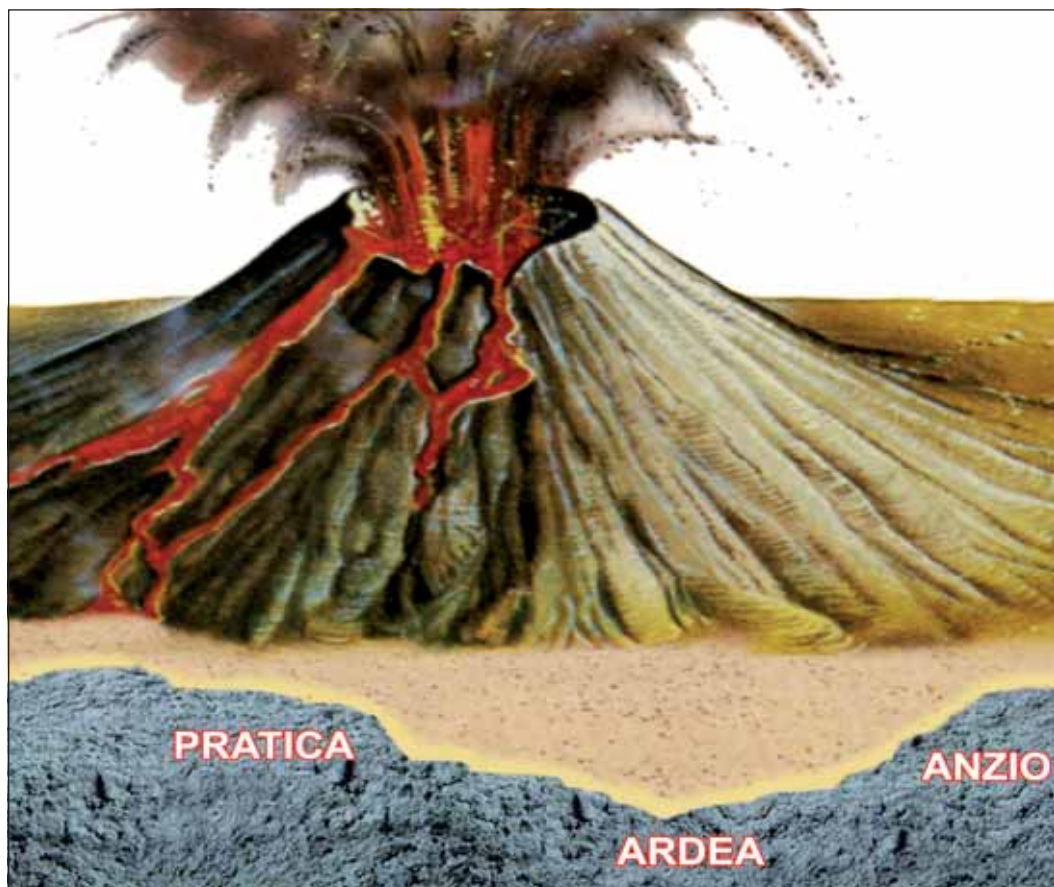
L'Argilla alla base del territorio di Pomezia

La città antica non nasce a tavolino, tracciando linee su un foglio di carta bianca, ma dalla profonda conoscenza della natura locale che determinava, condizionava e

suggeriva la scelta degli insediamenti umani. Il territorio laurentino dell'antica Lavinium è lo spartiacque di due grandi bacini idrografici che scendono dal Vulcano Laziale verso il Mar Tirreno ed il fiume Tevere.



FAGLIA DIRETTA



La FAGLIA GEOLOGICA

Pratica di Mare si trova in corrispondenza di una faglia (frattura) geologica diretta che ha sollevato l'antico fondo del mare. La faglia di Pratica di Mare delimita a nord ovest il bacino geologico di Ardea. Le argille marine di Pratica di Mare si trovano a 50 metri sul livello del mare, mentre ad Ardea sono coperte da un compatto strato di tufo vulcanico

La FAGLIA GEOLOGICA

Lavinium/Pratica di Mare si trova in corrispondenza di una faglia geologica che ha sollevato l'antico fondo del mare. La faglia laurentina costituisce il bordo rialzato di un sistema geologico, con alti e bassi strutturali, conosciuto come il "bacino di Ardea" (the Ardea basin).

La posizione geografica di Lavinium è quella di un territorio al limite di due realtà geologiche: continentale e marina. Il

centro di Lavinium/Pratica di Mare è situato in un punto di cerniera tra i depositi continentali connessi con il Vulcano laziale e quelli marini legati alle variazioni della linea di spiaggia durante le epoche geologiche.

Per milioni di anni, durante il Pliocene, la zona fu un grande mare aperto con le onde che si frangevano a ridosso dei monti Lepini. Nel fondo del mare si depositavano i sedimenti della terraferma dando



PRATICA di MARE

**La cava di argille del Pliocene
(5 milioni di anni fa) alle pendici
del borgo medioevale**

origine a rocce sedimentarie come l'argilla.

Le argille azzurre del Pliocene si possono vedere a Pratica di Mare dove in una cava, a quattro chilometri dal mare, c'è un archivio naturale con la storia geologica del territorio che conserva le testimonianze fossili della vita marina. Nei periodi glaciali la linea di costa arretrava e la profondità del mare si riduceva anche in seguito a sollevamenti della terra. Alle oscillazioni del mare corrispondeva la presenza nel Mediterraneo di forme di vita tipiche dei mari freddi del nord come

l'*Artica Islandica* o dei mari caldi come lo *Strombus Bubonius*. I materiali di origine vulcanica, come tufo e pozzolana, furono la conseguenza delle più violente esplosioni del Vulcano Laziale che presenta a Lavinium una parte marginale del suo vasto apparato. La parte marina di Lavinium, andando verso il mare, è costituita da cordoni di dune litoranee parallele alla costa. Le dune più antiche e lontane dal mare sono formate da sabbie rossicce, mentre quelle più recenti e vicine alla spiaggia si trovano dove si è sviluppata la città balneare di



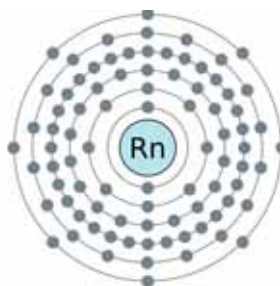
PRATICA di MARE
La cava Tacconi con i fossili
dell'antico mare che copriva
la zone nel Pliocene



Torvaianica o si possono vedere a Capocotta.

Il territorio laurentino, all'altezza di Lavinium/Pratica di Mare sprofondava di decine e decine di metri nello spazio di un chilometro. Le dune antiche e recenti delimitavano una pianura litoranea con una grande laguna, paludi, acquitrini e corsi d'acqua in mezzo ad una foresta umida che faceva par-

te della vasta selva laurentina descritta da Virgilio nell'Eneide. Era un ambiente, tra terra e mare, vario, multiforme, indefinito, infero e brulicante di ogni forma di vita vegetale ed animale. In questo scenario naturale, naturalmente collegato al territorio ardeatino, il popolo della grande laguna costiera fece l'esperienza, mitica e reale, dell'incontro con l'Altro.



IL RADON a POMEZIA

Nel comune di Pomezia è stata accertata, con mappe di rischio, la presenza di gas Radon per la natura vulcanica del territorio con le sue faglie geologiche. Il gas Radon, secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità, è la prima causa di tumori al polmone dopo il fumo. Il radon, conosciuto anche come "silent killer", è un pericolo per la salute quando si concentra negli ambienti chiusi costruiti in zone a rischio. La prima forma di prevenzione è l'informazione, cioè la conoscenza del territorio dove si vive. La Comunità Europea, lo Stato Italiano, la Regione Lazio hanno approvato raccomandazioni, direttive, leggi che stabiliscono tutto quello che può e deve essere fatto per non ammalarsi respirando gas radon: misurazioni obbligatorie nei luoghi di lavoro come le scuole, nuovi regolamenti edilizi, modalità di costruzione degli edifici, opere di bonifica nelle abitazioni già costruite



I pensieri dell'alloro

*"Tutti li giorni, ammalapena er sole
cala de' dietro a le montagne d'oro,
le piante se confideno fra loro
un sacco de pensieri e de parole.
L'alloro dice: "Poveretti noi!
Dove so' annati quei tempi belli
quanno servivo a incoronà l'eroi?
Ormai lavoro pe' li fegatelli:
o ar più per intreccià quarche corona
su la fronte sudata d'un podista c'ha
vinto er premio de la Maratona!
Oggi tutta la stima è per chi ariva
prima..."*

Trilussa

Li pensieri dell'arberi

La PIANTA dell'ALLORO

La natura del luogo può essere identificata con una pianta da considerare come uno straordinario monumento vegetale: l'alloro o *laurus nobilis*. La pianta de ll'alloro, nel mondo antico, identificava il territorio ed il popolo dei Laurenti di Lavinium (*Laurentes Lavinates*).

Il territorio laurentino dell'antica Lavinium, intorno a Pratica di Mare, ha ancora le caratteristiche ambientali dell'antico paesaggio vegetale. Il luogo conserva le testimonianze naturali di come era la foresta che in passato circondava la città antica. In base alla natura del luogo si possono distinguere due

aspetti fondamentali che si manifestano, in superficie, con piante diverse che coesistono nello stesso ambiente. Nella parte pianeggiante, in corrispondenza di depositi sedimentari come sabbie e sabbie argillose, con presenza di acqua, si trova un bosco con piante di querce (rovere, cerro), carpini e frassini. Le condizioni climatiche, determinate dalla presenza di acque di falda superficiale, consentono lo sviluppo di una vegetazione non mediterranea nonostante che il clima sia decisamente mediterraneo. La vegetazione ha un aspetto più mediterraneo, con la presenza di piante di quercia come lecci e sughe-



POMEZIA

La Sughera (*quercus suber*) della piazza sul colle dove fu fondata Pomezia indica la natura del luogo

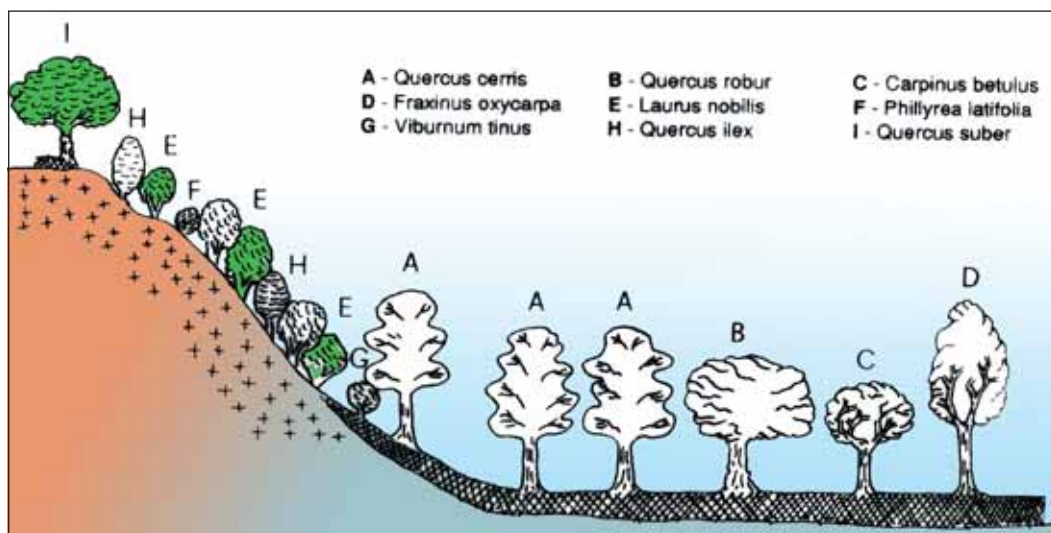
re, dove ci sono terreni vulcanici immediatamente a monte della zona pianeggiante. Le condizioni ambientali determinate sia dal grado di umidità del terreno che dalla posizione topografica del luogo permettono ad una specie botanica come il *laurus nobilis* di affermarsi decisamente in questa nicchia ecologica costituendo un vero e proprio laureto con esemplari di notevoli dimensioni fino a dieci metri di altezza.

L'Alloro, per i botanici, è una specie vegetale sopravvissuta alle glaciazioni dell'era quaternaria. E' una testimonianza di antiche foreste, proprie di un clima caldo, costituite da piante con foglie sempreverdi e coriacee (lau-

rofile) che oggi sopravvivono solo nelle isole Canarie e parzialmente nel bacino del Mediterraneo. Alloro, in latino, si scrive *laurus*, un nome di genere femminile pur avendo la desinenza (*laur us*) maschile.

Laurenton era anche il nome greco della costa dove, secondo la leggenda, sbarcò Enea, ma prima ancora, Saturno.

SCHEMA GEOLOGICO CON INDICAZIONE DELLE PIANTE DEL TERRITORIO .





La TRADIZIONE LOCALE

*“Il vecchio Saturno
e l'immagine di Giano bifronte
stavano all'ingresso
con gli altri re
delle origini.”*

Virgilio

Eneide, libro VII, versi 180-181



IL MITO del LUOGO *L'origine*

25

IL MITO DEL LUOGO





IL SIMBOLO DI SATURNO

L'ETÀ DELL'ORO

"In questa foresta primordiale vivevano i FAUNI, le NINFE e gli uomini nati dalla stirpe degli alberi di quercia. Non coltivavano la terra e non avevano ancora aggiogato i buoi; andavano a caccia e mangiavano erbe e frutta. In questa terra giunse dall'Olimpo Saturno, scacciato con la violenza delle armi da Giove: qui visse in esilio dopo aver perduto il suo regno. Saturno riunì le genti e stabilì le regole comuni. Fu Saturno a chiamare Latium questa terra perché in questi luoghi ospitali aveva trovato, da latitante, un sicuro rifugio dove nascondersi. Il regno di Saturno fu l'età dell'oro per il Lazio e tutti vivevano in pace, ma in seguito nacquero le discordie e le guerre per il desiderio di avere.

Virgilio

(Eneide, libro VIII, 307-327)

SATURNO, il Saggio

Virgilio, nell'Eneide, racconta i miti originali dei Laurenti radicati nelle più antiche tradizioni latine, italiche e mediterranee. La mitologia laurentina comincia con Saturno, ma presuppone Giano, la Porta, il fantastico Mediatore del territorio.

Giano bifronte, la primordiale divinità del Lazio antico, è una metafora del territorio. I Laurenti di Lavinium, come i Rutuli di Ardea, assimilavano la linea dell'orizzonte o la riva del mare a soglie di porte cosmiche e naturali che mettevano in comunicazione il cielo con la terra, la terra con il mare.

Saturno, il mitico progenitore dei re laurentini (Pico, Fauno, Latino), arrivò dal mare: era uno straniero, un profugo, che cercava un luogo dove rifugiarsi per sfuggire alle armi di Giove che lo perseguitava. La popolazione indigena lo accolse nel nostro territorio dove Saturno si nascose (*latuit*) dando così origine al nome Lazio (*Latium*).

Il vecchio e saggio Saturno fu un Grande Educatore che riuscì *"ad instillare nelle menti ancora selvagge degli Indigeni una concezione più elevata di vita per il bene comune"* (OGR, 3, 3). Con l'arrivo di Saturno nel Lazio co-

minciò la mitica età dell'oro quando non c'era bisogno di leggi per essere giusti e la proprietà era comune. Gli insegnamenti di Saturno non furono mai dimenticati anche quando lo Straniero, venuto da lontano, scomparve all'improvviso. *"Si racconta che gli uomini di quel tempo quando arrivavano stranieri capaci di aiutarli a vivere meglio, con i loro consigli e la loro sapienza, credevano che fossero nati dal Cielo e dalla Terra. Anche Saturno fu detto figlio del Cielo e della Terra e la sua memoria fu tramandata alle generazioni future"* (OGR, 1, 2)

Saturno si ricordava e si festeggiava a dicembre in occasione dell'inversione cosmica del Sole (Solstizio d'inverno) con scambi di doni e di ruoli sociali che mettevano sottosopra l'ordinamento gerarchico della società. I riti di trasgressione rievocavano il tempo più antico del Lazio quando si riteneva che l'ordinamento sociale fosse fondato sui diritti di ospitalità e di reciprocità.

La leggenda racconta che Saturno, il Dio nascosto, sparì all'improvviso rendendosi invisibile. Ogni ricerca fu inutile e gli Indigeni, per onorare la sua memoria, chiamarono *Saturnia* la terra e la gente del Lazio.



IL PICCHIO LAURENTINO

"Il re Pico, domatore di cavalli, fu trasformato in uccello dalla Maga Circe con la bacchetta d'oro."

Virgilio

(Eneide, libro VII, 189-191)

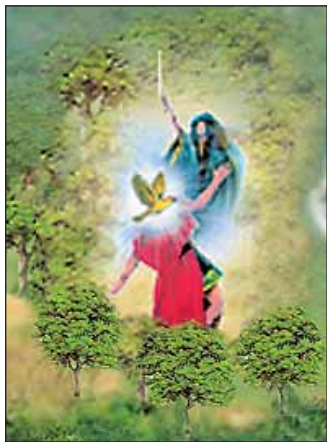
PICO, il Picchio

Pico, figlio di Saturno, era un re dei Laurenti. Era bellissimo: tutte le Ninfe dei fiumi, le Driadi e le Amadriadi dei boschi laurentini sospiravano per lui. Pico, però, amava solo Canente, una ninfa tanto bella quanto brava a cantare. Con il suo canto faceva fremere gli alberi, smuoveva i sassi, ammansiva le bestie feroci, tratteneva l'acqua dei fiumi ed incantava gli uccelli in aria.

"Un giorno, mentre Canente cantava con la sua dolcissima voce, Pico uscì dalla sua

casa per andare a caccia di cinghiali nelle campagne laurentine. Cavalcava un focoso cavallo ed indossava un mantello di porpora fermato da un medaglione d'oro. In quelle selve si trovava per caso anche Circe, la figlia del Sole, che stava raccogliendo nuove erbe per le sue pozioni magiche.

Da dietro un cespuglio vide il re Pico e rimase sbalordita. Le erbe che aveva raccolto le caddero di mano e sentì un fremito caldo, come una vampata, per tutto il corpo. Voleva uscire allo scoperto per dire al giovane Pico quanto lo desiderava, ma il cavallo del re corse via con la gente che lo seguiva. Circe, indispettita, con il potere delle sue erbe e delle sue formule magiche, creò un cinghiale fantasma che passò velocemente davanti al re. Pico lo vide e lo rincorse, ma il cinghiale era sparito in un fitto bosco dove il cavallo non poteva entrare. Il re laurentino scese da cavallo e si lanciò all'inseguimento di quella preda che era solo un'ombra, un'apparenza, una vana illusione. Circe, intanto, recitava parole misteriose, formule infer-



PICO e CIRCE

La maga Circe trasforma il Re Pico in un picchio

nali, nenie segrete che avevano il potere di oscurare il sole. Venne la notte ed i compagni del re si persero nel bosco.

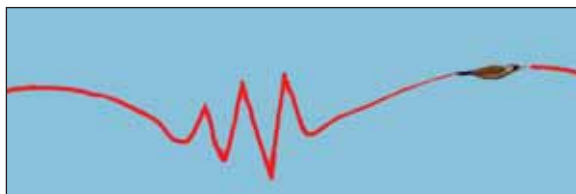
Circe, finalmente, si trovò sola con Pico: "Bellissimo giovane, i tuoi occhi mi hanno affascinata. Ti supplico, anche se sono una dea, di accettare come suocero il Sole che pe netra ovunque con il suo sguardo. Ti prego, non mi respingere". Pico risponde: "Chiunque tu sia, non sono tuo. Appartengo ad un'altra donna e spero di esserlo per tutta la vita. Canente è il mio amore". Circe provò ancora a commuovere il re la urentino, ma inutilmente. La figlia del Sole, allora, pronunciò le sue maledizioni: "Me la pagherai. Canente non ti rivedrà mai più. Imparerai a tue spese cosa può fare u na donna, una donna offesa ed una donna innamorata ed io sono donna, offesa ed innamorata". Circe si girò due volte ad occidente e due volte ad oriente, toccò tre volte Pico con la bacchetta magica, recitò tre volte una formula segreta. Il giovane re fuggì via, ma aveva la sensazione di essere più veloce del solito. Si vide

ricoperto di penne, trasformato in uccello. Un uccello che abita nei boschi del Lazio e sfioracchia, con il suo duro becco, le selvatiche querce. Le sue penne hanno il colore del mantello purpureo e le piume del collo sono gialle come il medaglione d'oro. Di Pico rimane solo una cosa: il nome Picchio (Picus)" (Ovidio, Met., XIV, 320-395). Canente attese invano il marito. Tutto il popolo dei Laurenti, di notte, andò nella selva per cercare, alla luce delle torce, il re scomparso. Canente pianse, si strappò i capelli e cominciò a vagare per le campagne del Lazio. Dopo sei giorni di ricerche, senza mangiare e senza dormire, si accasciò sulle rive di un fiume. Il suo pianto di dolore svanì nell'aria come il suono di una canna suonata dal vento. Il picchio, associato alle quercie, era considerato un uccello profetico che metteva in comunicazione, come il fulmine, il cielo e la terra.



IL PICCHIO visto da VICINO

Il PICCHIO LAURENTINO (*Picus viridis*), lungo circa 30-35 cm, ha il vertice del capo rosso con le piumette gialle sotto la gola. Il maschio si distingue dalla femmina perché ha una macchia rossa all'interno del nero sulle guance. Ha un becco robusto che usa come un compressore per scavare buchi nei tronchi degli alberi. E' dotato di un ammortizzatore naturale che isola il cervello durante i lavori di scavo. Ha una lingua lunga e appiccicosa con piccoli arpioni in punta. Il volo del picchio laurentino è ondulato con fasi alternate di volo battuto seguito dal volo ad ali chiuse. Il verso del picchio laurentino è la risata della maga Circe prima della trasformazione di Pico. Il martellamento ed il tambureggiamento sono le modalità per procurarsi il cibo (larve, formiche ed altri insetti) o per corteggiare la femmina. Il picchio si riproduce da metà aprile a metà maggio. La femmina depone da 5 a 7 uova e dopo circa 15-20 giorni nascono i piccolli. Il picchio laurentino è una specie protetta e non emigra. La sua presenza in un territorio è indice di equilibrio biologico nel mondo della natura.





SANTA PALOMBA
La grotta di Fauno



FAUNO, l'oracolo

Fauno, il figlio di Pico, era la Voce della Foresta che si manifestava dove la faglia geologica del territorio laurentino rivelava l'esistenza del mondo infero: Albunea. Fauno era detto anche *Silvanus* ed i Rutuli di Ardea lo veneravano come *Inuus*. La natura di Fauno, come quella di Pico, era ambigua. Fauno apparteneva ad un mondo che

non separava ancora l'umanità dall'animalità. Era un essere imprevedibile che si poteva manifestare come lupo, capro e serpente, ma anche come incubo, istinto, panico, saggezza e follia. La compagna di Fauno si identificava con la Bona Dea, la più misteriosa divinità latina che si festeggiava il primo maggio con rituali segreti riservati alle donne.



LA GENTE DI SATURNO

"Venite, entrate come nostri ospiti e non ignorate i Latini: siamo gente di Saturno che non ha bisogno di leggi per essere giusta spontaneamente."

Virgilio (Eneide, VII, 202-204)

LA RADICE DEL POTERE

Lo scettro dei Re Latini era la radice di un albero per significare che il vero potere era quello della natura che genera, alimenta e sostiene la Vita



LATINO, l'Indiges

Virgilio racconta che quando Enea sbarcò nel Lazio il re dei Laurenti era Latino, il figlio del fatidico Fauno e della ninfa Marica. I Troiani che Enea mandò ad esplorare il territorio arrivarono nella mitica *Laurentum*.

Il primo incontro tra Troiani e Laurenti presenta, in sottofondo, le originarie ragioni di un contrasto irriducibile tra il mito della Forza (*Giove*) e quello della Giustizia (*Saturno*). Il re Latino accoglie gli inviati di Enea dicendo *"siamo la gente di Saturno che ha un senso innato della giustizia"* (Eneide, VII, 202-204), mentre i Troiani si vantano di discendere da Giove ignorando di essere nella terra che aveva accolto e nascosto Saturno. La tradizione, nelle sue versioni locali, racconta come una terribile tragedia per il re Latino e la casa regnante di *Laurentum* l'arrivo di Enea nel Lazio. Nella tradizione mitica locale, vista dalla parte dei Laurenti, c'è il racconto di come il re Latino fece la prima conoscenza di Enea e dei Troiani, violenti ed 'aggressivi.

"Latino, in primo luogo, si lamentava per il fatto che i

Troiani, senza preavviso e senza motivo, avevano scatenato la Guerra. Voleva sapere da Enea perché saccheggiava il territorio dove era sbarcato.

Voleva fargli capire che chi è attaccato ha il diritto di difendersi dall'aggressore. Voleva sapere da Enea perché, se desiderava cose ragionevoli, aveva deciso di prendersi con la violenza quello che poteva ottenere pacificamente con il consenso degli abitanti del luogo. Enea, con le sue azioni contrarie al diritto universale della giustizia, disonorava se stesso e la sua gente" (Dionisio di Alicarnasso, *Antichità romane, libro I, 58*) Enea, per i Laurenti, era un "predone", come scrive Virgilio nell'Eneide (*libro XI, verso 484*), quando le donne di *Laurentum* implorano la dea Minerva di proteggere la città che il capo dei Troiani voleva sradicare ed annientare. Enea era uno straniero, un profugo come Saturno, ma arrivò nel Lazio con le armi, a capo di un esercito su trenta navi, per prendersi con la violenza quella terra come se fosse la "sua" terra promessa.



LAVINIA e TURNO

Lavinia e Turno, nell'Eneide, sono due fidanzati adolescenti: Lavinia ha 15 anni, Turno 16 o 17 anni. L'interpretazione ideologica dell'Eneide presenta Turno, il giovane re dei Rutuli come un violento aggressore di Enea. Turno, in realtà, è un patriota che difende la sua terra dall'invasore Enea. Enea aggredisce e vuole sottomettere gli indigeni del Lazio (Rutuli, Laurenti, ecc) sbarcando con un esercito su trenta navi. Virgilio racconta la lotta e la resistenza degli Indigeni che si difendono con ogni mezzo. Una lettura filologica dell'Eneide svela il vero volto di Enea, feroce criminale di guerra e modello mitico di tanti tiranni, despotti e dittatori che hanno insanguinato la storia dell'Umanità

Il vecchio re Latino, che viveva da tempo in pace con i popoli vicini, "sapeva" chi erano veramente i "Troiani" (cioè i futuri "Romani") e a quale dio si ispiravano. Il padre Fauno, con la sua profezia, lo aveva avvertito che lo stato delle cose nel Lazio era destinato, con il sangue, a cambiare. Il re Latino tentò di allearsi con Enea, di fare concessioni ai Troiani per risparmiare alla sua gente guerre, lutti e sofferenze. Era anche disposto a dare in matrimonio ad Enea la sua unica

figlia Lavinia, ma i compromessi sono inutili quando il mito è costretto a prendere atto di una realtà storica locale che ancora oggi non può essere detta, raccontata, spiegata, ma solo miticamente immaginata.

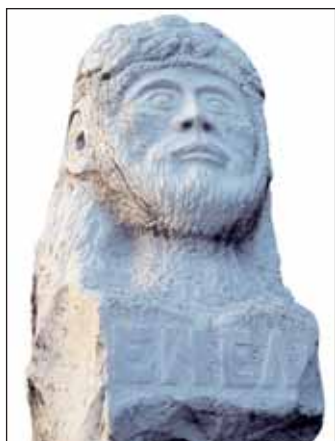
Lavinia, la giovane principessa dei Laurenti, era l'unica figlia del re Latino e della regina Amata. Virgilio, nell'Eneide, ci descrive il suo aspetto: aveva lunghi capelli, occhi graziosi e belli, una carnagione chiara come l'avorio. Prima dell'arrivo di Enea, il pa-



LA REGINA dei LAURENTI
Amata, la Regina dei Laurenti, si suicidò impiccandosi quando la Città di Laurentum stava per essere presa da Enea



IL FATALISTA ENEA



dre l'aveva promessa in matrimonio al bellissimo Turno, il principe dei Rutuli. La regina Amata, che desiderava tanto queste nozze, era riuscita a convincere il marito. Lavinia e Turno erano molto giovani: la prima non aveva ancora quindici anni ed il secondo era poco più di un adolescente. Virgilio ci fa capire che i due fidanzati si amavano: quando Turno fissa Lavinia "*arde d'amore*" (En. XII,

70-71), mentre la vergine diventa tutta rossa. La regina Amata preferisce suicidarsi, impiccandosi, piuttosto che accettare un genero come Enea destinato ad ereditare il patrimonio della figlia: il regno dei Laurenti. Enea uccise Turno e sposò Lavinia. Non fu un matrimonio felice. Ebbero un solo figlio che Enea non vide mai perché nacque dopo la sua morte. Lavinia lo partorì e lo allevò



Giovannbattista Tiepolo

LA NASCITA di ENEA

Virgilio, nell'Eneide, ci presenta una acuta analisi psicologica della "personalità Enea", il fatalista.

Enea fu abbandonato dalla madre "Venere" subito dopo la nascita e quando, nel primo libro dell'Eneide, incontra in un bosco la madre sotto le spoglie di una giovane donna le dice queste parole:

"Mamma, perché sei così crudele e mi inganni sempre? Perché non posso prenderti per mano, dirti e sentire da te cose vere?"

Virgilio

Eneide, libro I, 407-409

nella selva laurentina per paura che il primo figlio di Enea (Ascanio) lo uccidesse per eliminare il futuro erede al trono. Lavinia lo chiamò Latino Silvio.

Le leggende locali ricordano anche la fine del re Latino che sparì all'improvviso come Saturno e Pico. *"Quando i Laurenti si accorsero della*

sua scomparsa cercarono il loro re per terra e per mare finché lo trovarono sospeso in aria ad un laccio" (J. Carcopino)

Ogni anno, a Lavinium, si celebrava una antichissima festa per ricordare il re Latino. Il giorno della festa i Laurenti facevano finta di cercare il re in città e nel bosco. Dopo averlo cercato dappertutto in terra, lo cercavano in aria dove avevano appeso, ai rami degli alberi, una miriade di fantocci, bambole e bambolotti che oscillavano al vento. Gli Oscilla venivano colpiti, di testa, saltando ritualmente. L'aria, come l'acqua ed il fuoco, era considerata un elemento di purificazione.

Il re Latino veniva identificato con la luce del Sole che si riteneva formato da un'aria purissima: l'etere. Nel corso del tempo gli *oscilla* divennero altalene per divertire i bambini laurentini durante la festa che commemorava la morte di un re venerato dai Laurenti come *Pater Indiges* e dai Latini come *Iuppiter Indiges* o *Latiar*, l'antenato mitico primordiale della stirpe latina.



di Luca Giordano

L'ARRIVO di ENEA

«Dappertutto c'erano villaggi che stavano bruciando, e così finalmente ho capito. Quelli che erano arrivati dal mare non erano una banda di predoni, come ce n'erano già state in passato. Erano centinaia, forse addirittura migliaia: un intero popolo di soli uomini, e volevano la nostra terra e le nostre donne»

S. Vassalli,

Un infinito numero



ENEA UCCIDE TURNO

che e private, anche le più vergognose, ignobili e crudeli. Dissimula in volto quello che nasconde nel cuore, ma di fronte ad una donna come la regina Didone viene smascherato e messo a nudo.

La relazione tra Enea e Lavinium rivela, sotto la superficie, un contrasto insanabile. Enea "fondò" Lavinium, ma contro la sua volontà. Appena sbarcato sulla costa laurentina, fu preso dallo sconforto: il posto non gli piaceva perché era troppo arido e sabbioso. Era depresso, non mangiava più. Voleva ripartire in cerca di una terra migliore. Furono i Penati, le divinità locali, ad ordinarli di fermarsi in quel luogo che sarebbe stato anche il suo sepolcro dopo essere scomparso, annegando, in un fiume. I Romani credevano (e facevano credere) che fosse stato "assunto in cielo" come Romolo e lo identificarono a Lavinium come *Indiges*, il vero fondatore della città (Latino).

L'INDIGES(to) ENEA

Si parla di Enea come se fosse un personaggio storico: in realtà non è mai esistito. Enea fu creato dalla fantasia del grande poeta che chiamiamo Omero. Il nome di Enea significa "la grande angoscia", il sentimento che provò la dea Venere quando si rese conto che era stata messa incinta da un mortale (Anchise). Enea interpreta la condizione dell'uomo che ha una missione da compiere. È convinto che questa missione gli è stata affidata dal Destino o *Fato* e vive secondo questa logica missionaria. Enea si fa interprete della volontà degli dei ("Dio è con noi") giustificando così tutte le sue azioni, pubbli-



IL FATO di ENEA

“Sradicherò questa città”

Virgilio

Eneide, libro XII, verso 569

NASCONDERE

*“Come un nevrotico regressivo
la città doveva nascondere
a se stessa certi aspetti
della realtà per poter funzionare”*

Philip Dick

I Simulacri

SRADICAMENTO

*Lo sradicamento è di gran lunga la più
pericolosa malattia delle società umane,
perché si moltiplica da sola.
Gente realmente sradicata non ha che due
comportamenti possibili: o cadere in
un'inerzia dell'anima quasi pari alla morte
(come la maggior parte degli schiavi
dell'Impero romano), o gettarsi in un'attività
che tende sempre a sradicare, spesso con
metodi violentissimi, coloro che non lo
sono ancora o che lo sono
solo in parte.
Chi è sradicato sradica.*

Simone Weil

LA STORIA del LUOGO

Ideologia e Realtà

37

LA STORIA DEL LUOGO





LA RESISTENZA DEL PUGILE

Il grande mosaico, in bianco e nero, che si trova nelle terme imperiali dell'antica Lavinium, è un simbolo della città abbandonata dopo ogni scavo archeologico. Il pugile continua a combattere contro il degrado culturale ed ambientale che diventa irreversibile quando il degrado diventa anche mentale.



PRATICA di MARE

Pratica di Mare, l'antica Lavinium con le statue votive del Santuario di Minerva.

Da LAURENTUM a LAVINIUM

Lavinium non ha conservato come Ardea il suo nome originario. Virgilio racconta che quando i Troiani di Enea sbarcarono nel Lazio scoprirono l'esistenza di una città in mezzo alla foresta: Laurentum. Ferdinando Castagnoli, alla fine del XX secolo, identificò Laurentum con Lavinium/Pratica di mare in seguito a scoperte archeologiche che hanno riportato alla luce la città dei Laurenti. Gli abitanti di Lavinium erano conosciuti con il doppio nome di " *Laurentes Lavinates* dove un elemento designa l'appartenenza etnica, l'altro la comunità organizzata" (Massimo Pallottino).

Il popolo dei Laurenti di Lavinium ha una lunga storia che comincia nell'età del bronzo (XV-XIV secolo a. C.) corrispondente al tempo mitico di Giano e di Saturno. Le testimonianze archeologiche trovate intorno alle due rocche, piccola e grande, di Lavinium confermano una continuità di vita del centro storico che collega la formazione della città laurentina alle culture preistoriche dell'Italia antica ed, in particolare, alla civiltà appenninica.



LAVINIUM: LE DUE ROCCHE

La prima forma di insediamento umano, a Lavinium, fu suggerito dalla natura del luogo sul colle con le due rocche (piccola e grande) che dominavano il territorio sottostante con numerose sorgenti d'acqua.

La città prende forma nell'età del ferro (VIII-VII secolo a. C.) quando l'insediamento locale non è più un semplice aggregato di capanne sparse sul territorio, ma un complesso sistema di relazioni sociali (*civitas*). La città si chiude e si fortifica, in alto, su pianori con ripide pareti di tufo su basi di argilla, mentre si apre, in basso, nella vallate verso il mare dove la grande laguna costiera fa da tramite con il mondo mediterraneo.

Il paesaggio costiero era molto diverso da quello attuale con Torvaianica e Martin Pescatore. Il popolo della grande laguna, da Lavinium ad Ardea, viveva di caccia, di pesca, ma anche di tutte le attività legate alla lavorazione del sale. Il pericolo costante nella storia di una città marinara come Lavinium furono i predoni del mare che nel corso dei secoli, dal mitico Enea allo storico Hassan Agà, le popolazioni locali dovettero affrontare. Le relazioni che i Laurenti stabilirono con altri popoli mediterranei non erano fondate sulla forza e sulla violenza, ma su rapporti di collaborazione e di scambi che per essere attuati avevano bisogno di rituali di riconoscimento, procedure e strumenti diplomatici. Non è un caso se tra i Laurenti troviamo i primi mediatori di pace dell'Italia antica (i *feziali*) che avevano



LAVINIUM: la FORMA della CITTA'

La città di Lavinium si estendeva per 27 ettari ed era racchiusa da oltre tre chilometri di fortificazioni.

il compito le risolvere le controversie con le parole prima di fare ricorso alle armi. C'era un codice non scritto che tutti dovevano rispettare: il diritto delle genti (*ius gentium*). Quando i Romani, nell'VIII secolo a. C., maltrattarono, derubarono, aggredirono ed uccisero gli ambasciatori di Lavinium, i Laurenti non esitarono, dopo aver chiesto inutilmente giustizia, ad uccidere il re di Roma Tito Tazio che si era reso responsabile di crimini contro il diritto delle genti.

Lo sviluppo economico e culturale di Lavinium, in età orientalizzante ed arcaica (VIII-VI secolo a. C.) fu la conseguenza di un intenso fenomeno di scambi commerciali, di accoglimento ed integrazione nella comunità locale di genti diverse (Latini, Etruschi, Fenici, Greci). Lavinium, con i suoi santuari di frontiera, fu uno dei luoghi della latinità dove la cultura del *margin*e era un modo di vivere e di convivere. I Laurenti definirono la loro identità (ciò che rimane stabile nel tempo) nel rapporto continuo ed essenziale con genti diverse.



LAVINIUM e ARDEA

Lavinium ed Ardea erano città gemelle collegate, nell'antichità, da una grande laguna costiera con un porto internazionale (Castrum Inui) nel territorio della città dei Rutuli.

Questi contatti di frontiera, fondati sulla sicurezza delle persone e la certezza dello scambio, erano mediati da culti e divinità che si adattavano alla mentalità degli indigeni e degli stranieri. Un culto di riferimento comune fu la grande dea mediterranea Afrodite, divinità marina che si identifica con Venere. Gli ospiti dei santuari laurentini erano marinai, mercanti, viaggiatori, avventurieri, ambasciatori, delegati politici, rappresentanti di città che portavano merci, ambasciate e novità di mondi lontani trasmettendo così informazioni, leggende, tecnologie e modi di vita.

La conquista romana del Lazio, nel IV secolo a. C., pose fine all'apertura mediterranea dei Laurenti di Lavinium che furono isolati dagli altri popoli latini. I conquistatori romani sciolsero la Lega delle città latine, che comprendeva anche Lavinium, per impedire qualsiasi forma di relazioni sociali, commerciali e politiche. Il destino di ogni città latina fu discusso caso per caso: alcune furono duramente punite come Anzio e Veio, ad altre fu confiscato una parte del territorio. I Romani riservarono a Lavinium un trattamento speciale perché " *i Laurenti non si erano ribellati. Con i Laurenti fu deciso di rinnovare il trattato di alleanza che da allora viene rinnovato ogni anno dieci giorni dopo le ferie latine*" (Tito Livio, VIII, 11).

La verità è che i Laurenti di Lavinium si erano ribellati, ma non avevano fatto in tempo a schierare le loro forze armate con quelle della Lega latina prima della battaglia contro i Romani. L'esercito laurentino si era appena messo in marcia al comando del pretore Milonio, quando giunse la notizia che i Latini erano stati sconfitti. I Laurenti si aspettavano una dura punizione che fu terribile, ma non immediata. Lavinium aveva il prestigio religioso di una *Metropoli* o *Città Madre* che i Romani volevano sfruttare per giustificare e legittimare il loro dominio sui Latini.

Lavinium ebbe uno statuto speciale che la legava a Roma come la sede ufficiale dei Penati Pubblici dello Stato e la leggenda di Enea, utilizzata dai Laurenti come strumento di integrazione sociale e culturale, divenne un sistema ideologico, particolarmente efficace, per giustificare l'imperialismo romano. Una vecchia tomba del VII secolo a. C., nella necropoli lauren-



RUTULI, LAURENTI e SICANI

I popoli della costa latina, prima della conquista romana del Lazio (IV secolo a. C.) erano i Rutuli di Ardea, i Laurenti di Lavinium (oggi Pratica di Mare) e i Sicani di Ficana (oggi Acilia): questi popoli sono ricordati da Virgilio nell'Eneide come popolazioni indigene con antiche tradizioni che affondano le loro radici nel mondo mediterraneo.

LE ORIGINI DEI ROMANI

"Ogni individuo, come ogni popolo, ha bisogno di conoscere le sue origini e quando non le conosce con certezza, se le inventa"

Jacques Poucet

tina, fu ristrutturata e trasformata in un monumento funebre dai Romani, che avevano nazionalizzato i culti di Lavinium, espropriando l'*Indiges* locale: ancora oggi è conosciuto come *Heroon* di Enea.

"L'analisi strutturale del mito di Enea, così come è attestato a Lavinium, e di quello di Latino, altra figura leggendaria della città di Laurentum, mostra, con le numerose similitudini che mette in luce, che l'uno è venuto a rimpiazzare l'altro in un'epoca che si può fissare al IV secolo a. C. quando Roma afferma il suo dominio sul Lazio. Così i miti vivono e si trasformano, lungo i secoli, secondo le circostanze e gli interessi di coloro che li utilizzano" (A. Grandazzi). La via Laurentina che da Roma portava a Lavinium fu assunta come il principio ideale dell'imperialismo romano che interpretava la conquista del Lazio, cioè la sua originaria espansione, come un movimento diretto da Roma a Lavinium.

I Romani fecero *realmente* a Lavinium quello che Enea voleva fare a Laurentum: sradicare la città per svuotarla, dall'interno, di tutti i suoi valori ancestrali, religiosi, culturali. L'opera di sradicamento non fu portata a termine per l'aiuto e la lunga resistenza dei vicini Rutuli, i fratelli "*consanguinei*" dei Laurenti. I Rutuli di Ardea si presero cura di Lavinium, dove c'era un santuario federale dei popoli latini, perpetuando una memorabile tradizione di resistenza locale all'imperialismo romano che Virgilio ci racconta negli ultimi sei libri dell'Eneide.

I Romani furono costretti a mettere le "radici" a Lavinium quando non riuscirono a trasferire a Roma anche le divinità ancestrali dei Laurenti: i misteriosi Penati. Lavinium fu ritenuta dai Romani "*la prima città di stirpe romana nel Lazio: sono qui, infatti, i nostri dei Penati*" (Varrone, l.lat., 5,144). I Penati di Lavinium, secondo i Romani, erano quelli di Troia che Enea aveva portato nel Lazio. Enea, come mitico progenitore della stirpe romana, giustificava l'esproprio dell'identità e della cultura locale. I consoli romani, ricevuta l'investitura dal popolo, dovevano andare in pellegrinaggio a Lavinium, la loro "città santa", per compiere, in nome dello Stato, un sacrificio alle divinità locali e primordiali dei Penati onorati insieme a Vesta, la dea che custodiva l'originario focolare della patria latina.



ROMA: ARA PACIS (I sec.a.C.)
Enea sacrifica la scrofa
Laurentina

Il solenne sacrificio dei consoli a Lavinium era il primo atto religioso che legittimava il comando militare (*imperium*) dei supremi magistrati di Roma con il potere assoluto di vita e di morte. All'*imperium* dei Romani si contrappose a lungo la *libertas* dei Latini, un altro modo di stare al mondo che corrisponde al mito di Enea e di Turno.

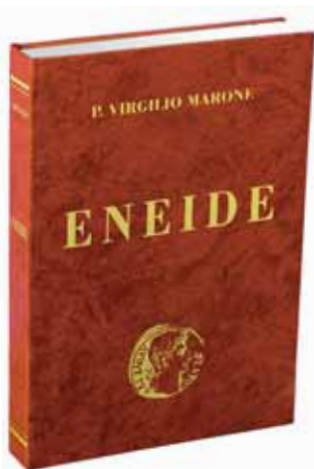
Lavinium, dominata dai Romani, fu condannata al destino di una città fantasma con abitanti fittizi e virtuali. Il fascino religioso di Lavinium fu tale che molte divinità laurentine furono trapiantate a Roma nell'area del circo massimo tra il Palatino e l'Aventino *"per ricreare nell'area circense quell'atmosfera che promanava dagli antichi santuari fuori le mura della città sacra, il segno di una cura sollecita tutt'altro che disinteressata. La città di Lavinium veniva contemporaneamente svuotata di quei valori religiosi che ne avevano costituito i fasti tra il VI ed il IV secolo a.C. L'ultimo passo si compie agli inizi del II secolo a.C., nel clima drammatico apertosi nel corso della seconda guerra punica e preludente alla vicenda dei Bacchanali, in un'Italia devastata da quasi quindici anni di guerra e nella tumultuaria spinta di Roma verso l'oriente. Mentre lo strumento di propaganda fondato sui miti delle origini si espande all'Egeo e all'Asia, una serie di dediche di templi romani sanziona la definitiva scomparsa di Lavinium come città"* (Mario Torelli)

Nel 190 a. C. i Laurenti sono i grandi assenti alla tradizionale festa etnica dei Latini (*feriae latinae*) sul monte albano, mentre a chi visitava la città di Lavinium veniva *"mostrata, dai sacerdoti, la scrofa di Enea conservata sotto sale"* (Varrone, *de re rustica*, II, 4,18).

Lavinium, in età imperiale, era un luogo di parate, cerimonie e sacre rappresentazioni: conservava formalmente le sue istituzioni (magistrature, senato, collegi sacerdotali), ma non c'era più una vita sociale. La città, costretta a restare immutabile ed uguale a se stessa per essere meglio ricordata con il suo sacrario di memorie, languì e si disfece. Una leggenda raccontava che la città era stata abbandonata dai suoi abitanti, ma un gruppo di famiglie era tornato in patria per custodire gli dei Penati che non volevano allontanarsi da Lavinium.

LA SCROFA LAURENTINA





ENEIDE di VIRGILIO
L'Eneide di Virgilio, divisa in dodici libri, è la Bibbia della tradizione locale



IL POETA VIRGILIO

Lavinium continuava ad esistere, formalmente, come città perché Roma, ogni anno, dieci giorni dopo le ferie latine, doveva rinnovare il tradizionale patto sacro con il popolo dei Laurenti: i cittadini di Lavinium, però, non erano effettivi, ma finti, virtuali, onorari ed onorarie erano anche le cariche pubbliche come quella del *pater patratus* addetto a stipulare il trattato di alleanza con i Romani. Questa messa in scena, dal punto di vista dei Romani, non era una finzione, ma un rito che doveva essere religiosamente osservato come condizione indispensabile del regolare e giusto svolgimento delle cose dalle quali Roma faceva dipendere il suo futuro ed il suo potere imperiale.

Gli ultimi testimoni della città laurentina, alla fine del I secolo a. C., furono il poeta latino Virgilio e lo storico greco Dionisio di Alicarnasso. Il poeta raccontò il mito di Laurentum/Lavinium come una metafora della storia vista dalla parte dei vinti, condannati a sparire senza lasciare traccia (i Laurenti, i Rutuli e gli altri popoli italici), mentre lo storico greco, nel suo libro di archeologia romana, racconta la versione locale del mito di Enea dopo aver sentito gli ultimi abitanti del luogo. L'eroe troiano, nei racconti della tradizione locale, non era venuto in pace come Saturno: era essenzialmente uno sradicato che sradica, con una brutta storia da nascondere (era il traditore di Troia).

“La leggenda del tradimento di Enea, pur essendo secondaria nel mondo antico, aveva una forte carica eversiva perché era legata ad un mondo di vinti, tenace e dura a morire. Persa la sua ragion d'essere, annullata la sua carica eversiva, la diceria infamante tacerà definitivamente solo in età augustea quando dopo la vittoria su Cleopatra il mondo si troverà aggregato sotto un unico padrone, Ottaviano Augusto, che saprà imbrigliarlo entro le maglie ferree di una pace davvero livellatrice. Pace priva di libertà, se non totalmente di ideali, che inesorabilmente vanifica ogni voce di dissenso”. (L. Braccesi)



LAURENTI ARBORIGENI



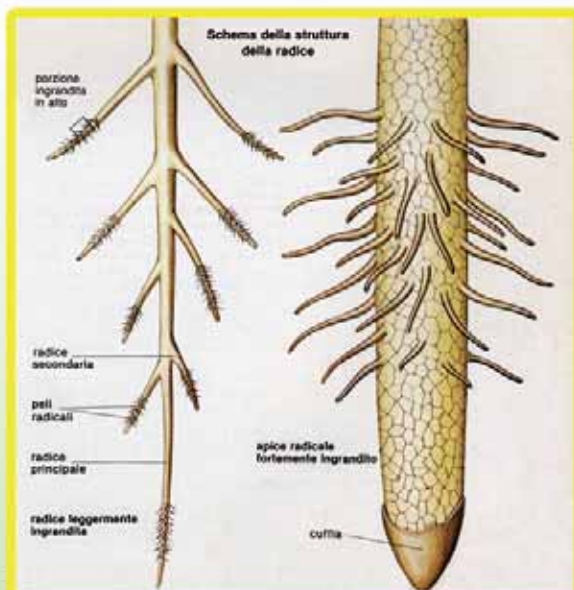
I Laurenti di Lavinium e i Rutuli di Ardea, racconta Virgilio nell'Eneide, erano popoli del luogo (autoctoni) e ritenevano di appartenere alla stirpe degli alberi. Stirpe, in latino stirps, era il ceppo, la parte della pianta vicina alle radici che genera la discendenza ed ancora oggi con la parola tronco si indica una parte del corpo umano.

L'albero sacro dei Laurenti, il popolo dell'alloro, si trovava nella parte più interna della reggia di Pico con le cento colonne. Il simbolismo dell'albero, nel poema virgiliano, è strettamente associato a quello della radice nello scettro del re Latino. Radice, radix in latino, significa qualcosa che ha la forza di rigenerarsi anche quando la pianta è stata distrutta o rasa al suolo. Il re Latino, tuttavia, è cosciente che ogni forma di sradicamento può essere mortificante quando la radice è recisa in profondità dalla stirpe, dal ceppo e non potrà più diventare un albero (Eneide, libro XII, 206-211).

Radice e origine, nell'immaginario latino, sono associati alla nascita secondo natura. La posizione naturale di un neonato era quella "con il capo in basso ed i piedi in alto come nella natura degli alberi. I piedi sono i rami, mentre la testa è il ceppo (stirpe) con le radici". (Aulo Gellio, Notti attiche, XV, 16, 2-4)

La nascita di Virgilio, in particolare, era legata a quella di un albero che la madre aveva sognato poco prima di partorire: "La madre di Virgilio sognò un ramo di alloro che, caduto per terra, mise subito radici, foglie e fiori diventando un albero vigoroso e maturo" (Elio Donato).

L'immagine dell'alloro laurentino, nel settimo libro dell'Eneide, richiama alla memoria uno sciame d'api (En., VII, 64-67) che rappresenta la città di Laurentum. Le relazioni simboliche tra l'albero e l'ape suggerisce a chi legge l'Eneide una profonda riflessione sul significato di città.



LA CITTA' e la COLONIA

Lo stretto legame della città e degli abitanti con l'albero (arbor, in latino) ci ricorda che all'origine degli insediamenti umani c'è il radicamento, una profonda relazione tra gli uomini ed il territorio. Gli antichi, infatti, distinguevano la città dalla colonia: "La città, propriamente detta, è quella fondata da gente nata nel luogo" (Isidoro, Etimologie, XV, 2,8).

La città antica non si definiva in base alla parti costruite (urbs) o ai materiali (saxa), ma faceva riferimento alle vite di molti che la costituivano e ne erano consapevoli. Un insediamento umano, senza una popolazione indigena, era una colonia. L'albero, con il suo radicamento nel territorio, era un simbolo della città, cioè un complesso insieme di relazioni che può essere assimilato ad un organismo animale (ad esempio un alveare) od umano (gli abitanti di una città). I Laurenti avevano intuito quello che la neurobiologia vegetale ha scoperto. Le radici delle piante sono un vero e proprio cervello diffuso il cui funzionamento a rete ricorda quello di internet, e che permette agli alberi non solo di comunicare, ma persino di avere una memoria che fa tesoro delle esperienze vissute. Comunicano con i vicini, si prendono cura dei piccoli, hanno un istinto materno (o paterno, per loro è lo stesso). Sanno anche difendersi quando sono attaccate.





LAVINIUM

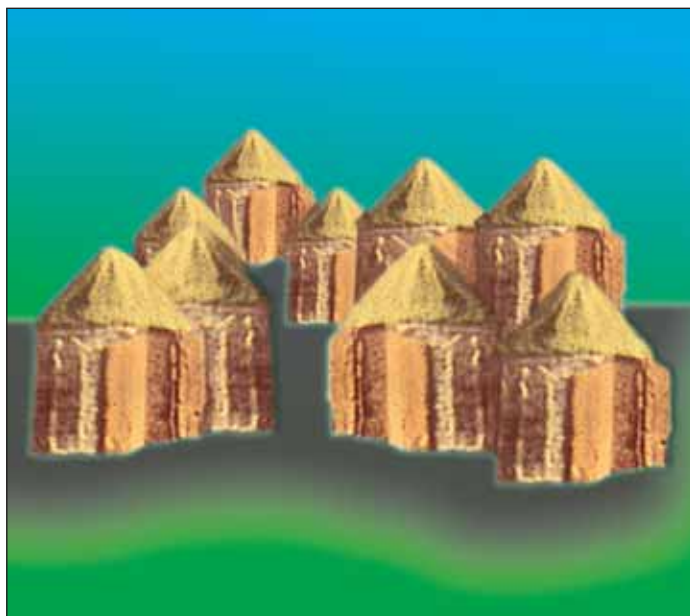
L'area del villaggio preistorico



II VILLAGGIO E LA SORGENTE SACRA

Un'altura a forma di bastione dominava, nell'età del ferro, la sorgente di Lavinium che fino agli anni cinquanta forniva l'acqua al paese. Sull'al-

tura sono state trovate le tracce di sette capanne (VIII-VII secolo a.C.) identificate dalla presenza di fori per i pali e dalle canalette per l'inserzione delle pareti. Le capanne avevano forma e dimensioni diverse. La capanna più grande, del VII secolo a.C., era ovale. C'era anche una capanna rettangolare con lo spazio interno diviso in tre parti. La porta delle capanne si trovava, in prevalenza, sul lato corto rivolto a sud ovest. La porta della grande capanna di Lavinium era protetta da una tettoia sostenuta da due pali. Il legno, l'argilla, il fango, il letame, le canne di palude, le





IL CULTO DELLA SORGENTE

Nel deposito votivo del villaggio preistorico di Lavinium sono state trovate circa 30.000 pentoline di coccio

frasche degli alberi costituivano il materiale di costruzione. Accanto e sotto le capanne c'erano le tombe di bambini e ragazzi (3-12 anni). La costruzione delle capanne fu contemporanea all'istituzione di un culto che durerà più di cinquecento anni. In due grandi fosse furono depositate più di trentamila pentole di coccio in miniatura. Le minuscole pentole contenevano, probabilmente, un'offerta liquida alla misteriosa divinità del luogo che doveva essere onorata con un rigoroso rituale da compiere nel rispetto di una tradizione che si tramandava di generazione in generazione.

Nel VI secolo a.C. l'altura do-

ve c'erano le capanne fu utilizzata, in parte, come cava di tufo per la costruzione delle mura urbane. L'area delle capanne fu spianata e lasciata libera da costruzioni. mentre si perpetuava l'antico culto della venerazione dell'acqua. Il culto delle sorgenti, in origine, aveva il significato di una presa di possesso del territorio in relazione ai bisogni vitali di un insediamento. La città arcaica si apriva e si sviluppava dalla parte del mare con santuari, abitazioni in muratura ed impianti artigianali, ma rimaneva legata alle tradizioni del suo preistorico passato.



LAVINIUM

La porta delle mura con la strada che conduceva ad Ardea

LA FORTIFICAZIONE

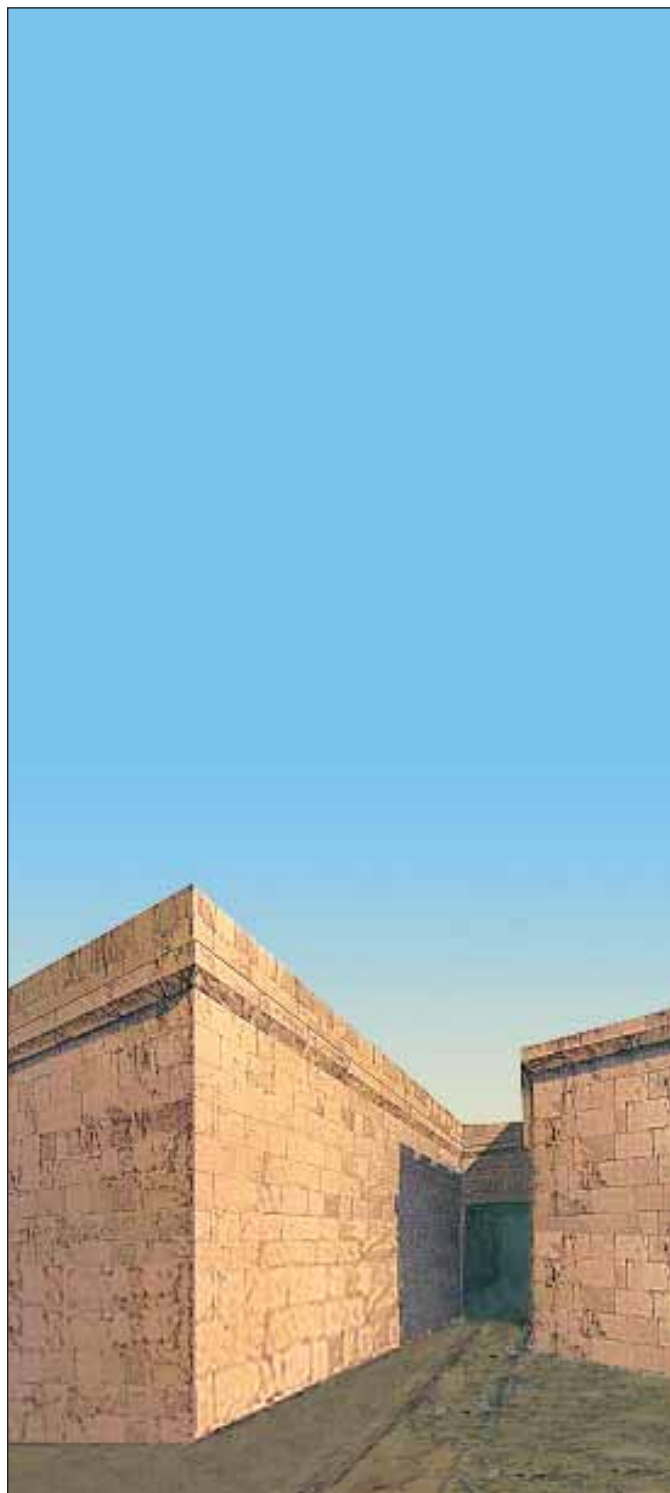
La costruzione delle mura di Lavinium nel fregio della basilica Emilia a Roma (I sec. a. C.)

Le MURA di LAVINIUM

Virgilio, nell'Eneide, ricorda più volte "le mura promesse di Lavinium" (En., I,58) che dovevano custodire e difendere i simboli divini della

continuità della stirpe: gli dei Penati. Le mura di Lavinium, alla luce del sole, sono state distrutte dal tempo e dagli uomini. Solo la terra, fedele custode della memoria, ha conservato nel sottosuolo i resti di quelle imponenti fortificazioni che circondavano e difendevano la città dei Laurenti. La prima fortificazione della città, nel VII secolo a. C., era formata da un ammasso di grosse schegge di cappellaccio, un tufo che si disgrega facilmente. Questo sistema difensivo non doveva essere sicuro se in età arcaica (VI secolo a. C.) le mura furono rifatte con bloc-





chi di tufo, sempre di cappellaccio, ma squadriati e sistemati con cura per dare più solidità alla struttura della cinta muraria. Ad oriente della città è stata ritrovata la fortificazione arcaica con un bastione che difendeva una porta. Dalla porta orientale usciva la strada, con i basoli di selce, che conduceva ad Ardea. La strada incrociava la via portuense che collegava i colli albani con il mare: a sinistra si andava nel bosco sacro di Albunea dove c'era il crocevia delle fate latine e l'oracolo di Fauno, a destra si arrivava nella valle fuori le mura dove c'era la necropoli laurentina con la piazza degli dei. Fuori le mura di Lavinium, nei pressi della porta, è stata trovata, nel 1993, una tomba a tumulo con quattro sarcofagi. La tomba fu utilizzata dal VI al IV secolo a.C.

LAVINIUM

La porta fortificata (ricostruzione)

**LAVINIUM**

L'area del foro laurentino

**IL MONUMENTO della SCROFA**

"Nel foro di Lavinium sono esposte al pubblico le statue della scrofa e quelle dei trenta porcellini. Il cadavere della scrofa di Enea, conservata sotto sole, viene mostrato dai sacerdoti".

Marco Terenzio Varrone
(*De re rustica*, II, 4,18)



IL FORO DI LAVINIUM: una terrazza sul mare

Il foro di Lavinium era ed è un punto panoramico straordinario per osservare il paesaggio. Dall'antica piazza dei Laurenti si domina la pianura fino al mare dove il sole e la luna tramontano all'orizzonte. È un luogo ideale per vedere la nascita della Luna che i sacerdoti lavinati invocavano come *luno Calendaris* all'inizio del ciclo mensile. Dall'alto del pianoro si vedevano le navi che approdavano a *Laurenton*: con questo nome si identificava tutta la costa tra Ardea e Lavinium con la sua grande laguna. Nell'età del bronzo, l'area

del foro era un luogo sacro dove si seppellivano le ceneri degli antenati onorati con il rito della cremazione. Con la formazione della città, il foro di Lavinium era una piazza con edifici pubblici, templi e monumenti che celebravano la metropoli dei Latini. Uno di questi monumenti era una grande scultura in bronzo che rappresentava la scrofa con i trenta porcellini. Nel foro si conservava, sotto sale, anche il cadavere della scrofa di Enea che i sacerdoti di Lavinium mostravano ai pellegrini come una sacra reliquia. Un altro monumento ricordava il tempo delle origini ed il destino della città. Era for-



La scrofa laurentina era esposta nel foro di Lavinium come un simbolo della latinità

LAVINIUM: Il foro laurentino

Gli scavi archeologici nell'area del foro laurentino, la piazza antica di Lavinium, testimoniano una continuità storica che ha origine nell'età del bronzo con le tombe ad incinerazione. Gli strati archeologici si sovrappongono fino all'età imperiale quando la città diventa il sacrario della famiglia Giulio-Claudia che faceva risalire le sue origini ad Enea.



Una tomba a pozzetto con l'urna cineraria a forma di capanna ed il corredo funebre





IL LUPO, l'AQUILA e la VOLPE RUTULA

"Si racconta che al tempo della fondazione di Lavinium i Troiani videro il seguente prodigio. Nella foresta si sviluppò un incendio spontaneo. Un lupo gettava sul fuoco pezzi di legna secca che portava con la bocca, mentre un aquila sbatteva le ali per alimentare le fiamme. Una volpe rossa bagnava la coda nel fiume e gettava acqua sul fuoco nel tentativo di spegnere l'incendio. Alla fine il lupo e l'aquila ebbero la meglio e la volpe sparì nella foresta. Enea interpretò il presagio dicendo che la città avrebbe prevalso sugli avversari per diventare grande e famosa perché la buona fortuna che aveva ricevuto dagli Dei era più potente dell'invidia umana. Nel foro di Lavinium c'è un monumento che ricorda gli antichi segni del futuro destino: sono le statue, in bronzo, dei tre animali che si sono conservate dopo tantissimi anni".

Dionisio di Alicarnasso
(archeologia romana, I, 59)

La volpe rutula, nel monumento del foro di Lavinium, celebrava il buon senso di chi non esita ad intervenire per impedire che il fuoco distrugga la foresta. Fuor di metafora, la volpe rappresentava i Rutuli di Ardea che avevano tentato più volte, come racconta Dionisio di Alicarnasso nella sua storia di Roma, di impedire che le guerre scatenate dagli Eneadi, cioè i Romani, mettessero a ferro e a fuoco il territorio dei Latini. Con il dominio dei Romani nel Lazio prevalse l'interpretazione ideologica di Enea, cioè l'esaltazione del lupo e dell'aquila. Il buon senso della volpe fu sconfitto dalla forza, ma i Laurenti non hanno mai dimenticato l'aiuto dei fratelli Rutuli.



I TRE IMPERATORI

Augusto, Tiberio e Claudio sono i tre Imperatori, della Famiglia Giulio-Claudia, ritrovati negli scavi del Foro di Lavinium. I tre Imperatori Romani ritenevano di essere i discendenti di Enea.

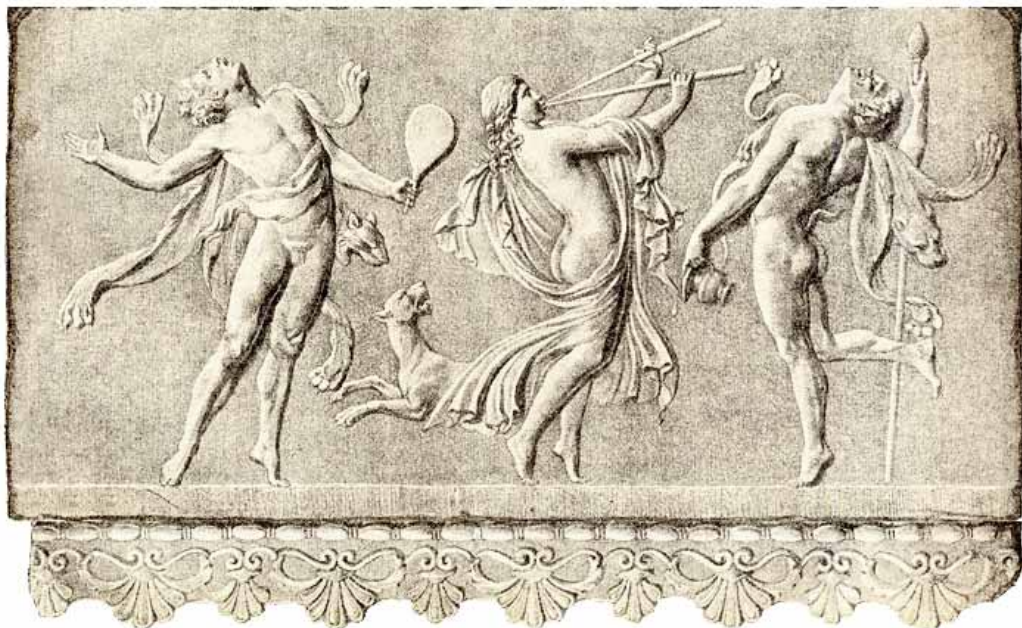
mato da tre statue di bronzo: un lupo, un'aquila ed una volpe. Il lupo e l'aquila alimentavano un fuoco che la volpe rutula tentava di spegnere.

Il monumento nel foro di Lavinium che scandalizzava S. Agostino era il *Fascinum*: un grande membro virile che si venerava durante la festa della fertilità dedicata al dio Liber Pater.

La piazza pubblica dell'antica Lavinium era delimitata, sul lato più corto, ad occidente, da un grande tempio visibile anche dal mare. Si ritiene che il tempio laurentino, ricostruito nel corso dei secoli, fosse quello di Minerva. Il tempio più antico (V secolo a. C.) fu rimpiazzato da un edificio di culto che nel I secolo a. C. si presentava con una scalinata in mezzo a due strutture monumentali. I lati lunghi della piazza erano delimitati da costruzioni con i portici. Uno di questi ambienti era un "Augusteo", un luogo di culto della famiglia imperiale che si vantava di avere come antenato Enea: la famiglia Giulia. Nell'Augusteo di Lavinium sono stati trovati i ritratti, in marmo, di tre imperatori della famiglia Giulio-

Claudia: Augusto, Tiberio e Claudio.

Nei pressi del foro sono stati scavati i resti delle grandi terme costruite al tempo di Settimio Severo e quelli del grande edificio pubblico con il portico (II secolo d.C.) dove sono state trovate due basi di marmo con lunghe iscrizioni in latino: la prima era dedicata ad onorare la memoria del senatore L. Valerio Poplicola Messalla, l'altra è quella dedicata da Egnazia Salviana al marito C. Servilio Diodoro che aveva lasciato un beneficio alla città di Lavinium ed all'associazione locale dei dendrofori.



II FASCINUM LAURENTINO

Una festa popolare dell'antica Lavinium scandalizzava un padre della Chiesa come Sant'Agostino che, nella *Città di Dio* (VII, 21), così la descrive: "Varrone racconta che in Italia si celebravano alcuni riti in onore del Dio Liber talmente osceni che durante la cerimonia sacra venivano adorate le parti intime dell'uomo in pubblico e tra l'esultanza dei presenti. Nei giorni della festa dedicata a Liber una statua del fallo veniva messa su un carro e

portato, in processione, prima in campagna e poi in città. A Lavinium questa festa durava addirittura un mese. In quei giorni si parlava in modo scurrile ed osceno accompagnando in processione il simbolo fallico nei campi fino a quando veniva riportato nel foro della città per essere ricollocato nel suo santuario. In quella occasione la più rispettata ed onesta madre di famiglia incoronava il fallo alla presenza del popolo facendo in pubblico quello che nemmeno la più svergognata puttana avrebbe fatto in pri-



IL SATIRO DI LAVINIUM

Il Satiro laurentino (I secolo a. C.) rappresentava le forze vitali della natura che si scatenavano quando erano represses nell'individuo e nella società.



vato o a teatro. Così si doveva pregare il Dio Liber contro il malocchio per ottenere che i semi fruttificassero nella terra dei campi”.

Lavinium era il centro principale, in Italia, del culto fallico dedicato a *Liber Pater* che i Greci identificavano con Dionisio e i Romani con Bacco. Liber Pater, prima di essere un dio del vino, era una divinità agreste e arborea della natura fertile e feconda. *Pater* era un titolo onorifico,

mentre “*Liber a liberamento appellatum voluit*”.

Le orge rituali erano destinate, più o meno inconsciamente, ad entrare in comunicazione con il *Numen*, lo Spirito primordiale e selvatico della Natura annullando la differenza tra l'umanità e la divinità. Questo rapporto animalesco ed istintivo con la natura liberava le più profonde energie emotive generando uno stato di vitalità ed entusiasmo come quello dei Fauni e dei Satiri. Le cerimonie orgiastiche, a Roma, furono duramente represses dallo stato perché mettevano in pericolo l'ordine pubblico. A Lavinium, come ad Ardea, il culto fallico animava una entusiasmante festa campagnola, dove tutto era gioioso, eccessivo e sfrenato, senza essere osceno, vergognoso o sconveniente. Le bevute in onore di Liber si dicevano *libagioni*, mentre i dolci preparati per l'occasione erano le focacce spalmate di miele (*liba*). Liber era un dio che non poteva essere ignorato perché la sessualità umana e la fertilità della terra sono potenti forze generatrici di un'unica natura.



LAVINIUM
il quartiere degli artigiani
ceramisti

II QUARTIERE dei CERAMISTI

Il materiale archeologico più abbondante di Lavinium è la ceramica. La ceramica si trova nelle tombe, nei santuari, negli abitati, nei depositi votivi. In superficie è sparsa dappertutto ridotta in frammenti indistruttibili. La ceramica è il risultato della trasformazione, con il fuoco, di una materia prima come l'argilla. Le argille azzurre di Lavinium, sfruttate fino a poco tempo fa da fabbriche di piatti e mattoni, erano pregiate per la loro purezza e plasticità. All'inizio dell'età del ferro l'argilla per fare vasi, brocche, scodelle, tazze e grandi contenitori (doli), era modellata a mano e cotta sulla brace in focolari all'aperto. La ceramica era pro-

dotta in casa durante le stagioni dell'anno con le condizioni ambientali favorevoli all'essiccazione ed alla cottura all'aperto. L'uso dei forni chiusi e del tornio, con il disco ruotante, introdussero importanti cambiamenti nella tecnologia della ceramica a Lavinium. In un quartiere della città antica c'è una concentrazione di fornaci che consente di seguire gli sviluppi tecnologici di una attività economica sempre più complessa ed articolata. La fornace più antica è dell'VIII secolo a.C.: è scavata nella terra, con le pareti rivestite di argilla, per non disperdere il calore. I vasi erano cotti a fuoco diretto, cioè a contatto con la fiamma. Il colore della ceramica era nero o grigio scuro per il fumo o la fuliggine. Per separare il fuoco dai vasi fu usata la griglia che divideva la fornace in due camere: una per bruciare la legna e l'altra per la cottura. La copertura della fornace era sempre provvisoria ed i vasi venivano calati dall'alto sulla griglia. Per alimentare il fuoco di queste fornaci ci voleva molta legna (facilmente disponibile nella selva laurentina) ed un periodo di tempo



più lungo per la cottura. Il calore prodotto dal fuoco poteva raggiungere temperature elevate (900-1000 gradi) ed assicurava una cottura lenta ed uniforme di tutte le parti del vaso. Nelle fornaci si cuocivano non solo vasi, ma anche tegole, lastre architettoniche, ex-voto, statue ed altri prodotti in terracotta. Due fornaci erano affiancate per ridurre al massimo la dispersione di calore. Le strutture del quartiere vicino alle fornaci sono state *"interpretate come parti di capannoni e tettoie legate alla produzione"* (M. Fenelli). Una vasca circolare, con un diametro di quattro metri, serviva per la decantazione ed il lavaggio dell'argilla che prima di esse-

re utilizzata veniva *"pestata, battuta, lavorata come la pasta del pane, tagliata ripetutamente con appositi pesanti coltelli per ottenere un prodotto omogeneo, più facilmente plasmabile ed eliminare le bolle d'aria che sarebbero rovinose nella fase di cottura"* (M. Fenelli). Una conduttura collegava la vasca ad un pozzo. Dalla fine del III secolo a.C. le fornaci non furono più utilizzate. La crisi dell'economia locale segnò la fine di un'attività produttiva che utilizzava le risorse naturali del territorio, si faceva con la terra, l'acqua, il fuoco ed era in sintonia con la mentalità tradizionalista di un popolo come que llo dei Laurenti.

Nel quartiere dei ceramisti laurentini c'erano le botteghe artigiane per la raccolta, la lavorazione e la cottura dell'argilla estratta dalla cava locale





LAVINIUM

Il luogo con la discarica delle antiche terracotte votive

LAVINIUM

Le statue di terracotta ricomposte dopo la scoperta dell'antica discarica dei Laurenti sono più di cento.

Le statue votive di Lavinium testimoniano l'alto livello qualitativo dell'artigianato locale e la perizia tecnica di ceramisti che conoscevano i segreti di lavorare e cuocere la terra. Le statue facevano

parte di una discarica di terrecotte che gli abitanti di Lavinium avevano gettato in un canalone a poca distanza dalla sacra sorgente. Il materiale era stato scaricato tutto insieme alla fine del III secolo a.C. Per la violenza dell'impatto, le sculture erano andate in frantumi formando un ammasso di migliaia di pezzi più o meno grandi. Le teste di un centinaio di statue si erano staccate dal corpo ed erano rotolate in basso fino alla base del mucchio. Prima di seppellire tutto sotto uno strato di terra, i Laurenti gettarono nella fossa anche la grande statua di Minerva.





LAVINIUM

La statua in terracotta di Minerva con il Tritone (V sec. a. C.)

MINERVA TRITONIA

Nell'antica discarica di terracotte sacre sono state trovate quattro statue di Minerva: due grandi e due piccole. La statua più grande della dea, dopo il restauro, è alta quasi due metri ed ha un aspetto impressionante. I grandi occhi della dea sono fissi nel vuoto con uno sguardo impassibile. Virgilio, nell'Eneide, la definisce " *Vergine Tritonia, potente signora della guerra*" (En. XII, 483).

Un tritone, uomo-pesce, affianca la statua della dea per ricordare la nascita e l'origine di Minerva. La Minerva dei Laurenti è la versione latina della dea greca Atena balzata fuori dalla testa del padre Zeus armata come un uomo, una donna-maschio che in greco era anche detta *Pallade*. Le armi della Minerva laurentina sono l'elmo, lo scudo, la spada. Sul petto e sulle spalle porta l'*egida*, (la pelle di capra che rendeva invulnerabili) con il volto della Gorgone Medusa. Il corpo della dea è pieno di serpenti. Un mostruoso serpente, con tre teste, si attorciglia al braccio destro che impugna la spada, mentre piccoli ser-

penti ornano il corpetto e lo scudo. I serpenti richiamano alla memoria divinità mediterranee come la dea dell'isola di Creta, con il seno nudo ed i serpenti in mano, o la grande protettrice dell'acropoli di Atene con il suo figlio-serpente sacro. Sullo scudo di *Menerva* (come si scriveva in latino) sono disegnati i simboli lunari: *Men*, in greco, è il nome della Luna. I ceramisti di Lavinium, nel V secolo a.C., conoscevano i miti greci e realizzarono una grande statua di culto con i caratteri indigeni della mentalità e della religione locale. La Minerva dei Laurenti non è una dea dei mestieri come la Minerva dei Romani. E' una dea guerriera, vergine e madre, che assiste e protegge la comunità dei suoi devoti nei momenti fondamentali della vita: l'iniziazione dei giovani con il delicato passaggio dall'infanzia all'età adulta, il matrimonio, la maternità, il parto. La sua protezione assicura la continuità del gruppo sociale che si accresce attraverso l'ammisione e la generazione di nuovi membri. Nella città antiche il numero è potenza.



MINERVA TRITONIA

Virgilio, nel libro XI dell'Eneide, ricorda la dea laurentina che difendeva la città. In uno dei momenti più drammatici del poema virgiliano, le donne e i bambini vanno, in processione, al tempio e pregano Minerva:

"Vergine Tritonia, potente nelle armi, che presiedi alla guerra, spezza la lancia del predone frigio, e sbattilo al suolo sotto le alte porte". Quando Enea deciderà di radere al suolo la città dei Laurenti per sterminare gli abitanti (donne, bambini, anziani) sarà Turno, il re dei Rutuli come ultimo difensore, a sacrificare la sua vita per la salvezza dei Laurenti.



PRATICA di MARE, antica Lavinium (Pomezia)
La Dea MINERVA con il TRITONE (V secolo a. C.)
Ricostruzione



LAVINIUM

La statua in terracotta di Minerva identificata con il Palladio



Minerva, protettrice di chi insegna e di chi impara, è la dea delle cose fatte bene e a regola d'arte; favorisce l'unione e la concordia dei cittadini: per questo è nemica dell'Invidia *"che mangia carne di vipera, ride solo quando c'è sofferenza e prova dispiacere vedendo il successo degli uomini"* (Ovidio, *Le Met.*, II, 780-81)

La dea fu "scaricata" quando Lavinium non aveva più il grande prestigio, la sovranità e la potenza economica della città arcaica. Quando fu buttata nella fossa, come un inutile pezzo di coccio, era chiaro che, in realtà, era stata la comunità a proteggere la Vergine Tritonia.

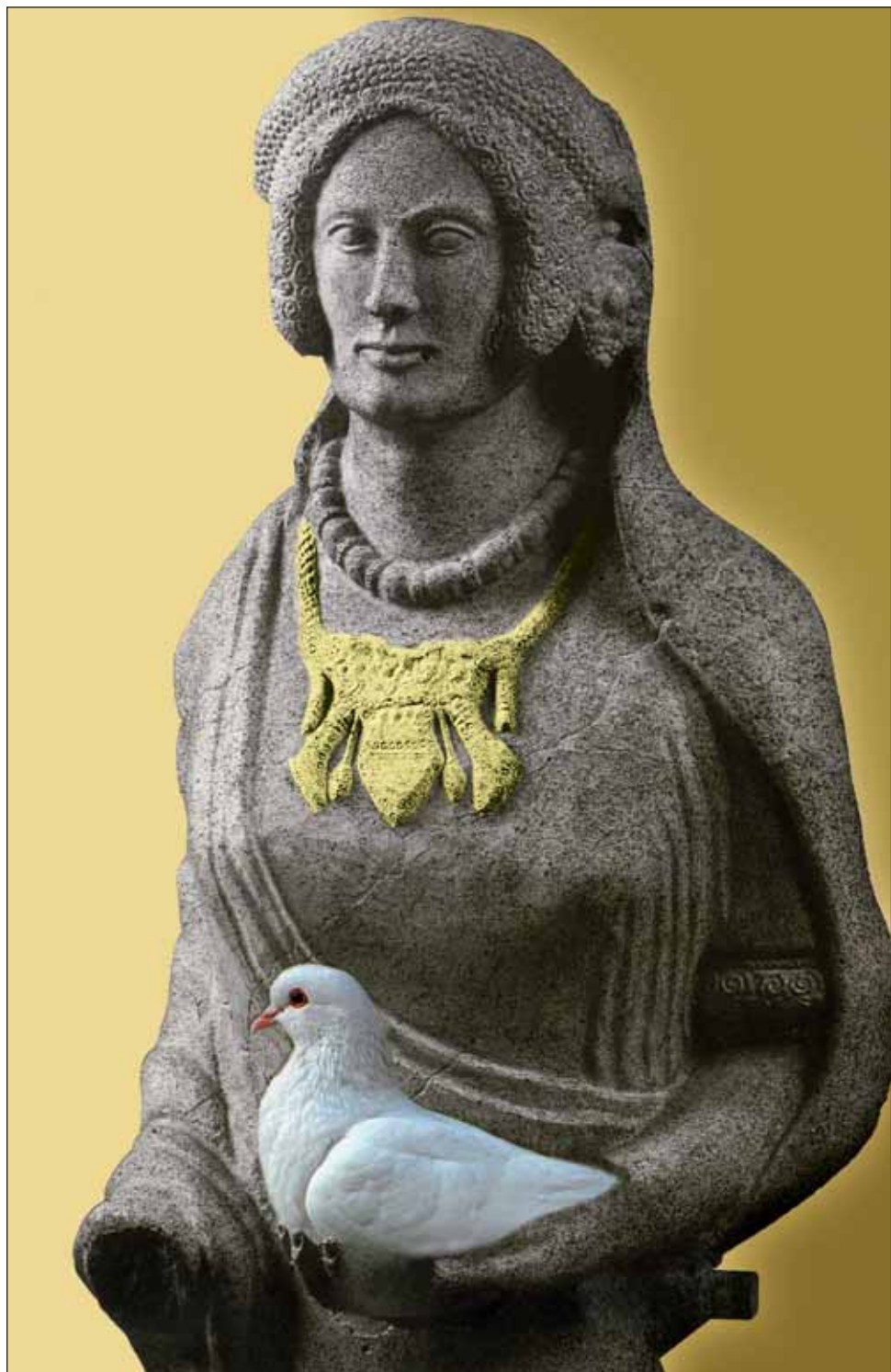
IL PALLADIO

Una delle quattro statue di Minerva, trovate a Lavinium, è alta novantacinque centimetri e mezzo. La statuetta, cinta in vita da due serpenti, ha una posizione rigidamente frontale ed è volutamente sproporzionata in tutte le sue parti con i seni troppo alti e le ginocchia troppo basse. Sembra la rappresentazione, in terracotta, di un antico idolo di legno (xoana), venerato

come una sacra reliquia: il Palladio. Il Palladio era considerato il più potente talismano portafortuna del mondo antico. Secondo la leggenda era un'immagine di Pallade Atena (Minerva) caduta dal cielo durante la fondazione di Troia.

Il Palladio, custodito nella rocca di Troia, aveva protetto la città fino a quando non fu rubato da Ulisse e Diomede. La notte della caduta di Troia, il Palladio chiuse gli occhi per non vedere lo stupro di Cassandra violentata da Aiace. Diomede, terrorizzato dagli strani poteri dell'idolo troiano, lo restituì ad Enea che lo ripose in un santuario di Lavinium.

Secondo la tradizione locale, invece, era stato Ulisse a portare il Palladio in Italia donandolo alla maga Circe. Telegono, il figlio di Circe e di Ulisse, diede il Palladio al re Latino che fece costruire un tempio nella città dei Laurenti per custodirlo come una sacra reliquia.



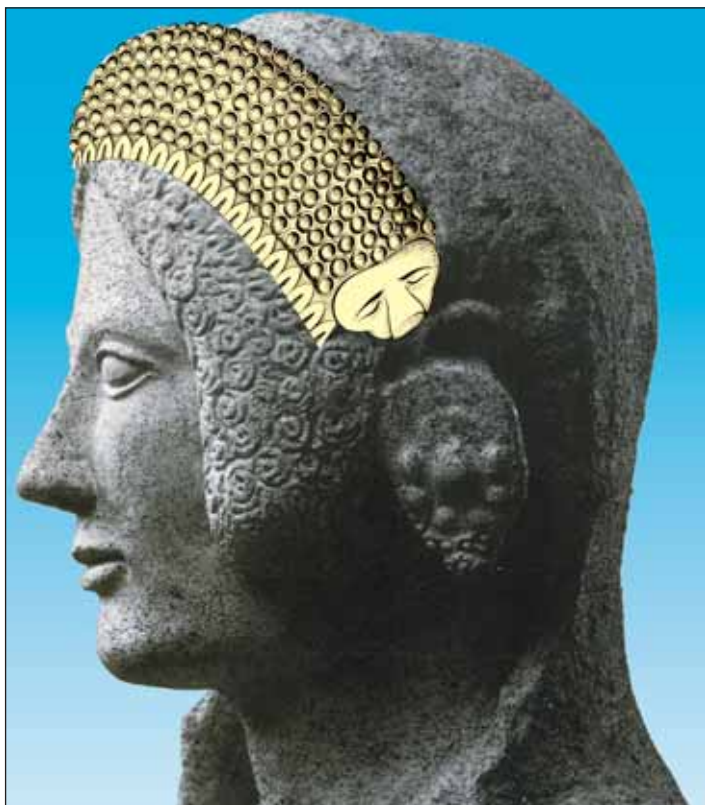


La DOTE delle FANCIULLE

“La promessa di matrimonio, in origine, è essenzialmente un atto religioso attraverso la quale si consacra il patto fra le famiglie in vista delle nozze.

Il santuario è il garante delle condizioni fisiche, economiche, sociali dei futuri coniugi certificando che i giovani sono in grado di procreare, che sussistono le premesse finanziarie dell'accordo, che i giovani sono a tutti gli effetti liberi e membri della comunità. Le fanciulle di Lavinium portano indosso le copie esatte, tratte in gran parte da calchi degli originali, di tutto l'oro che costituisce la dote pattuita per le nozze ed offrono doni che attestano la propria condizione di essere pronte per l'uomo (virī potens)”

Mario Torelli



MATRIMONIO E PATRIMONIO

Nell'antica Lavinium, oggi Pratica di Mare, i matrimoni sono ancora frequenti. Agli occhi dei futuri sposi lo scenario del luogo sembra ideale per celebrare un *rito* di *passaggio* come il matrimonio. Gli abiti cerimoniali, i gioielli indossati, le acconciature dei capelli, il velo della sposa, i gesti propiziatori e benauguranti di parenti ed amici, i chicchi di riso sulla testa degli sposi richiamano

alla memoria antichi riti e costumi che spesso si fanno per tradizione senza comprenderne il significato. Gli sposi, in terracotta, dell'antica Lavinium ci mostrano quanto siamo uguali e diversi dai nostri antenati. Le cerimonie nuziali segnavano il passaggio dall'adolescenza all'età adulta. Già all'età di dodici anni, dopo la prima mestruazione, una ragazza era *virī potens*, cioè adatta per l'uomo. La vestizione della sposa era fissata

Pagina accanto

LAVINIUM

Statua in terracotta della donna con la colomba (V secolo a. C.).

La donna, con gli occhi a mandorla, porta sul petto un monile riccamente decorato (ricostruito in oro). Sulla testa ha un diadema a sbalzo (ricostruito in oro) che termina a forma di leone.





LAVINIUM

Statua in terracotta con i boccoli, i grandi occhi e la fossetta sul mento (IV secolo a. C.) La ragazza porta un girocollo di perline ed una collana di pendenti a forma di lancia con una sferetta sulla punta (ricostruzione in oro).

Pagina accanto

LAVINIUM

Statua in terracotta con il velo (ricostruito) della sposa (IV secolo a. C.)

da un preciso rituale. La notte prima delle nozze, la futura sposa si coricava con i capelli raccolti in una reticella (*reticulum*) dopo aver indossato una tunica bianca di lana, tessuta in casa tutta d'un pezzo. La tunica era stretta, in vita, da una cintura di lana con un nodo speciale che solo Ercole era stato capace di sciogliere. Questo nodo era detto *erculeo* ed era di buon

augurio perché Ercole aveva avuto settanta figli. Il giorno dopo si sottoponeva ad una laboriosa acconciatura dei capelli che venivano divisi in sei trecce o grandi boccoli, tre da un lato e tre dall'altro del capo. La sposa indossava le vesti cerimoniali e si avvolgeva nel velo nuziale che scendeva sul viso per coprire la testa (*nubere*), come le nuvole (*nubes*) velano il cielo.

"Che cosa simboleggia il velo? Segna la differenza tra nascondersi e travestirsi. E' un simbolo della concentrazione in se stesse. (...) Mettere un velo su qualcosa ne aumenta l'azione e il sentimento. Tutte le donne lo hanno sempre saputo" (C. Pinkola Estès)

Il velo da sposa si chiamava *flammeum* perché aveva il particolare colore della fiamma (*flamma*): un rosso arancio simile al tuorlo dell'uovo. Il rosso, con le sfumature di giallo, era il colore della giovinezza, della gioia e dell'allegria. Si credeva che questo colore così luminoso favorisse la fertilità della donna ed il potere fecondante dell'uomo.





Pagina accanto

LAVINIUM

Statua in terracotta della donna con la palla (IV secolo a. C.)

La donna ha una collana (*ricostruita in oro*) con pendenti a forma di ghianda.

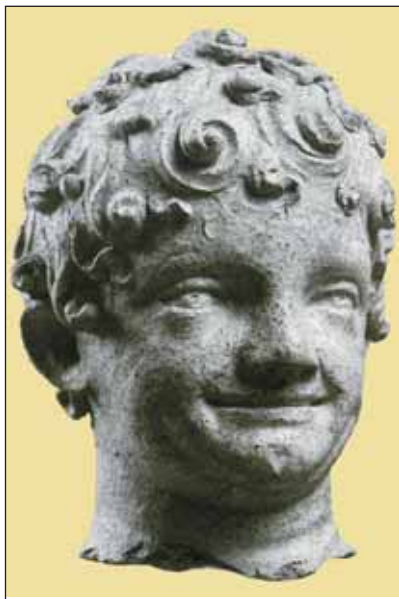
La donna porta sul petto due piccole sfere schiacciate (*bulle*) e un'anfora sostenute da fili d'oro intrecciati a maglia (*ricostruzione*)

Gli splendidi gioielli della dote che indossavano le donne di Lavinium (anelli, bracciali, armille, collane, orecchini, diademi) mostravano il livello economico della famiglia: matrimonio ha sempre fatto rima con patrimonio. Il giorno delle nozze, nel santuario della dea Minerva, si offrivano i simboli dell'infanzia or-

mai finita come la palla o della purezza verginale come la colomba. Si chiedevano tanti figli come i chicchi della melagrana, il frutto della vita e della morte, simbolo del matrimonio.

La FACCIA, il VISO, il VOLTO

Le statue in terracotta di Lavinium ritraggono persone con fisionomie diverse. I Latini, diversamente dai Greci, distinguevano la faccia dal viso e dal volto. Faccia si diceva facies (dal verbo facere) perché era una faccia-ta fatta dalla natura. Il viso, visum, era soltanto ciò che si vedeva od era visto, mentre il volto, vultus, esprimeva il carattere di una perso-



na. La faccia si riferisce all'esteriorità. Il volto all'interiorità. Il volto si identificava, in primo luogo, con l'apertura della bocca (os) attraverso la quale si parla. Anche gli animali hanno la bocca, ma non possono avere un volto perché non hanno la parola. L'identità di un individuo, nel mondo latino, non può essere definita dalla faccia, ma dalla persona (per -sona) cioè attraverso (per) il suono che si esprime dalla sua bocca. Il volto si esprime anche con l'apertura degli occhi (oculi) che consentono a ciò che sta dentro di venire fuori e a ciò che sta fuori di entrare dentro. Le persone si riconoscono dall'aspetto (aspectus), lo sguardo di un altro che ti osserva attentamente, al di là della facciata, per riconoscere chi sei veramente da quello che dici, dall'espressione dei tuoi occhi, dai tuoi lineamenti (figura) e dal tuo portamento (statura).



LAVINIUM

Il santuario con i tredici altari.
(VI-IV secolo a. C.)

LA PIAZZA DEGLI DEI

La valle sottostante e il foro dell'antica Lavinium è un luogo, ampio e pianeggiante: era particolarmente adatto all'accoglienza di numerose persone per lo svolgimento della solenne festa nazionale dei Latini, ricordata da Strabone. La scoperta dell'area archeologica, negli anni cinquanta del XX secolo, fu dovuta ad una anomalia: la presenza, in superficie, del tufo litoide di Ardea. A Pratica di Mare, infatti, c'è un tufo che si sfalda facilmente disgregandosi come le mura antiche della città che non si sono conservate fuori terra.

La lunga fila degli altari, verso occidente, si trova nella parte ancora più pianeggian-

te della valle dove sorge la chiesetta paleocristiana di Santa Maria delle Vigne, l'eredità cristiana di un grande culto femminile pagano. Le alte mura della città (*ardua moenia*) ed una laguna costiera (*vasta palus*) delimitavano, a nord e a sud, l'antico paesaggio che corrisponde alla descrizione del campo dove si svolse il duello finale tra Turno ed Enea (En. libro XII, v.744)

Fino a pochi anni fa c'era ancora il fontanile con la sorgente d'acqua dove sono state trovate testimonianze di vita che risalgono all'età del bronzo. La sorgente era un punto di riferimento degli antichi naviganti mediterranei che approdavano nel porto naturale della laguna per rifornirsi d'acqua potabile, riparare le navi e passare la notte. I Fenici, prima dei Greci, proteggevano le sorgenti con immagini sacre (feticci) della dea Astarte, la Venere dell'oriente, che aveva il potere di preservare l'acqua da ogni forma di inquinamento. Il nome della sorgente, nella lingua dei Fenici, era *A/IN* che ha la stessa radice di *A/NE-AS*, il nome greco di Enea. La tradizione, non a caso, le-



LAVINIUM

Il santuario con tredici altari all'interno del grande capannone. Gli altari (VI-IV secolo a. C.) sono collocati lungo la linea meridiana del luogo.

gava lo sbarco di Enea sulla costa laurentina al miracolo della sorgente che il Sole aveva fatto scaturire dalla sabbia delle dune per dissetare i Troiani.

L'antico scenario della valle sacra di Lavinium, con gli altari fuori le mura della città, la laguna costiera, l'olivo selvatico, il bosco corrisponde, in modo impressionante, allo scenario di una tragedia greca: *le Supplici* di Eschilo. La tragedia racconta la storia di un gruppo di donne (*Danaidi*) che, inseguite dai loro pretendenti, sbarcano in un paese straniero per chiedere ospitalità ed aiuto. L'azione si svolge vicino al mare dove le

Danaidi si sono strette intorno ad una "comunità di altari" costruiti sopra un rialzo del terreno. Gli abitanti del luogo, subito accorsi, non osano toccarle perché le donne hanno messo sugli altari rametti di olivo che garantisce la protezione degli dei

i numerosi altari di Lavinium (ne sono stati trovati, finora, 14) fanno parte di un contesto che gli archeologi non sono ancora riusciti a decifrare: ne risulta un comprensorio di cui non si riesce a stabilire "né limiti né forma" (F.Cairolì Giuliani). Se ci sono gli altari, dovrebbe esserci un tempio che però non è

LAVINIUM

Altare (ricostruzione)





LAVINIUM: il santuario della Latinità

Il santuario con 13 altari, all'interno del grande capannone, fu scoperto, negli anni '50 del XX secolo, dagli archeologi Ferdinando Castagnoli e Lucos Cozza osservando una anomalia del luogo: la presenza di un particolare tipo di tufo litoide proveniente dal territorio di Ardea. Il santuario fuori l'area urbana della città di Lavinium è un monumento unico al mondo. Era un santuario federale dei popoli latini che metteva in comunicazione il mondo della Latinità con le popolazioni mediterranee (Fenici, Greci, Etruschi, Cartaginesi): un luogo di incontri, scambi commerciali, relazioni politiche e culturali.





stato trovato perché, probabilmente, non è altro che la Natura del Luogo.

I primi tre altari furono costruiti su una piccola altura artificiale, nel VI secolo a.C. Erano rivolti ad oriente ed in linea con la meridiana (nord-sud) del luogo. Furono inaugurati con offerte votive provenienti dalle regioni di Sparta ed Atene (la Laconia e l'Attica) come coppe dipinte in terracotta e statuine in

bronzo che riproducevano ragazzi e ragazze. Un atto di omaggio ai giovani era anche l'iscrizione latina con la dedica a Castore e Polluce. Vicino agli altari fu costruito un edificio con un portico che nel V secolo a.C. fu incendiato, ricostruito, ampliato ed, infine, raso al suolo. In due fornaci, davanti al portico, si cuoceva la ceramica.

La RAGAZZA con il FIORE e lo SPECCHIO



Le offerte votive dei Greci che inaugurarono il santuario di Lavinium, avrebbe detto Eraclito, *"non dicono e non nascondono, ma significano"*.

Una statuetta di bronzo, alta un palmo, raffigura una ragazza con il corpo fasciato da una lunga veste: ha un fiore nella mano destra ed uno specchio nella sinistra. E' una divinità o una *Kore*, una sacerdotessa al servizio di una divinità. Il fiore fa pensare a Proserpina, lo specchio ad Afrodite. L'interno di una coppa rappresenta un *simposio*, un banchetto con due personaggi distesi che bevono vino. La scena è animata da musicanti e danzatori con geni alati che planano dall'alto, frutti ed animali simbolici (melagrane, salamandre). Il simposio, nel mondo greco, era una forma di educazione *"per fare esperienza della nostra vera natura"* (Platone, *Leggi*, II, 1). Il vino metteva alla prova la capacità di dominare le passioni umane che il succo della vite poteva scatenare. Il vino aveva la stessa ambivalenza del fuoco che riscalda ed illumina, brucia e devasta. *"Godi e bevi bene"* c'è scritto in greco su una coppa da vino del santuario di Lavinium. Era un invito a conoscere se stessi, bevendo insieme agli amici, in una situazione limite: per dimostrare di avere la ragione correndo il rischio di perdere il senno. Per sapere che cos'è il coraggio è necessario provare la paura.



LAVINIUM

La Tomba dell'Antenato dei Laurenti

LAVINIUM

La tomba del "Pater Indiges" con la sepoltura, in primo piano, del VII secolo a.C.

LA MEMORIA DI INDIGES

La tomba a tumulo, nella sacra valle di Lavinium, faceva parte di una necropoli dell'età del ferro. Era una tomba monumentale dove, in un

sarcofago del VII secolo a.C. era stato sepolto un re indigeno con un corredo funebre di armi e vasi. In età arcaica la tomba a tumulo si trovava a confine di due mondi, tra la città chiusa nelle sue mura ed il porto della laguna sempre più aperto ai traffici ed ai rapporti internazionali.

La cultura dei Laurenti aveva un forte carattere nazionale e patriottico che si fondava sul culto degli antenati. Gli antenati erano i capostipiti, i progenitori (*Pater*), l'origine delle generazioni. La morte creava un legame indissolubile con il territorio, la terra patria dove erano sepolti gli antenati. Nel VI secolo a.C. la tomba a tumulo del capo





LAVINIUM

La porta in tufo (ricostruzione) del monumento funebre dove si venerava l'antenato primordiale dei Laurenti: il Pater Indiges che i Romani identificarono con Enea.

indigeno fu ritualmente profanata, con una cerimonia tribale, "per ricercare il corpo del progenitore" (Torelli) invocato come *Pater* e *Indiges*. *Indiges* veniva tradotto, in greco, con la parola *Gen-arches* che significava "l'origine della stirpe". Fu istituito o imposto così un culto della memoria che era un culto civico della comunità locale.

Il *Pater* è *Indiges* perché si perpetua nella comunità di generazione in generazione grazie alla memoria collettiva della comunità cittadina. Così si fonda il culto dell'Eroe che protegge i suoi discendenti insieme alla terra patria dove si venera la sua tomba.

Indiges è la potente manifestazione di un re divinizzato, dopo la morte, come antenato primordiale e capostipite ancestrale del popolo di Lavinium. *Indiges* era Latino, il re dei Laurenti che a monte Ca-

vo veniva onorato come *Iuppiter Latiaris* il Padre Celeste dei popoli latini. La consacrazione del tumulo al *Pater Indiges* fu contemporanea alla costruzione delle mura urbane ed all'inaugurazione di un grande spazio sacro con tre altari. Nel IV secolo a.C. il venerato tumulo del *Pater Indiges* fu trasformato in un monumento funebre identificato dagli archeologi come *Heroon* di Enea sulla base di una descrizione di Dionisio di Alicarnasso. Una parte del tumulo fu sbancata per l'inserimento di un tempietto, una cella con quattro angoli chiusa da una finta porta di tufo come nelle tombe rupestri. L'area davanti alla facciata monumentale fu pavimentata con un battuto di schegge di tufo. L'*Heroon* era orientato a nord-est verso la via che dalla città portava al mare.

LAVINIUM

La tomba a tumulo del Pater Indiges dei Laurenti (ricostruzione)





LAVINIUM
La Madonnella

LAVINIUM
La piccola chiesa di campagna di Santa Maria delle Vigne nella ricostruzione dei bambini



LA MADONNELLA

La Madonnella è una chiesetta del V secolo dedicata alla Vergine Maria, la Madre di Dio: solitaria, in mezzo alla campagna, resiste al tem-

po ed all'incuria. La Madonnella fu costruita sui resti di una grande villa imperiale quando il santuario dei tredici altari era sepolto da almeno cinquecento anni. Nei documenti medievali è ricordata come Santa Maria delle Vigne. Il culto medievale della Madonnella perpetua la memoria ancestrale degli antichi culti locali. Come Afrodite, Giunone od Iside, Maria Vergine e Madre è una grande divinità mediterranea che fa parte della nostra cultura. Come Enea fu Assunta in cielo. La festa dell' Assunta si celebra ad agosto, lo stesso mese dell'antica festa della vendemmia (*Vinalia rustica*) in onore di Venere Afrodite, la dea degli orti e delle vigne. A Pratica di Mare, come ad Ardea, i culti medievali fuori della rocca sono dedicati a Sante Donne (Maria e Marina) che ricordano l'antico legame con il mare. Dentro le rocche fortificate si venera, invece, un Santo potente come San Pietro: la mentalità religiosa medievale continuava ad associare la marginalità alla femminilità. L'architettura sacra della Madonnella traduce questa Femminilità in Accoglienza. Il



LAVINIUM

La chiesa di Santa Maria delle Vigne, detta la Madonnella.

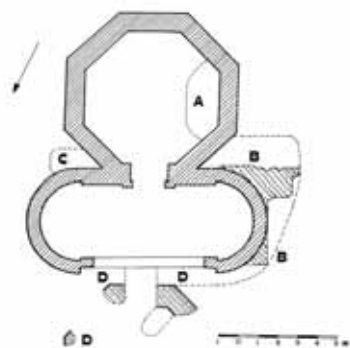


suggestivo santuario è formato da due parti: una chiusa e l'altra aperta. La parte chiusa è formata da una struttura con otto lati, simile ad una torre dei venti, coperta a cupola. La parte aperta, rivolta a nord dove ci sono gli antichi altari, è formata da due absidi che abbracciano il visitatore. Si tratta di un narcece, un atrio che un tempo era coperto: è simile ad un forcipe, lo strumento che aiuta le donne nel parto. L'aula ottagonale è tipica dell'architettura paleocristiana (IV-VI secolo) per i battisteri, i santuari con l'acqua della fonte battesimale. Le parti originarie della muratura sono costituite da mattoni che erano già stati utilizzati. Nel corso dei secoli la Madonnella fu restaurata numerose volte. La cupola,

nella sua forma attuale, è del XVII secolo quando la chiesetta fu decorata con numerosi affreschi. Sopra l'altare si può ancora intravedere una Madonna con il bambino, circondata da quindici quadretti con i misteri del Rosario. La Madonna del Rosario fu particolarmente venerata dopo la battaglia di Lepanto (1571) come Nostra Signora della Vittoria. I restauri più grandi della Madonnella furono fatti nella parte dove c'è la finestra esposta ai venti marini. La cornice della cupola (XI-XII secolo) sporge leggermente in fuori ed è formata da un giro di mattoncini triangolati, disposti a denti di sega, al centro di due filari di mattoni.

LAVINIUM

La pianta della Madonnella







Da LAVINIUM a PRATICA di Mare

L'antica Lavinium, nel medioevo cristiano, cambiò nome. Il nome di Lavinium evocava un passato millenario di tradizioni religiose e riti pagani che non era opportuno ricordare e perpetuare. Per Quinto Aurelio Simmaco, nel IV secolo, era ancora una *civitas religiosa* di un impero che stava per tramontare, mentre Sant'Agostino la ricordava come la sede di osceni riti pagani.

I nuovi protagonisti della storia locale furono i monaci benedettini del monastero di San Paolo fuori le Mura che, nel 1081, avevano avuto da Papa Gregorio VII la conferma della *Civitas Patrica* concessa loro da Papa Marino nel IX secolo. Il nome Patrica conservava soltanto un generico riferimento al *Pater* delle primordiali divinità locali (*Pater Indiges*, *Liber Pater*) che poteva essere accettato nel nuovo contesto religioso. La religiosità dell'antica Lavinium non poteva essere facilmente estirpata se il primo tempio cristiano di Patrica era dedicato al culto di San Lorenzo. Lorenzo (*Laurentius* in latino) indicava l'abitante della città laurentina, ma l'unica testimonianza a Pratica di Mare della primitiva chiesa cristiana è un abside del VI secolo.

La chiesa di San Lorenzo, a partire dal XII secolo, subì trasformazioni così profonde e radicali che il culto originario fu sostituito dall'attuale culto di San Pietro, il principe degli apostoli. Questo passaggio da San Lorenzo a San Pietro segnò anche la fine dell'autonomia locale soffocata dai monaci feudatari che

Pagina accanto
PRATICA DI MARE
La porta d'ingresso al borgo
rinascimentale

PRATICA DI MARE
L'abside dell'antica chiesa di
San Lorenzo (VI secolo)





IL CASTELLO DI PRATICA (1836)

Gli artisti stranieri, come Edward Lear, fecero lunghi viaggi in Italia nel corso del XIX secolo, per vedere la bellezza di luoghi virgiliani come "Pratica a Mare" ed Ardea. Dalla torre di Pratica, alta 40 metri, si vedeva il paesaggio spettacolare della natura locale reso ancora più affascinante dalla lettura dell'Eneide di Virgilio che ogni viaggiatore portava come guida alla scoperta del Lazio virgiliano.

PRATICA di MARE

La lapide con il nome di Papa Paolo V Borghese nella facciata della chiesa di S. Pietro



fecero a Pratica quello che non riuscirono a fare ad Ardea, dove la resistenza degli abitanti arrivò all'affermazione dell'autogoverno nel nome di Santa Marina.

Nel XII secolo non si parla più di *Civitas* (comunità organizzata), ma di *Castrum Patricae* (luogo fortificato). Un secolo dopo l'antica Lavinium era solo "*il casale che si chiama Patrica*". Il nome di Pratica si legge, per la prima volta, in un documento del 1499 che registra un accordo tra Gabriele Cesarini ed Antonio Frangipane. Nel XVI secolo Pratica era una proprietà della famiglia Massimi.

Il marchese Luca Massimi incaricò l'architetto Antonio da Sangallo, il giovane di progettare una fortezza con un borgo che corrisponde, in parte, a quello attuale. Il borgo medievale di Pratica era dominato da una torre quadrata, alta quaranta metri e circondata da un palazzo. Su quella torre, che si vedeva da molto lontano, sono saliti nel corso dei secoli viaggiatori, scrittori e pittori come Charles Victor De Bonstetten, Gaston Boissier, Edward Lear che ci hanno descritto la meravigliosa visione del Lazio virgiliano immaginando quello che gli scavi archeologici avrebbero svelato. Leggere l'Eneide sotto il cielo di Enea e di Turno, davanti al paesaggio che aveva ispi-



LA TORRE DISTRUTTA

La torre simbolo di Pratica fu distrutta, insieme a quelle di Pomezia e di Tovaianica, durante la seconda guerra mondiale

LA MAPPA DEI CACCIATORI

Il castello di Pratica di Mare compare nella mappa per i cacciatori di Eufrosino della Volpaia (1547) in corrispondenza del corso d'acqua (oggi Fosso di Pratica) con la foce nell'entroterra. Il luogo dove verrà fondata Pomezia è ancora un colle panoramico nella campagna



rato il poeta, era un'esperienza emozionante che faceva di Pratica e di Ardea due luoghi indimenticabili della campagna romana.

Pratica di Mare, diversamente da Ardea che fin dal XII secolo era un comune autonomo, non ha più conosciuto l'autogoverno: l'autonomia civica è stata sempre soffocata dai signorotti locali che hanno impedito qualsiasi forma di organizzazione comunitaria. I pirati algerini del predone Assan Agà, nel 1588, entrarono nel borgo, praticamente senza difese, saccheggiarono il castello e rapirono gli abitanti dopo aver ucciso quelli che resistevano. Ci furono altre incursioni che lasciarono un segno indelebile sulla mancanza di sicurezza nel territorio di Pratica che evocava la terrificante paura dei predoni del mare.

La difesa del territorio e la protezione dei suoi abitanti era un compito che spettava al padrone del luogo, ma la famiglia Massimi, carica di debiti, preferì vendere, nel 1617, la sua proprietà a Marcantonio Borghese, nipote di Papa Paolo V. Il primo impegno del principe Borghese fu quello di procurarsi armi, artiglierie, munizioni e reclutare i soldati che dovevano fare la guardia nel castello. Tutte le spese furono sostenute grazie al parente Papa. Per gli eredi di Marcantonio Borghese Pratica



L'AQUILA e il DRAGONE

L'aquila ed il dragone sono il simbolo della famiglia Borghese che abita nel palazzo padronale del borgo di Pratica di Mare. I due animali identificano anche la ceramica, di colore oro turchese, prodotta nella fabbrica artigianale del luogo.

"di mare" fu soprattutto "una lieta divagazione campestre" per andare a caccia, trascorrere in pace la domenica e fare festa con gli altri baroni romani. Alla fine dell'ottocento, dopo secoli di abbandono, Pratica di Mare era ridotta in condizioni miserevoli.

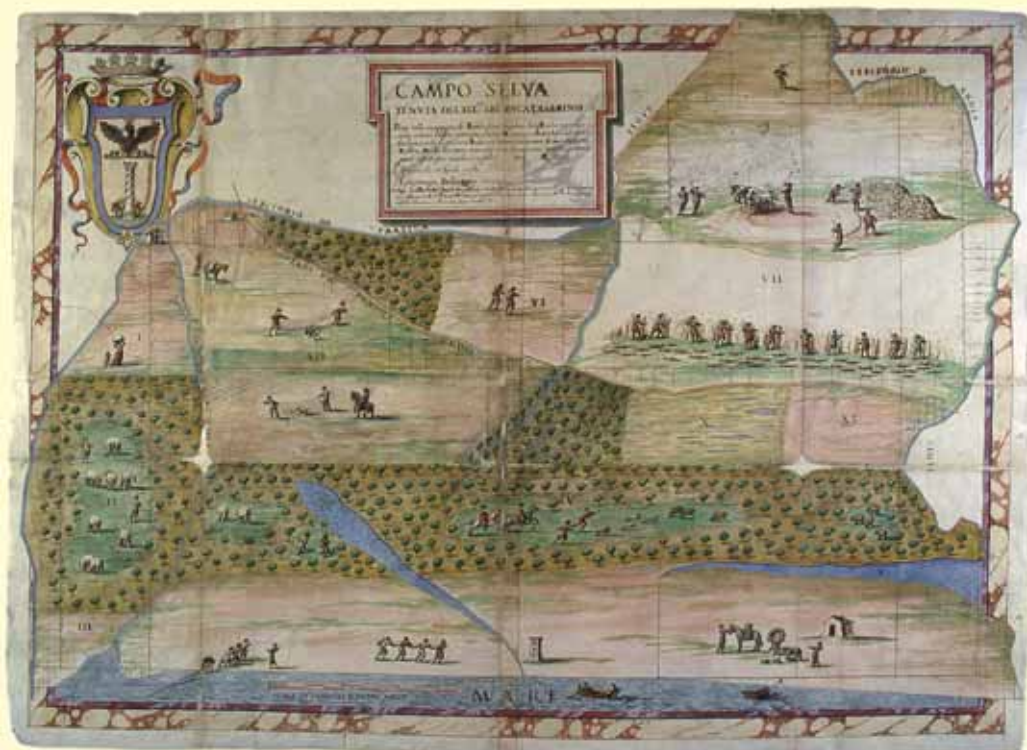
Marcantonio IV Borghese, nel 1881, decise di assegnare quel possedimento al figlio Camillo, principe di Vvaro. Camillo Borghese spese grosse somme di denaro per demolizioni e restauri nel castello, fece abbattere baracche e tuguri, ricostruì le case in rovina in modo che il borgo si presentò di nuovo *"come era in origine, un tutto omogeneo, regolare, in quattro file parallele di case comode e pulite facenti ala al palazzo baronale. Poi fornì la borgata di acqua potabile e vi stabilì una casa di suore, le figlie della Croce, per l'educazione dei bambini e l'assistenza ai malati. Ottenne che vi fosse impiantato un ufficio postale in diretta comunicazione con Roma, una linea telegrafica e telefonica, una stazione sanitaria ed un'altra di reggi carabinieri, l'arricchì di energia elettrica ed, infine, accoppiando l'utile al dilettevole, vi impiantò una fabbrica di ceramiche artistiche"* (Giovanni Battista Trovalusci).

Seguendo l'esempio dei grandi allevatori del passato locale, citati da Virgilio nell'Eneide, Camillo Borghese allevò cavalli di razza araba e la vaccheria di Pratica fu all'avanguardia nella lavorazione del latte "all'uso svizzero". Dalle Marche, dal Veneto, dal Friuli, dalla Toscana fece venire famiglie di agricoltori, ma l'impresa di colonizzazione fallì perché non prevedeva alcuna forma di insediamento stabile per consentire ai coloni di radicarsi nel territorio.



POMEZIA (Torvaianica)

Uno dei tanti casali abbandonati costruiti sui resti di antiche ville imperiali



CAMPO SELVA e la TORRE del VAIANICO

La mappa del catasto alessandrino, realizzato nel XVII secolo per l'agro romano, illustra com'era il territorio dove oggi c'è la città balneare di Torvaianica. La torre del vaianico fu fatta costruire nel 1580, dai Cesarini di Ardea che erano i proprietari latifondisti anche della tenuta di Campo Selva. Il territorio disegnato nella mappa non è paludoso e deserto, ma un paesaggio vario con diverse attività economiche legate ai boschi, ai campi, al mare, al fiume, alla laguna costiera. Si vedono all'opera cercatori, taglialegna, mietitori, pastori, cacciatori, pescatori che utilizzano tutte le risorse territoriali. Nel XX secolo il fascismo impose una visione ideologica di questo territorio con la retorica del "buon colono" venuto da lontano a bonificare una "terra paludosa e malsana".





UN BORGO ABBANDONATO

Il borgo di Pratica di Mare, nell'anno 2010, si presentava come un luogo abbandonato, disabitato, pericolante, degradato e senza cura. Lo Spirito del Luogo (Genius Loci) continuava a riproporre la sua antica e sempre attuale storia di sradicamento fino a quando, caduto il velo dell'ideologia, apparve la realtà con la sua drammatica verità sotto gli occhi di tutti: fu questa la prima iniziativa di rinascita del luogo.





PRATICA di MARE

L'area del borgo sull'antica Rocca di Lavinium

II BORGO MEDIEVALE

Una lapide, a Pratica di Mare, ricorda ai visitatori che il borgo, nel comune di Pomezia, "sorge sul sito dell'acropoli dell'antica Lavinium".

La località si trova a circa quattro chilometri e mezzo dal mare. La distanza corrisponde ai ventiquattro stadi che, secondo la leggenda, Enea percorse all'inseguimento della scrofa laurenti-

na. *"La scrofa che i sacerdoti stavano per sacrificare sul litorale sfuggì a quelli che la trattenevano e si mise a correre allontanandosi dal mare. Enea capì che quella era la guida a quattro zampe profetizzata dall'oracolo e la seguì tenendosi a breve distanza per evitare che la bestia, disturbata dagli inseguitori, deviasse dal percorso che gli dei avevano stabilito. Dopo essersi allontanata dal mare per circa ventiquattro stadi, Enea vide la scrofa, che era incinta, salire su una collina dove, sfinita dalla stanchezza, cadde a terra.*

(...) Si racconta che il giorno dopo la scrofa partorì trenta porcellini. Enea sacrificò alle divinità dei suoi padri la scrofa con i suoi piccoli nel luogo dove oggi c'è un santuario che gli abitanti di Lavinium



PRATICA DI MARE

La lapide all'ingresso del borgo ricorda l'importanza del luogo.



PRATICA DI MARE

Il ricordo dei Latini e di Lavinia, in uno dei luoghi più sacri della Latinità, è affidato a due indicazioni stradali.

hanno reso inaccessibile ai forestieri. Enea ordinò ai Troiani di spostare l'accampamento sulla collina dove collocò le divinità che aveva portato da Troia e si dedicò, con grande impegno, all'edificazione della città" (Dionisio di Alicarnasso, *Archeologia romana*, I, 56, 1, 5; I, 57, 1) Bastano pochi minuti per fare un giro del borgo dominato da un palazzo feuda le sbarrato da un pesante portone. C'è la chiesa di San Pietro; c'è qualche casa ancora abitata; c'è il "bar Enea", un negozio di alimentari, una fontana, un ristoran-

te pizzeria, ma molti edifici, con i solai che crollano, sono abbandonati e da aperture a bocca di lupo sale un odore di muffa e di chiuso che prende alla gola. A Pratica di Mare sembra che non ci sia niente da vedere, ma basta sedersi sulle panchine sotto i grandi alberi di platano agitati dal vento per sentire che c'è *qualcosa*: le antiche divinità locali (*Penati* e *Lari*) non hanno ancora abbandonato questo luogo.

Nel muro perimetrale, in fondo a destra, c'è un locale dove sono in mostra le belle ceramiche dipinte con il turche-

PRATICA DI MARE

La fontana-abbeveratoio del borgo





PRATICA di MARE

La chiesa di San Pietro è uno dei pochi monumenti restaurati del borgo medievale di Pratica di Mare mentre intorno tutto va in rovina.



LA MADONNA

Nella chiesa di San Pietro, a Pratica di Mare, una Madonna su un'alta mensola, perpetua l'antica ed ignorata memoria della divinità locale legata al culto della luna e del serpente

se di Pratica. Nel laboratorio l'artigiano ceramista lavora ancora l'argilla con un vecchio tornio a pedale lubrificato dal grasso di maiale. Si ha l'impressione di sprofondare nel passato: il laboratorio di ceramica, infatti, è una tradizione del padrone del luogo. Ostacoli e difficoltà di ogni genere sbarrano il passo, scoraggiano o tengono lonta-

ni cittadini e turisti, italiani o stranieri, da Lavinium/Pratica di mare come se fosse una vergogna da nascondere. Ancora oggi, a più di cinquanta anni dalla scoperta, è praticamente inaccessibile, nonostante i miliardi di lire spesi e le numerose "inaugurazioni", il famoso monumento delle "XIII are", un complesso archeologico unico al mondo.



GENIUS LOCI

I LARI E I PENATI

“Dei di due specie proteggono la città. Gli uni e gli altri sono così piccoli che non si vedono e così numerosi che non si possono contare. Gli uni stanno sulle porte delle case, all'interno, vicino all'attaccapanni e al portaombrelli. Nei traslochi seguono le famiglie e s'installano nei nuovi alloggi alla consegna delle chiavi. Gli altri stanno in cucina, si nascondono di preferenza sotto le pentole, o nella cappa del camino, o nel ripostiglio delle scope: fanno parte della casa e quando la famiglia che ci abitava se ne va, loro restano coi nuovi inquilini; forse erano già lì quando la casa non c'era ancora, nascosti tra l'erbaccia dell'area fabbricabile. Per distinguerli chiameremo Penati gli uni e gli altri Lari.

(...) I Penati credono di essere loro l'anima della città, anche se sono arrivati l'anno scorso. I Lari considerano i Penati ospiti provvisori.

(...) In comune hanno questo: che su quanto succede in famiglia e in città trovano sempre da ridire. I Penati tirando in ballo i vecchi, i bisnonni, la famiglia di una volta, i Lari l'ambiente com'era prima che lo rovinassero. Ma non è detto che vivano solo di ricordi: fanno progetti sulla carriera che faranno i bambini da grandi (i Penati), su cosa potrebbe diventare quella zona (i Lari) se fosse in buone mani. A tendere l'orecchio, specie di notte, li senti parlottare fitto fitto”

Italo Calvino
Le città invisibili



PRATICA di MARE
Il museo archeologico Lavinium



PRATICA di MARE
L'ingresso al museo archeologico Lavinium, inaugurato nel 2005.
Il museo, in un primo tempo, doveva avere un diverso allestimento che valorizzava la storia del luogo vista dal popolo dei Laurenti.

La CASA di ENEA

Il museo civico archeologico di Pomezia fu inaugurato nella primavera dell'anno 2005 come "Casa di Enea" (hic domus Aeneae). nella restaurata stazione sanitaria di Pratica di Mare. Il museo presenta una visione unilaterale e parziale della storia locale con l'uso invasivo di tecnologie multimediali (filmati, statue parlanti, multivisioni, sacerdoti virtuali). La tradizione locale della leggenda di Enea viene presentata "a mozzichi e bocconi" senza distinguere come facevano i Latini i fatti

(facta) dalle finzioni (ficta). Il museo non è integrato con l'area archeologica, chiusa ed inaccessibile, dell'antica Lavinium che continua ad essere una città virtuale nonostante mezzo secolo di scoperte (villaggi preistorici, necropoli, santuari, templi, depositi votivi, abitazioni, fortificazioni, impianti artigianali, ville, terme, ecc.). Il museo è praticamente isolato nella sua struttura e non fa parte di alcun circuito turistico, realmente effettivo, sia in ambito comunale che intercomunale: il territorio di appar-





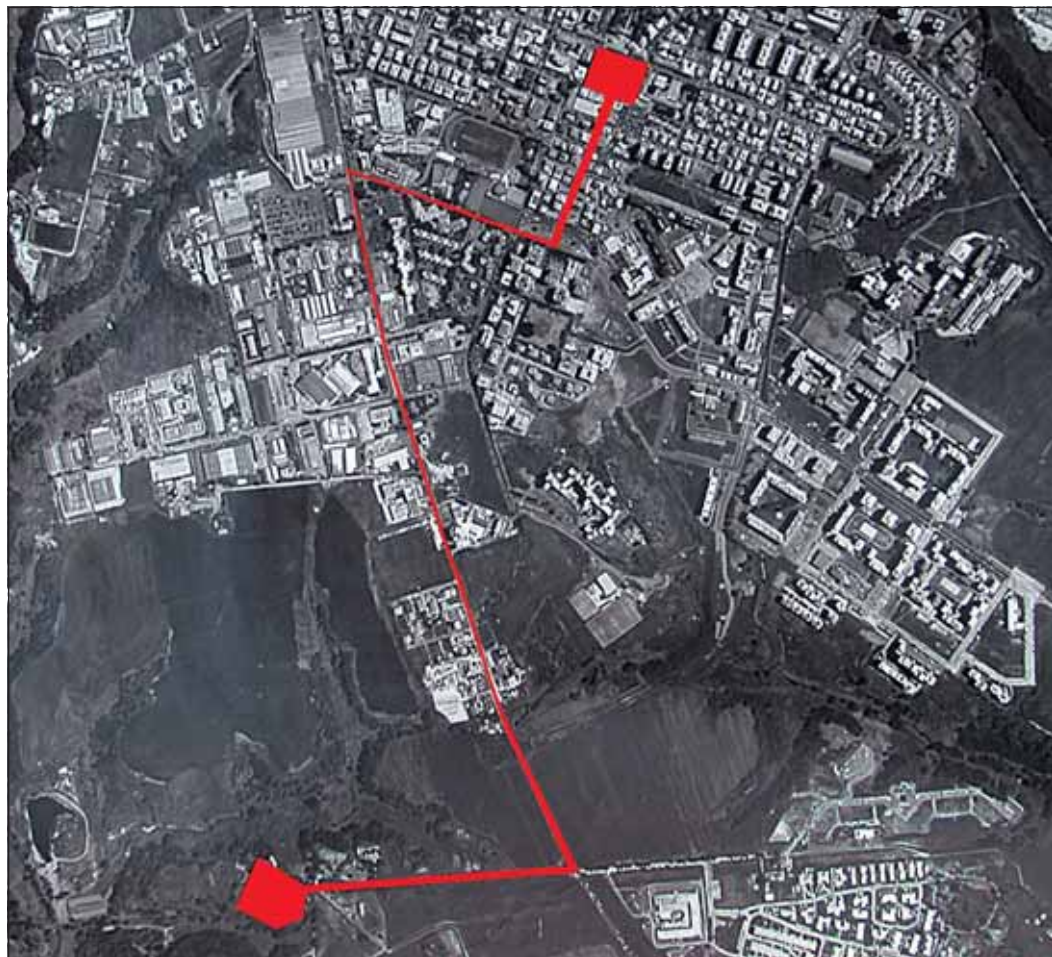
IL NUOVO E L'ANTICO

I bambini di Pomezia, nel 2006, avevano progettato una pista ciclabile per unire quello che oggi è separato: la città nuova con la città antica, il presente con il passato, il patrimonio culturale con lo sviluppo educativo e turistico della comunità locale coinvolgendo ed interessando le giovani generazioni.

tenenza, nel sito ufficiale del museo, è ancora identificato con l'agro pontino!

I bambini di Pomezia hanno osservato ed analizzato lo stato di queste cose ed hanno provato a cambiarlo realmente progettando una pista ciclabile per unire la città nuova con la città antica, il presente con il passato, la modernità con l'antichità. I bambini hanno misurato il

percorso, fatto sopralluoghi, valutata la fattibilità, proposto soluzioni, raccolto firme e presentato il progetto ai cittadini ed agli amministratori locali. Il percorso, con la pista ciclabile, non è stato ancora realizzato, ma i bambini non hanno perso la fiducia nel mondo degli adulti: prima o poi ci sarà qualcuno, a Pomezia, che crede nel futuro e pensa al bene comune.





MATER MATERIA

Il geosito laurentino

Alle pendici della collina con le due rocche dell'antica Lavinium c'è la memoria naturale geologica del luogo che racconta la storia di come si è formato il territorio. Il luogo, oggi, è sfruttato come un laghetto di pesca sportiva non essendone riconosciuta la sua straordinaria importanza come geosito, un monumento geologico di grande valore paesaggistico, turistico, educativo e didattico. Nel geosito laurentino, come "luogo della Terra", si possono vedere, in sezione stratigrafica,

le argille azzurre del Pliocene, le sabbie rosse delle dune antiche, i materiali vulcanici che costituiscono lo strato fecondo del suolo.

Il luogo, nella seconda metà del XX secolo, era una cava di argilla per fare mattoni e tegole marsigliesi che venivano cotte nei grandi forni ora abbandonati. Le falde acquifere, attraverso le sorgenti, alimentano il lago e i piccoli corsi d'acqua che confluiscono nel fosso di Pratica, un tempo sacro, ma ora ridotto a trasportare ogni genere di liquami e veleni industriali al mare

PRATICA DI MARE

Il geosito con la memoria geologica del luogo: in primo piano il lago che si è formato dove un tempo c'era la cava di argilla.





PRATICA DI MARE

Il cimitero dove si trova la tomba di Sergio Leone

IL MITO di SERGIO LEONE

A Pratica di Mare, nel piccolo cimitero sulla collina, da dove si vede il mare, è sepolto Sergio Leone (1929-1989), un mito del cinema italiano e

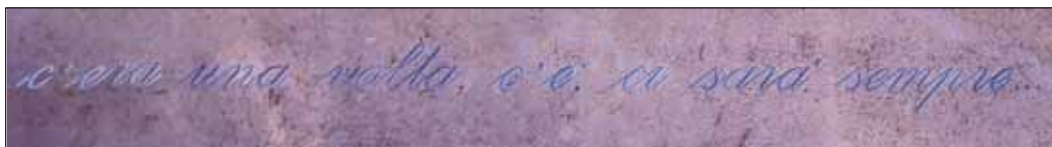
mondiale. Sulla sua tomba, con i leoni, c'è l'iscrizione: "C'era una volta, c'è, ci sarà sempre" che ricorda la perenne attualità del mito nella storia umana. Il sindaco della Capitale tentò di opporsi al trasferimento della tomba del regista da Roma a Pratica di Mare, ma l'ultima volontà di Sergio Leone fu quella di radicarsi nell'antica terra dei Laurenti dove veniva spesso con gli amici affascinato dalla bellezza del luogo e del paesaggio.

Il regista Sergio Leone può essere considerato l'erede dei grandi viaggiatori del Lazio virgiliano che riuscivano a

PRATICA DI MARE

La tomba di Sergio Leone con i leoni





PRATICA DI MARE

La scritta sulla tomba di Sergio Leone ricorda la perenne attualità del mito

vedere i paesaggi "animati". Scorci delle campagne intorno a Pratica di Mare e ad Ardea li ritroviamo nei films di Sergio Leone. Lo sguardo del viaggiatore-regista riusciva a vedere l'aspetto locale/universale di una realtà facendola diventare parte integrante di una narrazione. Sergio Leone era un grande narratore di storie con personaggi che non dimenticano le ingiustizie subite da prepotenti violenti ed arroganti. Il passato come memoria per-

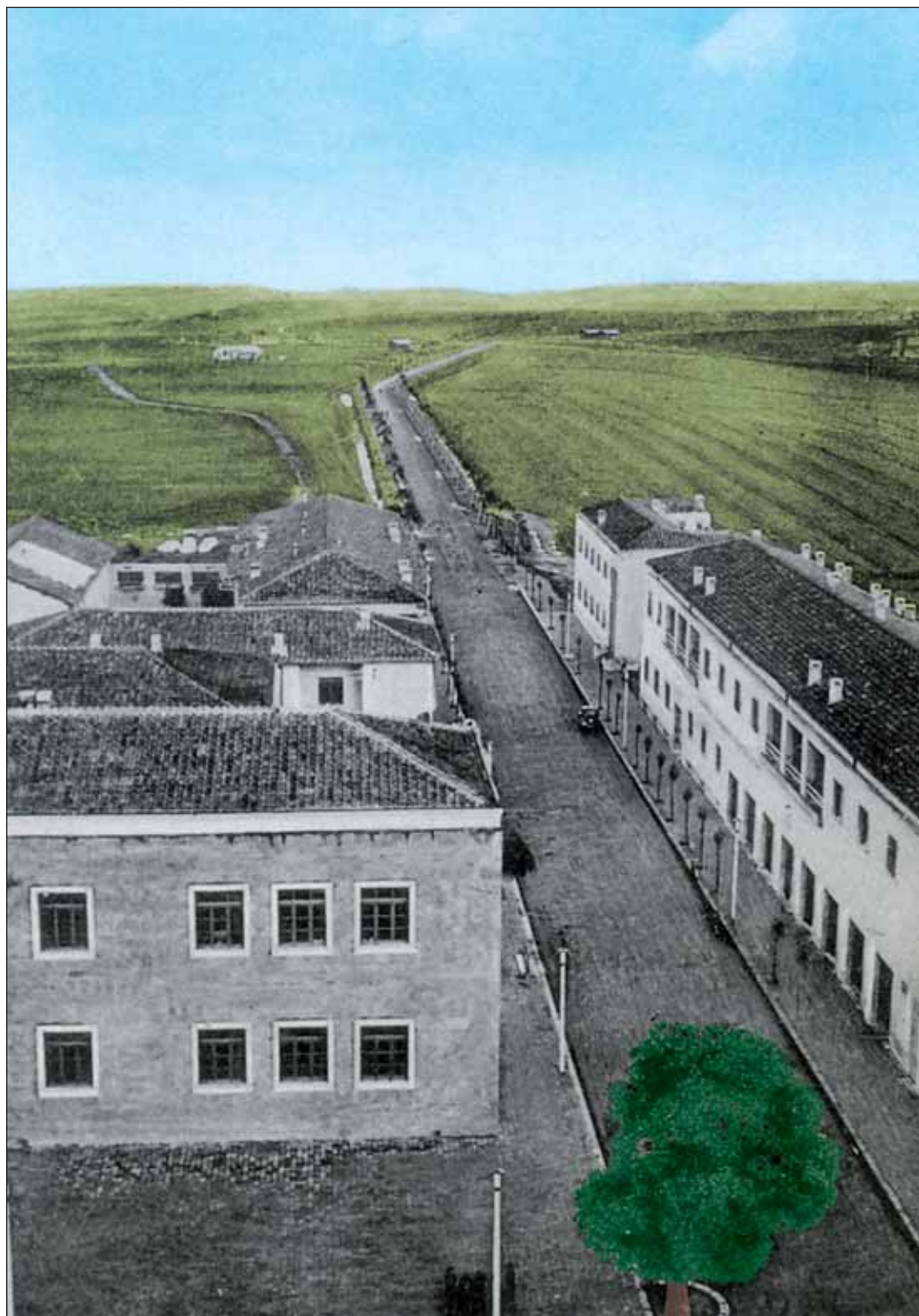
sonale (il ricordo) e collettiva (la storia) è una forte motivazione, nel cinema del regista, a resistere ed a lottare per l'affermazione della dignità umana.

Nei films western di Sergio Leone, come nell'Eneide di Virgilio, c'è l'immane sfida finale tra il "buono" ed il "cattivo". La differenza è che il cattivo (l'invasore Enea), nel poema virgiliano, vince, mentre il buono (l'indigeno Turno) muore: è questo il brutto della realtà.



PRATICA DI MARE

Il ritratto del regista nella tomba del cimitero sulla collina





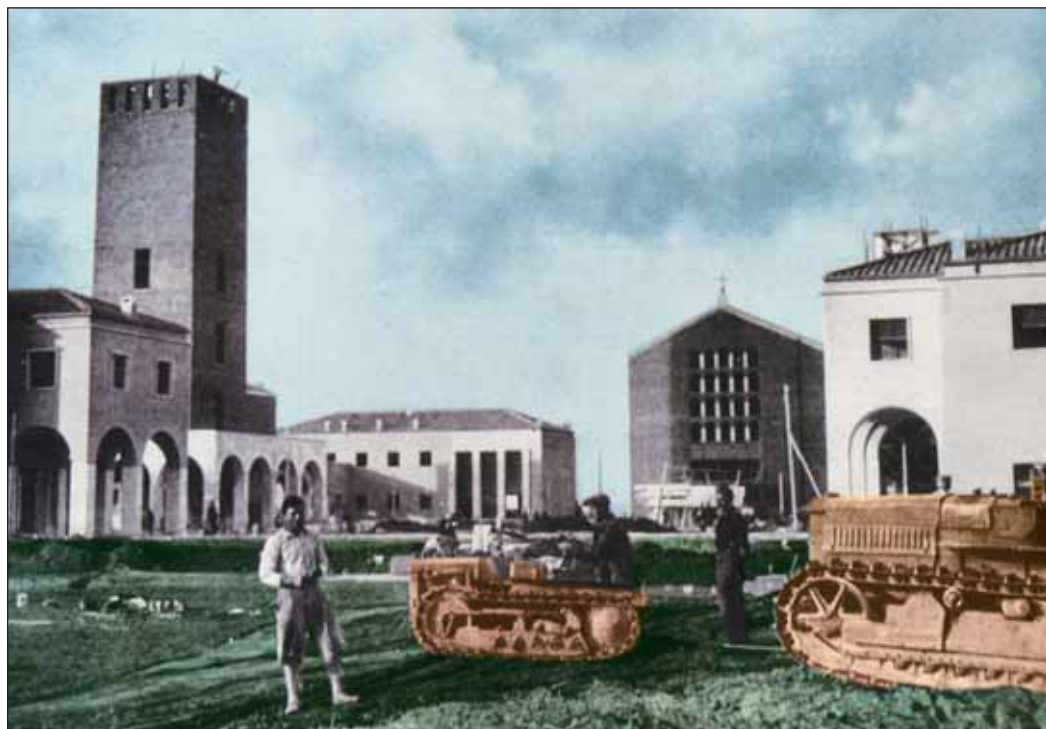
POMEZIA ORIGINARIA

Le fotografie di Pomezia, in bianco e nero, ci presentano la realtà del territorio se le vediamo nel loro vero contesto paesaggistico colorando il cielo, la terra e mettendo in evidenza gli orizzonti oggi perduti. La convinzione di molti abitanti di Pomezia, in particolare le giovani generazioni, di vivere in una città fondata in una palude è smentita quando si fa esperienza del luogo.

Da PRATICA di Mare a POMEZIA

Benito Mussolini, il fondatore dell'impero che durò cinque anni (1936-1941) annunciò la fondazione di Pomezia nel 1936 durante l'inaugurazione di Aprilia.

Un anno prima c'era stato l'inutile appello contro la "bonifica" dell'archeologo Giuseppe Lugli: *"Pochi, credo hanno percorso quella pittoresca regione tra la tenuta di Castel Porziano e Ardea: il terreno abbastanza accidentato, solcato da strette valli e limpidi ruscelli, rivestiti di bassa macchia, conserva ancora un aspetto primitivo e di secolare abbandono che solo viene interrotto da qualche casale e da ciuffi di boscaglie più alte. La mano dell'uomo si è fortunatamente astenuta finora dallo sconvolgere quelle zolle sacre, dal profanare questa plaga silvestre densa di mistero e piana di emozione. Speriamo che un paesaggio così suggestivo venga rispettato, ed anzi è da augurarsi che tutta la regione venga un giorno dichiarata parco nazionale sotto il nome del grande poeta che creò l'epopea delle origini di Roma"*.



TRATTORI E CARRI ARMATI

"Pomezia, nuova città della terra bonificata, mette in marcia i trattori meccanici prima dei suoi potenti carri armati"

**Da "L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA"
29 ottobre 1939-XVIII**

Per il duce del fascismo Benito Mussolini, ossessionato dal vuoto tra Roma e Littoria, la fondazione di Pomezia avrebbe completato la grande impresa della *"romanità contro le forze negative della natura"*.

Pomezia fu progettata, fondata, costruita ed inaugurata a tappe forzate, in tempi fascistissimi, dall'ottobre 1937 all'ottobre 1939.

2PTS è la sigla degli architetti (Petrucci e Tufaroli) e degli ingegneri (Paolini e Silenzi) che vinsero il concorso per il piano regolatore di Pomezia. Il nuovo centro di colonizzazione alle porte di Roma doveva essere un grosso borgo rurale di tremila abitanti per una popolazione complessiva di dodicimila. L'ideologia fondante di Pomezia è il Razzismo e la Guerra che le scelte urbanistiche rivelano come nelle colonie africane dell'impero fascista divise in zone per i bianchi e per i neri.

"Razzisti erano anche i piani delle città nuove pontine; di un diverso razzismo, se si vuole, ma comunque chiaramente determinato. In quel caso la separazione avveniva tra i "coloni",



IL FATALISMO DELLA GUERRA

L'artista Eliano Stella, di Pomezia, ha immaginato la Guerra come una spirale fatale che riduce l'Umanità in carnefici e vittime che distruggono, violentano, ammazzano e muoiono con ogni mezzo (spade, carri armati, bombe). Non ci sono vincitori e vinti: è la visione virgiliana della Storia con il grido "Guerre, maledette Guerre" (Bella horrida Bella)

i fanti della terra, e le gerarchie amministrative, impiegati e sorveglianti in un destino prefissato e statico " (Riccardo Mariani).

Pomezia fu costruita con materiali vulcanici locali (il tufo, la pozzolana, la selce, la pomice), perché i materiali metallici come il ferro servivano per gli armamenti della prossima guerra. I coloni, appena arrivati, furono mandati a fare la guerra pochi mesi dopo l'inaugurazione di Pomezia. Si riunivano nella piazza dell'Impero, oggi piazza Indipendenza, ed accompagnati dai preti ritornavano nella stazione di Santa Palomba per andare a combattere, come invasori, in Albania, in Grecia, in Africa, in Russia fino a quando la Guerra arrivò a Pomezia portando distruzione, dolore e morte nelle stesse case e casali dove avevano lasciato parenti, mogli, figli.



POMEZIA: LA PIAZZA DELL'IMPERO

Nella piazza dell'Impero del centro storico di Pomezia, dominato dalla torre, erano collocati "gli edifici più rappresentativi e più in contatto con la vita cittadina: la chiesa, la casa comunale, la casa del fascio, l'edificio postale, la locanda, la trattoria, il caffè e nel lato della terrazza panoramica, i negozi e dei portici che con quello del comune costituiscono luogo di passaggio e di riunione".

Nelle immediate vicinanze della piazza c'erano il cinematografo, la caserma dei carabinieri, il complesso della Gioventù Italiana del Littorio con la scuola e l'asilo, l'azienda agraria dell'Opera Nazionale Combattenti e le abitazioni.

Le VISUALI di POMEZIA

Il modello urbanistico di Pomezia si ispirava all'accampamento militare romano (*castrum*) ed alla società feudale. Il progetto di Petrucci fu scelto, fondamentalmente, per le sue "visuali paesistiche" con la terrazza panoramica verso il grande cratere vulcanico dei Colli Albani ed il viale alberato che aveva come riferimento la torre di Pratica di Mare.

Il luogo, con la quercia di Pomona, si trovava a 105 metri sul livello del mare e ci si arrivava percorrendo la via di Petronella. Era un colle panoramico con la bella vallata sottostante del fosso della Crocetta. Il paesaggio fino ad Ardea era una successione quasi continua di boschi e boschetti come quelli del Sughereto, di Cerasamarino, di Selva Piana, di Piangimino e della Banditella con sorgenti e corsi d'acqua.

Le visioni paesaggistiche, originaria del luogo, che aveva suggestionato Concezio Petrucci, esiste ancora, ma non è più visibile. Il centro storico di Pomezia, dopo la guerra, è stato inglobato da colate di cemento che hanno fatto sparire, nella percezione degli abitanti, anche la presenza del colle panoramico: ancora oggi c'è gente che crede di vivere in una città fondata in una palude!

I normali processi di sviluppo economico a Pomezia, dopo la fine della seconda guerra mondiale, furono stravolti dagli interventi previsti dalla Cassa del Mezzogiorno (CasMez) che



"Tu mi chiedevi se ero fascista ed io non sapevo cosa risponderti. Era la verità: non lo sapevo. Eppure proprio perché non sapevo, ero fascista"

Concezio Petrucci

CONCEZIO PETRUCCI, l'architetto dalla doppia vita

L'architetto vincitore del concorso indetto dall'Opera Nazionale Combattenti aveva una doppia vita quando progettò Pomezia.

Concezio Petrucci si era innamorato di una ebrea tedesca costretta a scappare dalla Germania nazista, dove aveva lasciato il marito ed un figlio ancora bambino, nel tentativo di sfuggire alla persecuzione razziale. Da questa relazione nacque una figlia nel 1938 quando, anche in Italia, cominciarono le persecuzioni razziali. Petrucci, architetto del regime, nascose la vera identità della compagna facendola passare come la "governante" della sua bambina. Il figlio della donna, rimasto in Germania, fu ucciso in un campo di concentramento, mentre in Italia Concezio Petrucci fu incaricato di progettare, all'EUR, il padiglione della Razza per ospitare la mostra che teorizzava e giustificava, per motivi di igiene e sanità, la "bonifica umana", cioè l'eliminazione fisica di milioni di persone. Petrucci morì a Roma nel 1946 a soli 44 anni. La figlia, conosciuta la verità, percorrendo la via Pontina girava la faccia dall'altra parte quando arrivava all'altezza di Pomezia.

trasformò un minuscolo borgo agricolo in uno dei maggiori centri industriali d'Italia. A Pomezia, nel 1959, c'erano solo due impianti industriali: nel 1971 erano 151. Gli economisti, in Italia e all'estero, cercarono di capire le ragioni di questo straordinario fenomeno industriale senza precedenti in materia di investimenti economici sul territorio; uno sviluppo economico rapidissimo aveva investito e sconvolto le strutture demografiche e sociali dell'Italia centrale con lo scatenamento di forze che, ancora oggi, non si è in grado di controllare per l'improvvisa rottura di un millenario equilibrio ambientale che fino a poco tempo fa aveva preservato i fondamentali beni comuni: l'acqua, l'aria, il suolo.

Le industrie di Pomezia furono classificate come "atipiche" perché non si fondavano su risorse locali o su oggettive condizioni di mercato, ma sull'esistenza di un fattore del tutto artificiale e politico che determinava la localizzazione, l'attrazione e l'addensamento degli stabilimenti industriali: una linea di frontiera, tracciata a tavolino, che collegava il T irreno all'Adriatico dividendo l'Italia.



Sopra e Sotto

L'ESPANSIONE di POMEZIA

Pomezia si espande in tutte le direzioni occupando lo spazio circostante. L'espansione avviene con la logica dei saldamenti che riempie i "vuoti" di campagna tra il centro storico ed il mare, i Colli Albani, Ardea e Roma.

Il confine latino di questa frontiera, tra i Colli Albani ed il mare, fu spostato nel 1955 da Ardea a Pomezia per essere più vicino possibile, ma non troppo, al grande mercato romano. Cominciò così la corsa agli incentivi, ai contributi, alle sovvenzioni ed alle agevolazioni economiche dello Stato che trasformarono il territorio tra Latina e Pomezia nel "far west industriale" del Lazio.

La mancanza di chiare direttive di sviluppo e di previsione nei piani di intervento determinarono radicali trasformazioni del paesaggio e spostamenti di popolazione con gravi conseguenze urbanistiche e sociali che avrebbero potuto essere evitate con una programmazione economica. Dopo la liquidazione della Cassa del Mezzogiorno, nel 1984, cominciò il declino in-





Il Senso

"Che senso ha il vostro costruire? Qual'è il fine di una città in costruzione se non una città? Dove è il piano che seguite, il progetto?"

Italo Calvino

dustriale di Pomezia che all'inizio del XXI secolo divenne irreversibile. Il ventennio dell'industrializzazione forzata, nel territorio di Pomezia, aveva lasciato come eredità una situazione ambientale che la popolazione riuscì ad affrontare solo quando la realtà nascosta di Pomezia venne finalmente allo scoperto. Non fu facile uscire da quell'inferno di sradicamento, inquinamento, manipolazione delle coscienze che molti avevano accettato fino a diventarne parte a tal punto da non vederlo più. Pomezia, vista da Ardea, si presenta come uno dei tentacoli urbani della capitale, la metropoli romana che avanza e si espande nella campagna, un vuoto da riempire di cemento: la conquista della terra continua. Come un lago dalle rive basse si perde in acquitrini, così Roma continua ad espandersi per chilometri in una palude di cemento diluita nel territorio latino e laurentino passando da una periferia all'altra lungo la via Pontina (Eur, Spinaceto, Tor de Cenci, Castel Romano, Pomezia). Questo consumo di suolo insensato che immobilizza capitali, risorse e vite umane, viene presentato, ancora oggi, come uno sviluppo fatale utilizzando i miti del luogo (Enea, Minerva, Pomona).

POMEZIA vista da ARDEA

Pomezia vista dal centro storico di Ardea si presenta all'orizzonte con i suoi palazzoni che avanzano nella campagna consumando suolo e coprendo tutto di cemento.





IL SERBATOIO DELL'ACQUA

Nella torre, sotto la cella campanaria, c'era il serbatoio che alimentava l'acquedotto comunale

POMEZIA

La Campana della Torre
1939



La TORRE MERIDIANA

Nella piazza dell'Impero di Pomezia (oggi piazza indipendenza), dove confluiva e confluisce via Roma, ci sono due strutture imponenti: la Torre e la Chiesa. Gli altri edifici perimetrali (il palazzo comunale, la casa del fascio, l'ufficio postale) sono collegati da un elemento architettonico ricorrente: l'arco romano. La torre quadrata di Pomezia, distrutta durante la guerra e ricostruita subito dopo, è alta 25 metri con una terrazza pa-

noramica da dove si può ancora riconoscere la natura del luogo e vedere il paesaggio industriale che la circonda. La torre, in basso, è inglobata nel suo basamento di portici e funziona come una grande meridiana con gli angoli orientati secondo i punti cardinali.

La torre ha aiutato molti bambini di Pomezia ad orientarsi e a fare importanti scoperte astronomiche, cioè a crescere scoprendo le relazioni del Luogo con il Tutto.

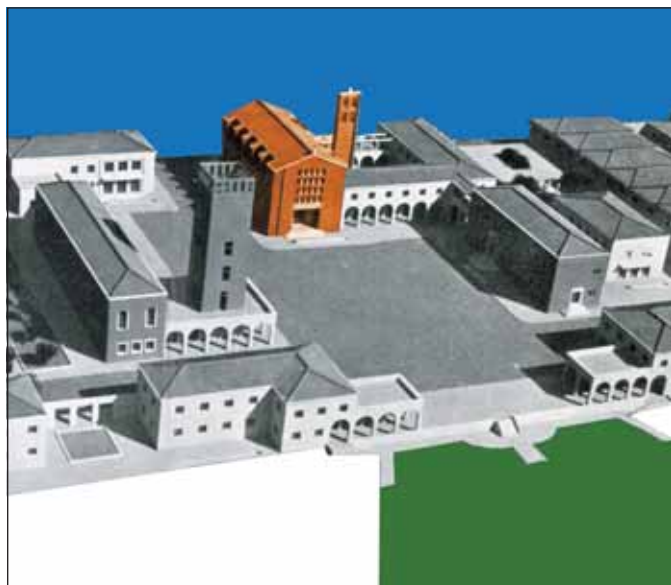


Questi bambini avevano ideato un percorso educativo e didattico, aperto a tutti, per raggiungere, grazie alla torre, livelli di conoscenza locale/universale sempre più alti. L'obiettivo pratico e simbolico del percorso all'interno della torre era quello di arrivare sulla terrazza panoramica per (ri)scoprire Pomezia dall'alto. Inutile dire che i bambini sono stati fermati al livello più basso!

I BAMBINI E LA TORRE

La Torre di Pomezia ha gli angoli orientati secondo i quattro punti cardinali. Guardando la Torre è possibile orientarsi nello spazio come hanno fatto i bambini delle scuole locali con un progetto educativo e didattico alla scoperta del Cielo. I bambini sono partiti dalla conoscenza dei monumenti archeologici di Lavinium, come il santuario dei tredici altari, per fare una ricerca di archeoastronomia tra passato, presente e futuro.



**POMEZIA:**

La chiesa di San Benedetto, il patrono della città insieme a Santa Teresa del Bambin Gesù.

La CHIESA del GRANDE BONIFICATORE

La chiesa di San Benedetto, nella piazza di Pomezia, è un complesso architettonico con un imponente edificio di culto, la sagrestia, la casa pa-

rocchiale. Fu la curia vescovile di Albano a scegliere San Benedetto come titolare della nuova parrocchia di Pomezia. Era un modo per rendere omaggio al Duce: "Benedetto" era come dire "Benito". La chiesa di Pomezia è grande, enorme: sembra vuota anche quando è piena (può contenere fino a mille persone). L'elemento dominante dell'unica navata rettangolare, con le cappelle laterali, è l'arco della romanità. Un colossale San Benedetto, il Grande Bonificatore, è raffigurato nell'abside con San Mauro e San Placido che hanno le facce dei figli del pittore Cipriano Efisio Oppo, l'artista che fu incaricato di

POMEZIA:

La Chiesa di San Benedetto con il campanile



POMEZIA: Chiesa di San Benedetto
Il battesimo di Gesù di Corrado Corelli



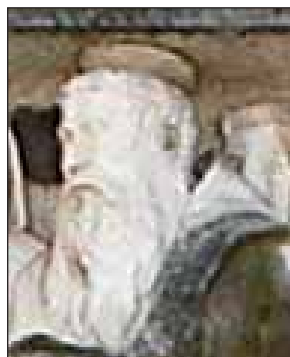


POMEZIA: Chiesa di San Benedetto
L'architrave di marmo con la storia
di San Benedetto scolpita da Venan-
zo Crocetti

POMEZIA: Chiesa di San Benedetto
La storia di San Benedetto (partico-
lare) con San Placido che presenta
il modellino della chiesa

decorare la chiesa che si ri-
vela, soprattutto, nei suoi
aspetti particolari (piccole
sculture, quadretti). La storia
di San Benedetto fu scolpita
da Venanzo Crocetti sulla

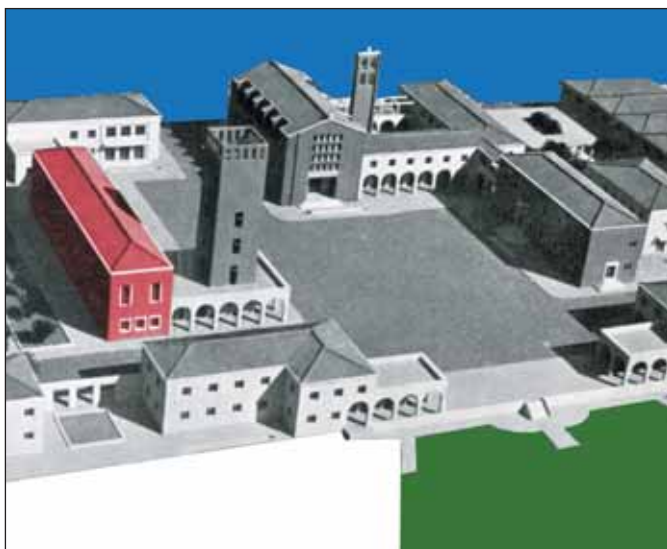
facciata della chiesa sotto i
venti piccoli archi con le ve-
trate. Venanzio Crocetti ha
scolpito anche le quattro for-
melle in bronzo con gli evan-
gelisti nel portone centrale.





POMEZIA

La casa comunale (Municipio) prima del rifacimento della piazza



LA CASA COMUNALE

POMEZIA

Il portone d'ingresso della casa comunale

Nella storica piazza dell'Impero di Pomezia, destinata alle grandi adunate, ci sono due palazzi che si fronteggiano sui due lati meridionale e settentrionale: negli ingressi monumentali sono scolpiti i simboli che identificavano il

no sui due lati meridionale e settentrionale: negli ingressi monumentali sono scolpiti i simboli che identificavano il





POMEZIA

Lo stemma, in marmo, del Comune di Pomezia tra le due aquile imperiali

Comune e lo Stato fascista. Lo stemma della casa comunale rappresenta il busto di una donna, racchiusa in uno scudo coronato, tra due aquile imperiali.

L'immagine della donna, con la cesta della frutta sul capo, fu scelta dall'Opera Nazionale Combattenti come simbolo della nuova città ispirandosi al mito latino della dea Pomona, ma anche alle giovani contadine del luogo. La giovane donna, vestita di verde, aveva un fazzoletto rosso con una cesta d'oro ricolma di spighe e di frutta. I colori del comune di Pomezia sono l'azzurro e il rosso per ricordare i due elementi fondamentali del territorio: il mare ed il vulcano.

Un'altra immagine di donna, con un bambino, si trovava all'interno della casa comu-

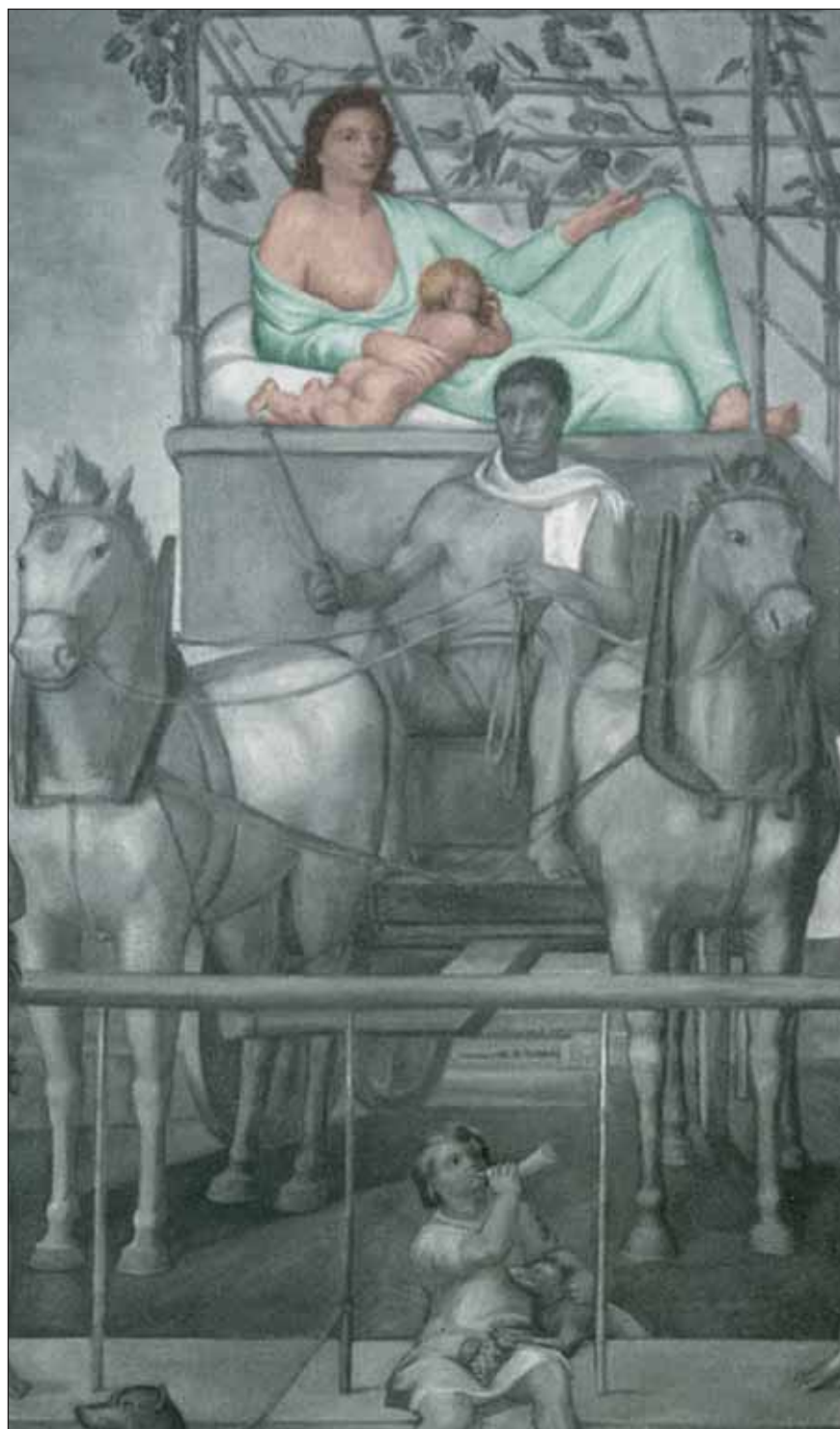
nale. L'attuale portone d'ingresso al municipio è decorato da pannelli, con 12 sculture in legno realizzate dai ragazzi di una scuola media di Pomezia.

Le sculture raccontano la storia del luogo fin dalle origini e le trasformazioni della città nel corso del tempo.

POMEZIA

Il portone della casa comunale







POMONA e VERTUMNO
Di Francesco Melzi (1491-1570)

POMONA a POMEZIA

Nel palazzo comunale di Pomezia c'è stata, per poco tempo, una pittura murale realizzata con una tecnica molto antica, l'encausto, da Ferruccio Ferrazzi. Rappresentava una donna con un bambino su un carro trainato da due cavalli guidati da un giovane uomo. Era l'unica opera d'arte di Pomezia che richiama alla memoria la natura del luogo ed i suoi miti ancestrali. Per il pittore era una "Elegia terrestre", un inno alla terra che si ispirava a "Pomona e Vertumno" dell'artista Pontormo. La pittura di Pomona rivelò subito che i muri di Pomezia erano stati fatti con la sabbia di mare per risparmiare sui costi di costruzione. I colori diluiti nella cera ed applicati a caldo si alteravano e l'artista era disperato, ma riuscì a finire l'opera che fu danneggiata dall'esplosione della torre, nel 1944, e poi ricoperta ed imbiancata senza lasciare traccia.

Il mito di Pomona è raccontato da Ovidio nelle Metamorfosi (libro XIV, 623-771) subito dopo la morte di Enea, assunto in cielo. Pomona era una amadriade, la bellissima ninfa di una quercia locale che non era una divinità immortale: la sua vita dipendeva da quella dell'albero. Se la quercia bruciava o veniva tagliata, Pomona moriva. Ovidio descrive Pomona che aveva una falce ricurva, come quella di Saturno, per curare le piante. Pomona amava tutte le piante, ma soprattutto quelle che germogliavano, generavano e fruttificavano. La ninfa le curava, le portava, le innestava, le irrigava, le proteggeva con le recinzioni dalla violenza dei rurali. Nessun uomo poteva entrare nei meravigliosi frutteti (Pomaria) di Pomona. Ci riuscì solo Vertumno, il Trasformista che si travestì da povera vecchietta, raccontò storie di amori non corrisposti, ma Pomona si innamorò soltanto quando Vertumno si presentò con il suo vero aspetto senza più finzioni, travestimenti ed ipocrisie.

Nella pagina accanto

LA DONNA con il BAMBINO
Nella casa comunale di Pomezia c'era una pittura ad encausto di Ferruccio Ferrazzi con un simbolo di pace: una donna con un bambino



IL CULTO del LITTORIO

"Per due decenni, sotto il governo fascista, le piazze d'Italia, dalle grandi città ai piccoli paesi, furono trasformate in un unico, immenso scenario dove milioni di persone celebravano, con una simultanea corallità, scandita da un ritmo continuo, le feste della nazione, gli anniversari del regime, le vittorie della "rivoluzione", il culto dei caduti, la glorificazione degli "eroi", la consacrazione dei simboli, le apparizioni del duce. Molte altre cerimonie, adunate, parate, mostre e pellegrinaggi d'occasione moltiplicavano il ciclo annuale dei riti di massa del regime fascista. Popolo e paese furono avvolti in una fitta rete di simboli che abbracciava l'urbanistica e il paesaggio, le macchine e i monumenti, l'arte e il costume, gli abiti e i gesti, imprimevano ovunque e su tutto, dallo stemma dello Stato ai tombini di strada, l'emblema del fascio littorio"



Emilio Gentile

IDEOLOGIA e ARCHEOLOGIA

Il fascismo praticava una archeologia simbolica che esaltava la romanità con i suoi riti, miti e culti. Il fascio littorio, ritenuto un simbolo dell'antica Roma, fu il primo culto imposto dal fascismo. L'incarico di ricostruire l'immagine del fascio littorio nella sua versione originale fu affidato a Giacomo Boni, l'archeologo che dirigeva gli scavi nel foro romano e sul Palatino. Il modello romano-fascista, simbolo di forza e di dominio legato al potere di vita e di morte dei supremi magistrati di Roma, rappresentava un fascio di verghe legate insieme da lacci di cuoio (fascies) con una scure collocata di lato a significare la guerra. Il fascio littorio, nel 1926, fu dichiarato "emblema" dello Stato, un marchio da collocare su ogni opera del regime fascista come a Pomezia. I fasci littori, nel 1929, sostituirono i leoni di sostegno dello scudo dei Savoia nel nuovo stemma dello Stato Italiano

L'ERA FASCISTA

L'era fascista fu creata dal fascismo adottando come data di inizio quella del giorno successivo alla marcia su Roma, che avvenne il 28 ottobre 1922. Il primo anno dell'era fascista iniziava il 29 ottobre 1922 e terminava il 28 ottobre 1923. L'obbligo di aggiungere, in numero romano, l'anno dell'era fascista accanto a quello dell'era cristiana entrò in vigore a partire dal 29 ottobre 1927



XVII=VIXI

IL CATTIVO PRESAGIO

Pomezia fu fondata nell'anno XVII dell'Era Fascista. Gli antichi latini associavano il numero XVII, cioè 17, ad un presagio di morte perché con le stesse lettere si poteva scrivere la parola VIXI, cioè "vissi", "sono morto", "non esisto più"





POMEZIA

La casa del fascio era il palazzo con i saloni per le riunioni e gli uffici delle organizzazioni fasciste (la Milizia, il segretario politico, i fasci femminili, i combattenti e mutilati, i sindacati). Il palazzo era stato progettato con un ingresso anche su via Roma.





POMEZIA

Il palazzo, con la palestra, della Gioventù Italiana del Littorio



La GIOVENTU' del LITTORIO

Molti bambini di Pomezia vanno ancora a scuola negli storici locali dove un tempo si formava la Gioventù del littorio. L'architettura, come arte del regime, aveva una funzione "educativa" come dimostra anche l'ingresso avanzato con il portale della GIL rispetto a quello rientrato e quasi nascosto della scuola elementare. L'educazione fascista metteva in primo pia-

no gli esercizi fisici, la ginnastica, lo sport per preparare i giovani a combattere, a fare la guerra. La casa della GIL con la palestra, la scuola elementare e l'asilo d'infanzia costituiva un unico blocco nelle immediate vicinanze della piazza delle adunate, la piazza dell'Impero. Le palme dei giardini ricordavano ai bambini che crescevano il loro destino di futuri soldati e legionari nelle colonie africane dell'impero fascista.

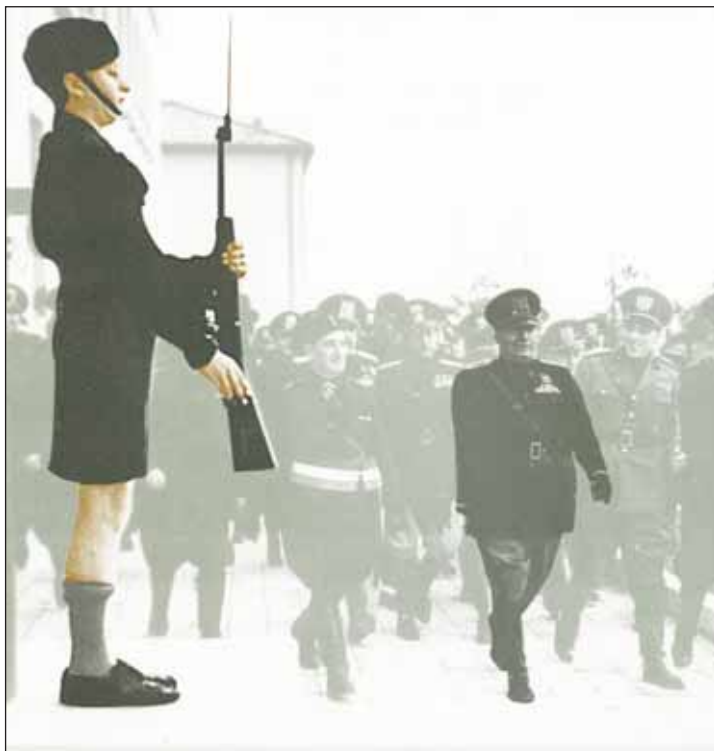
IL MONUMENTO dei COLONI

I coloni di Pomezia, provenienti dall'Italia (i Romagnoli), dalla Bosnia (i Trentini), dalla Romania (i Veneti) e dalla Francia condividevano un destino di sradicamento essendo stati costretti a lasciare le terre di origine per calamità naturali o per motivi sociali e politici (disoccupazione, discriminazione, nazionalismi, guerre).





L'EDUCAZIONE alla GUERRA
 Un bambino di Pomezia
 presenta l'arma al duce
 che passa con i
 gerarchi fascisti.



BAMBINI SOLDATI
 Il fascismo, come ogni ideologia
 totalitaria (nazismo, comunismo,
 imperialismo, colonialismo ecc.)
 educava alla guerra
 fin dall'infanzia.
 Il suddito ideale
 del regime totalitario
 è l'individuo per il quale
 la distinzione fra realtà e finzione,
 vero e falso, non esiste più





II CIMITERO dei SOLDATI TEDESCHI

Nei cimitero monumentale di guerra tedesco, a Pomezia, sono sepolti 27.443 soldati del III Reich che dal 1943 al 1945 misero in atto ogni genere di violenza (distruzioni, deportazioni, torture, rappresaglie, massacri) fino a diventare essi stessi vittime delle atrocità della guerra scatenata dal nazismo. Erano giovani, molti avevano meno di 20 anni, che combattevano ed ammazzavano con la convinzione che dio fosse dalla loro parte: sulla fibbia della loro cintura c'era un aquila con la scritta "GOTT MIT UNS" (Dio è con Noi)





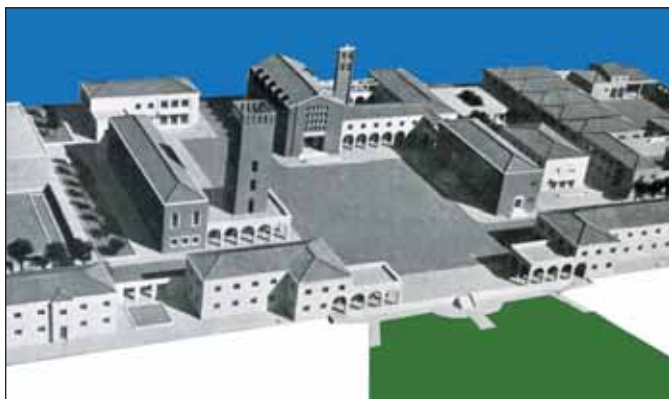
II CIMITERO MILITARE TEDESCO

Il cimitero militare tedesco di Pomezia, dove sono sepolti i soldati del III Reich, è uno dei più grandi d'Italia per quanto riguarda i caduti della Germania nazista. Fu inaugurato il 6 maggio del 1960 su un'area di circa 10 ettari, offerta gratuitamente dallo Stato Italiano, nei pressi del bosco del Sughereto. Si presenta come un grande prato verde, diviso in venti blocchi con migliaia di croci in pietra, tutte allineate, sotto alberi sempreverdi (pini, cipressi, querce). Un viale centrale, subito dopo l'ingresso, conduce al monumento con i quattro pilastri angolari che sostengono la piastra copertura sopra la grande fossa comune. Nel grande blocco scolpito con figure di donne e bambini, al centro del monumento, c'è la scritta bilingue tedesco/italiano sotto cinque croci: "LA SUA VOLONTÀ LA NOSTRA PACE". Migliaia di soldati non hanno un nome: i loro resti furono

trovati in tombe sparse nella zona di Ardea, di Aprilia, e di Pomezia dopo lo sbarco delle forze alleate nella zona tra Torre Astura e Tor San Lorenzo (22 gennaio 1944).

Il cimitero militare tedesco di Pomezia, poco frequentato da abitanti e turisti, è da visitare leggendo un libro della scrittrice Simone Weil "Sulla Germania totalitaria". Le sue riflessioni sulle origini dell'hitlerismo ci riportano all'antica Roma ed alla storia del nostro territorio. I Nazisti, secondo Simone Weil, "sono stati i più scrupolosi allievi dei Romani perché ne hanno imitato le tecniche terroristiche per diventare padroni del mondo". Alla luce dell'analisi di Simone Weil è sconvolgente scoprire che Enea, il progenitore dei Romani, quando decide di sterminare i Laurenti incita i suoi guerrieri con il grido "IUPITER HAC STAT", (En., libro XII, 565) equivalente al "GOTT MIT UNS" dei nazisti.





II PAESAGGIO PERDUTO

La piazza storica di Pomezia si apriva a nord est con una visione paesaggistica verso i Colli albani dove c'è il grande cratere del Vulcano Laziale che ha formato il territorio con i suoi piani di tufo. L'originaria apertura paesaggistica che identificava la na-

tura del luogo era preannunciata da un giardino che invitava a passeggiare fino al limite del colle per guardare lontano. Quella visione, oggi, è scomparsa facendo venire meno la stessa funzione dei portici che, in origine, inquadravano la prospettiva paesaggistica. La ristrutturazione della piazza, alla fine del XX secolo, ha definito una bella area pedonale dove i bambini di Pomezia possono giocare al centro della città, ma la grande vasca-piscina con le fontane monumentali sotto la torre, limita lo sguardo. Una inutile recinzione isola il giardino dal resto della piazza che ha perso la sua prospettiva. Attraversando il giardino alberato si arriva





POMEZIA

La visione paesaggistica dalla terrazza panoramica di Pomezia in costruzione

POMEZIA

La visione attuale dal giardino della piazza

dove c'è, sulla sinistra, una sorella della quercia di Pomona. La sughera, avendo a disposizione più spazio di terra, ti fa capire, solo guardandola, quanto soffre la

quercia di Pomona sulla strada. Vicino alla sughera si rivede il Vulcano Laziale, ma dove una volta c'era una vallata c'è ora solo una buca con un parcheggio.





IL BOSCO del SUGHERETO

Il bosco del Sughereto è l'immagine speculare di come era il luogo dove fu fondata Pomezia. Passeggiare in questo bosco significa fare un viaggio nel tempo, passare dalla modernità di Pomezia alla realtà di un altro mondo che da migliaia di anni esiste accanto a noi. Nel mondo latino la sughera (*Quercus suber*) era la pianta madre per eccellenza sempre associata alla prolifica scrofa: *suber* (sughera) e *sus* (scrofa) hanno la stessa radice latina. Le sughere sono specie arboree che esistono da oltre 60 milioni di anni e costituiscono una caratteristica ambientale della parte occidentale del mar Mediterraneo. Nel Sughereto di Pomezia, con un fitto sottobosco di mirti, cisti, allori, ci sono piante alte quasi 20 metri e qualcuna ha più di 200 anni. La sughera è un albero sempreverde che teme il freddo intenso ed il fuoco dal quale si difende con uno straordinario isolante naturale e ignifugo: il sughero.

Le radici sono a fittone, cioè penetrano nel terreno quando la pianta è giovane, ma poi si ramificano intensamente e, come aveva già notato il poeta Virgilio, si estendono in profondità



quanto l'altezza della pianta: così in basso come in alto! La sughera fiorisce da aprile a maggio e sulla stessa pianta ci sono fiori maschili e femminili.

Molti bambini di Pomezia, soprattutto quelli più piccoli delle scuole dell'infanzia, hanno imparato a conoscere il bosco del Sughereto con esperienze educative e didattiche attraverso i miti locali legati alla natura del territorio (Pomona, Pico, Canente, Fauno). La scomparsa del Sughereto di Pomezia, ridotto ormai a pochi ettari di bosco con al centro una università frequentata da migliaia di studenti, segnerà la fine di un mondo dove era ancora possibile, a Pomezia, alimentare la fantasia e l'immaginazione dei bambini con la scoperta di una straordinaria realtà locale.

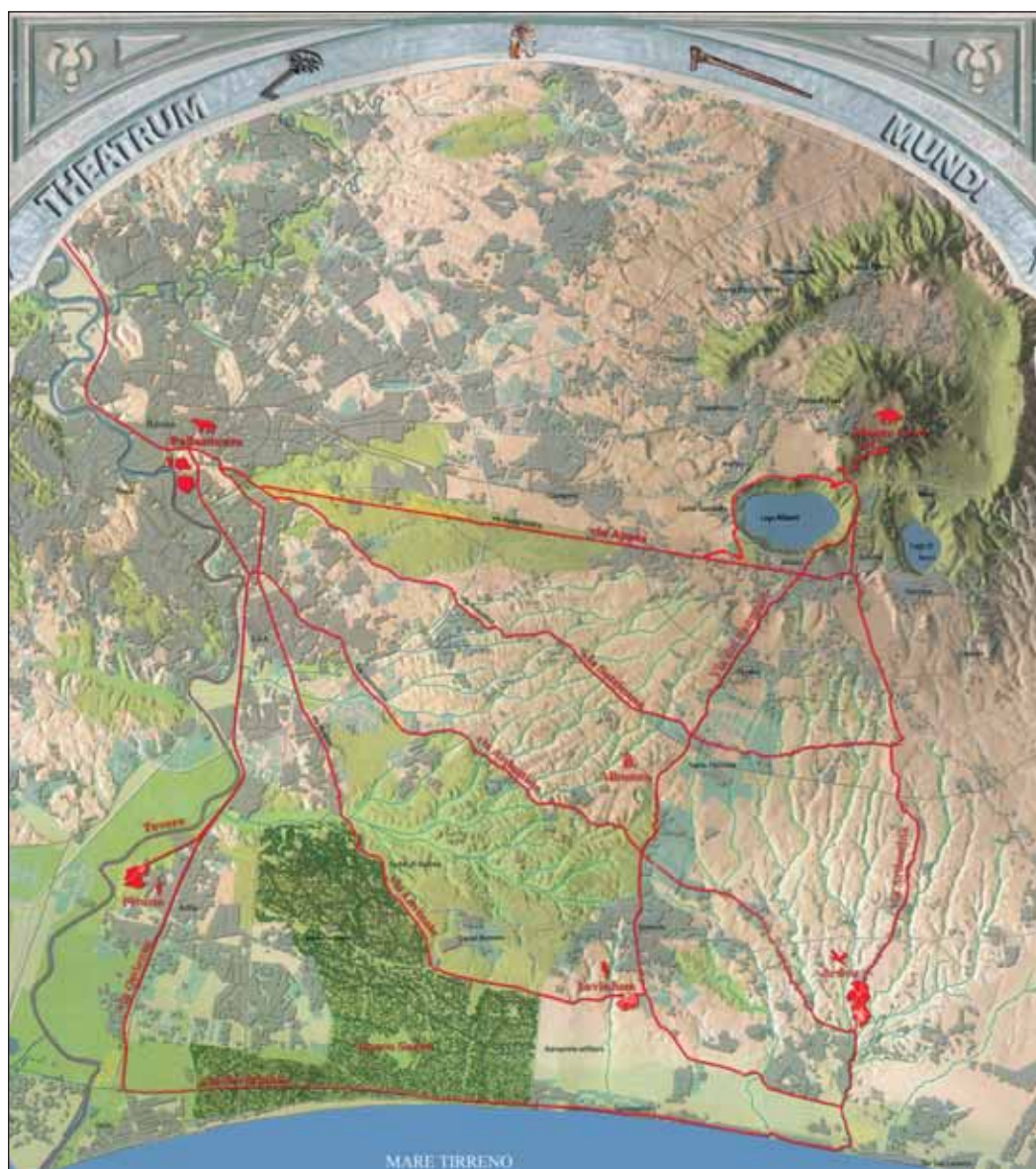
POMEZIA

Il bosco del Sughereto, a sud est di Pomezia, si presenta dall'alto come una macchia verde delimitata da costruzioni.

**POMEZIA**

Il bosco del Sughereto con piante che hanno più di 200 anni





ENEA TOUR

La Porta Laurentina

Pomezia era destinata ad essere la porta dell'agro redento, cioè l'inizio di un percorso turistico che avrebbe dovuto portare i visitatori dell'Esposizione Universale Romana, nel 1942, a scoprire come il regime fascista aveva vinto la battaglia con-





UN NUOVO BENE CULTURALE
Il circuito ENEA TOUR: le origini latine di Roma ha avuto il riconoscimento di "Itinerario culturale europeo". ENEA TOUR è un nuovo bene culturale dell'area metropolitana di Roma che valorizza il patrimonio locale (la natura, la storia, la cultura, l'economia) nel suo contesto di appartenenza: il paesaggio del Lazio virgiliano

ENEA TOUR

Il logo, marchio di qualità del percorso turistico



tro la "mortifera palude". La via di penetrazione era la Mediana, oggi Pontina, che collegava Pomezia con Aprilia e Littoria. La guerra travolse tutto e tutti.

Oggi c'è un nuovo ed innovativo percorso turistico riconosciuto come itinerario culturale europeo che promuove la conoscenza di Pomezia nei suoi molteplici aspetti (geologici, archeologici, storici, sociali, ambientali, culturali, urbanistici) liberando questa città da una soffocante visione ideologica della sua storia che condiziona il suo passato ed il suo futuro. L'itinerario è quello ideato dal Virgilio duemila anni fa quando, mutatis mutandis, c'era la stessa situazione di sradicamento della realtà locale. Il poeta aveva inaugurato, con lo Sguardo della Dea, una visione d'insieme di quella che oggi è l'area metropolitana di Roma. L'interpretazione ideologica dell'Eneide, messa a punto durante il fascismo, ha impedito il riconoscimento del Lazio virgiliano con gravi conseguenze per la sua natura e la sua storia. La riproposta, sotto varie forme, di questa interpretazione ideologica perpetua a Pomezia la separazione tra presente e passato, tra beni culturali e vita sociale, tra patrimonio locale e sviluppo economico. La riscoperta di Pomezia, con la sua antica porta laurentina, è innanzitutto la prima forma di rispetto dei suoi abitanti, vecchi e nuovi, passati, presenti e futuri. Pomezia, con il suo territorio, è una parte importante del Lazio virgiliano. Diversamente da Ardea, dove le aree archeologiche sono nel centro abitato, a Pomezia la città antica è separata dalla modernità sempre più vicina e travolgente. Queste diversità locali sono il grande valore del Lazio virgiliano che l'itinerario ENEA TOUR valorizza e promuove. La metodologia è quella sistematica e narrativa dell'Eneide di Virgilio interpretata "filologicamente" rispettando quello che il poeta ha scritto nel suo capolavoro senza tempo ispirandosi alle tradizioni locali del nostro territorio.





RITORNA alle ORIGINI

IN QUESTO LUOGO CHE OGGI È POMEZIA,
LUNGO LA STRADA DOVE VIVO TRA ESALAZIONI GASSOSE,
VELENOSE ED INQUINANTI TI RICORDO CHE NON DIPENDO DA TE
SE NON PER IL RISPETTO CHE DEVI AD OGNI FORMA DI VITA
MATERIALE, VEGETALE, ANIMALE ED UMANA.
SO ASSIMILARE E TRASFORMARE GLI ELEMENTI PRIMORDIALI
DELL'ESISTENZA. DAL POCO TERRENO CHE MI HANNO LASCIATO
ASPIRO L'ACQUA E I MINERALI DISCIOLTI,
MENTRE MI NUTRO DIRETTAMENTE DELL'ENERGIA SOLARE E
SVILUPPO OSSIGENO, QUELLO CHE RESPIRI.
SE ABITI IN QUESTO TERRITORIO O VIENI DA FUORI FERMATI UN
MOMENTO, GUARDAMI E PENSA. TRAMITE ME, CHE UNISCO TERRA
E CIELO, CONSCIO ED INCONSCIO, PUOI SALIRE E SCENDERE,
PASSARE DALLA MATERIA OSCURA E SOTTERRANEA,
DA CUI UN GIORNO SEI USCITO, ALLA PURA ENERGIA LUMINOSA.
PUOI RISCOPRIRE LE TUE ORIGINI GRAZIE ALL'ALBERO
GENEALOGICO I CUI RAMI SONO I TUOI ANTENATI E RITROVARE
L'UMANITÀ INTERA NELL'ALBERO DELL'EVOLUZIONE
CHE TI COLLEGA CON LA VITA NEL SUO ESPANDERSI.
RIAFFONDANDO NELLE TUE E MIE RADICI PUOI ATTINGERE ALLA
FONTE, ALLE ACQUE PRIMORDIALI DI OGNI VITA

**PAX
INTRANTIBUS
EXEUNTIBUS
SALUS**

La Quercia di Pomona



I LUOGHI DELL'ENEIDE: SEI GUIDE PER CONOSCERE UN MITO a cura di Giosuè Auletta e Michele Zuccarello

Le nuove guide edita dalla Alice Comunicazione, presentano, illustrano e raccontano l'area metropolitana di Roma attraverso un viaggio affascinante nei luoghi del Lazio che hanno ispirato l'Eneide di Virgilio. L'itinerario è quello delle origini latine di Roma (Enea Tour), un nuovo bene culturale che integra ogni luogo nel suo contesto di appartenenza: il paesaggio classico della latinità.

Ardea, Lavinium, Albunea, Ficana, Pallanteum, Monte Cavo fanno parte di un insieme territoriale ed introducono alla conoscenza di una nuova visione di Roma e della sua storia. Le sei guide del Lazio virgiliano mettono in pratica l'antica "Arte della Memoria" riportando alla luce i miti, i popoli, i santuari, le città, i monumenti, i personaggi del mondo latino intorno alla Capitale d'Italia.

Il mito dell'Eneide ritrova, finalmente il suo territorio di riferimento, il suo paesaggio di memorie, le sue storiche radici nei luoghi dove Virgilio immaginò l'età dell'oro.





ENEA HOTEL

Pomezia

Via del Mare, 83

00040 Pomezia-Roma

Tel. 06 9107021

Fax 06 9107805

info@eneahotel.it

CENTRO CONGRESSI RISTORANTE



★ ★ ★
ENEA HOTELS
POMEZIA ROMA - APRILIA LATINA

www.eneahotel.it



ENEA HOTEL

Aprilia

Via del Commercio, 1

04011 Aprilia - Latina

Tel. 06 92854444

Fax 06 9282091

info.aprilia@eneahotel.it

LA VERA ENEIDE DI VIRGILIO

Nel testo della guida sono citati alcuni autori che si invita a conoscere: Italo Calvino, Simone Weil, Hannah Arendt, Philip Dick, Emilio Gentile, Riccardo Mariani, ma si invita, innanzitutto, se si vuole comprendere fino in fondo il valore della storia locale/universale, a scoprire la vera Eneide di Virgilio. Il poema virgiliano, in particolare a Pomezia e a Roma, continua ad essere sistematicamente fatto a pezzi, manipolato, stravolto, utilizzato a fini ideologici per impedire di conoscere quello che il poeta ha veramente scritto. L'Eneide va sempre letta con il testo latino a fronte, anche se non sapete una sola parola di latino, perché non è stata scritta in italiano o in quelle traduzioni incomprensibili tipo Annibal Caro imposte dalla scuola italiana.

Il personaggio di Enea, descritto da Virgilio nell'Eneide, è del tutto inventato, ma ancora non si è capaci di demitizzare il mito di Enea. Il fatto che oggi si sia convinti che la realtà sia stata mascherata con degli artifici non implica, di per sé, la capacità di analizzare criticamente i valori di quella realtà trasmessi con la finzione e l'ideologia.

Visitando Laurentum/Lavinium/Pomezia ed il suo territorio è possibile conoscere la realtà di una storia ancora segreta e, finalmente, scoprire la vera Eneide di Virgilio.

ristorante sul mare
La Bussola
www.la-bussola.com
 con locale
 fumatori a norma
 Torvaianica (Pomezia) *Lunedì Chiuso*
 Lungomare delle Meduse, 110/112
 Tel. 06.91.73.333 - Sandro 333.3825094
 e-mail: info@la-bussola.com



 **la segretaria®**

Certificazioni - Pratiche Amministrative
 Invii Telematici - Atti c/o CCIAA

SEDE: Via L. Manara, 5 - Pomezia (Rm)

Tel. 069108957 Fax 069122719

E-mail: lasegretario@tiscali.it

www.lasegretario.net



STAMPA PELLICOLA
 & DIGITALE

SERVIZI FOTOGRAFICI

Matrimoni
 Battesimi
 ed altro

RAPID FOTO POMEZIA

Via Roma 186 - Tel. 06.9120341

e-mail: servizi@rapidfoto.it

www.rapidfotostudio.it



La Campagnola

Cucina Casareccia

Le Specialità
 alla griglia e girarrosto

AL QUADRIVIO DI POMEZIA - TEL. 06.9120148



VILLA SANNA

Ricevimenti di Classe

Cell. 335 6306303 - 349 5261489

www.villasanna.com

E-mail: info@villasanna.com



Hotel Facioni

dal 1956 a Pomezia

Via Palladio Rutilio, 9

00040 Pomezia (RM)

Tel/Fax: +39 06 91601632

www.hotelfacioni.com

info@hotelfacioni.com

 **Legal Service**
 recupero crediti

GESTIONE E RECUPERO DEL CREDITO

INFORMAZIONI COMMERCIALI

CONSULENZE CONTRATTUALISTICHE / AMMINISTRATIVE

CONSULENZE IN DIRITTO CIVILE - PENALE - SOCIETARIO

Via L. Manara, 12 - 00040 Pomezia (RM)

Tel. 06. 97246746 - Fax 06. 97246747

www.legalrcservice.com info@legalrcservice.com

Espone il suo problema gratuitamente fissando un
 appuntamento presso i nostri uffici di Pomezia e di Roma

 **FRIMM**

affiliato

Sottintetto Srl.

Via Roma 75

00040 Pomezia (Rm)

Tel/Fax 06 91 21 913

Stilelibero



Oggettistica-Bomboniere
Lista Nozze-Partecipazioni
Wedding Planner
Via Roma 114/118 - 00040 Pomezia
Tel.0691384008 - Fax 0691251245


ACCADEMIA SPETTACOLO®
di CARMEN MORELLO

Scuola d'Arte e Produzione

Via del Mare, 67 - 00040 Pomezia (ROMA)
www.carmenmorello.com
Karmen.morello@tiscali.it
cell. 340.5630599



HOTEL AL CASTELLO
RISTORANTE - BAR

Via dei Castelli Romani 47
00040 Pomezia (Roma)
Tel. +39 06 9107532/3
Fax +39 06 9120191

info@albergoalcastello.it
www.hotelspomezia.it



GRIECO

RISCALDAMENTO - CONDIZIONAMENTO
SERVIZIO ASSISTENZA - CONSULENZA TECNICA
CIVILE ED INDUSTRIALE (DI TUTTE LE MARCHE)



Immergas

Rinnai

Airwell

ATAG



GRIECO S.R.L. - Via Virgilio, 105/107 - tel./fax 06.9100660 c.a. - 00040 Pomezia (RM)
e-mail: grieco@tiscali.it

Minicucci



SANITARIA
ORTOPEDIA

Convenzioni A.S.L. - Calzature su misura
Plantare dinamico - Busti ortopedici
Presidi per disabili

Esame Baropodometrico Computerizzato
(Esame del piede)

POMEZIA Via Boezio, 2/G - T. 06 911 2244

S.O.M.P.

Tecnico ortopedico
in sede





Green Park Hotel GBH



VIA LAURENTINA KM.22 POMEZIA(RM)
TEL. +39 06.91622016 +39 06.91604817
FAX +39 06.91622016
greenparkhotel@tiscali.it www.greenparkhotel.it



Ristorante Scalella

Via Laurentina km. 22
Pomezia (RM)
tel. 06.7194341 - fax 06.7194069
e-mail: scalella@virgilio.it
aperto tutto l'anno - Chiuso il sabato



NEW LINE

POMEZIA

PISCINA e PALESTRE

esperienza e professionalità dal 1978

via Orazio, 28 - Pomezia - tel. 06.9108913

COSTA GIOIELLI dal 1964

www.costagioielli.com



OMEGA DAMIANI RADO SALVINI LONGINES ALFIERI & St.JOHN HAMILTON BLISS TISSOT
FERRARI MONT BLANC GIORGIO VISCONTI SWATCH FEDI POLELLO CHRONOSWISS CHIMENTO
ROBERTO GIANNOTTI PIRELLI LE BEBE' CALVIN KLEIN I.T.A. MILUNA BREIL REBECCA CITIZEN
PIANEGONDA FORTIS CESARE PACIOTTI GLYCINE TERRA CIELO MARE GIOIELLERIA CAVALLI D&G



TORVAIANICA

Viale Spagna, 5 - Tel. 06 9157652

(unica sede)

La Vostra guida nel mondo delle energie rinnovabili



Virgilio, il poeta, nella Divina Commedia, viene designato da Dante quale guida illuminata per condurre l'umanità verso la salvezza e, quindi, il bene. Egli rappresenta l'intelligenza e la sapienza, essendo stato un grande intellettuale del suo tempo e riveste il ruolo del padre (nel nostro caso il partner), e amico ideale che ognuno desidererebbe avere con sé nella vita.

Al pari di Dante vogliamo mostrare la vision del nostro cosmo ideale, non al di fuori di noi e senza di noi, ma in noi e con noi. Le nostre scelte non sono casuali, né determinate da ragioni esterne, ma sono quelle dettate dalla storia del nostro pensiero (filosofia di vita), e dal nostro sentire: attento al rispetto dell'ambiente e delle persone che vivono e lavorano nel territorio.

IMPIANTI FOTOVOLTAICI RESIDENZIALI ED INDUSTRIALI

SOLARE - TERMICO

MINIEOLICO

STRUTTURE FOTOVOLTAICHE (PENSILINE, TETTOIE),
IN LEGNO E CARPENTERIA METALLICA

SERRE FOTOVOLTAICHE MONOFALDA E DOPPIA FALDA

IMPIANTI DI COGENERAZIONE E TRIGENERAZIONE
ALIMENTATI DA FONTI RINNOVABILI

IMPIANTI DI ILLUMINAZIONE A BASSO CONSUMO

CERTIFICAZIONI ENERGETICA EDIFICI

ANALISI FABBISOGNI ENERGETICI PER EDILIZIA
RESIDENZIALE, INDUSTRIALE, PUBBLICA - AUDIT

BONIFICA COPERTURE IN AMIANTO
CON SISTEMA FOTOVOLTAICO INTEGRATO

REALIZZAZIONI "CHIAVI IN MANO" CAMPI FOTOVOLTAICI

SISTEMI DI MONITORAGGIO IN REMOTO
PER CONTROLLO E GESTIONE DI IMPIANTI ELETTRICI
E FOTOVOLTAICI

SUPPORTO NELL'ANALISI FINANZIARIA
E SVILUPPO DEL PROGETTO

BATTERIE PER IMPIEGHI STAZIONARI E PER
VEICOLI ELETTRICI



Virgilio è partner di:

SUNPOWER



Virgilio Energie Rinnovabili Srl
Via Calvi, 2 - 00040 Pomezia (Roma) - Italy Tel. +39 06 9108367 Fax +39 06 91385316
info@virgilio srl www.virgilio srl CF/P.IVA 05892071001